HÅKAN NESSER
L'UOMO CHE VISSE UN GIORNO
(Återkomsten, 1995)

Mi domandate quanto lunga sia la vita,
e io Vi dirò le cose come stanno.
Lunga esattamente quanto la distanza
fra due date incise su una lapide.

W.F. Mahler, poeta

I
24 agosto 1993

1

Era il primo giorno, e anche l'ultimo.

Il portone d'acciaio si richiuse alle sue spalle e lo scatto metallico restò sospeso per un momento nell'aria fresca del mattino. Avanzò di quattro passi, si fermò e appoggiò la valigia per terra. Chiuse gli occhi e li aprì di nuovo.

Un velo di nebbia aleggiava sul parcheggio deserto, il sole stava giusto per spuntare sopra la città, e l'unico segno di vita percepibile erano gli stormi di uccelli sui campi che circondavano il gruppo di edifici. Rimase immobile qualche secondo e avvertì risvegliarsi tutti i sensi. Un profumo di campi di grano appena mietuti gli si insinuò nelle narici. La luce dardeggiava e vibrava sopra l'asfalto. Da lontano, qualche chilometro più a ovest, gli giungeva il brusio ostinato delle automobili sull'autostrada che penetrava l'aperto paesaggio. Per un istante, la percezione improvvisa delle reali dimensioni del mondo gli diede le vertigini. Non metteva piede fuori di quelle mura da dodici anni; la sua cella, là dentro, misurava due metri e mezzo per tre: capì che il tragitto verso la città e la stazione ferroviaria sarebbe stato lungo. Immensamente lungo, forse insormontabile in un giorno come quello.

Gli avevano offerto un taxi, faceva parte delle consuetudini, ma lui aveva preferito rifiutare. Non voleva prendere scorciatoie per uscire di nuovo nel mondo, come primo gesto. Voleva sentire il peso e la fatica e la libertà in ogni passo che avrebbe fatto quella mattina. Se voleva riuscire davvero a portare a termine ciò che si era imposto, sapeva cosa avrebbe dovuto im-

VISIT…

parare a vincere. A vincere e a padroneggiare.

Prese la valigia e si incamminò. Il bagaglio era leggero. Qualche cambio di biancheria. Un paio di scarpe, una camicia, pantaloni e un nécessaire. Quattro o cinque libri e una lettera. Gli abiti che indossava li aveva provati e ritirati il giorno prima al magazzino. La tenuta caratteristica degli ex ospiti del penitenziario. Scarpe nere di similpelle. Pantaloni blu. Camicia di cotone grigio chiaro e una giacca a vento leggera. Per gli abitanti della città sarebbe stato un individuo facilmente identificabile, come un prete cattolico o uno spazzacamino. Uno di quelli che raggiungevano la stazione con la valigia di cartone marrone per andarsene via di lì. Che avevano trascorso un certo periodo di tempo nel Casermone grigio che sorgeva fra il bosco e l'autostrada. Che erano stati lì, così vicino e tuttavia così infinitamente lontano. Uno di questi «altri». Così facilmente riconoscibili.

Il Casermone grigio: così lo chiamava la gente. Ma per lui era qualcosa privo di nome, soltanto una grossa fetta di tempo, non uno spazio. Ed era da un bel pezzo che gli sguardi della gente avevano smesso di affliggerlo; da un pezzo era stato costretto a uscire da quella specie di comunanza futile e superficiale. L'aveva abbandonata senza esitazione, benché costretto, e non ne aveva mai provato nostalgia. Mai.

Si poteva discutere se ne fosse mai stato davvero parte.

Il sole continuava a salire nel cielo. Dopo qualche centinaio di metri dovette fermarsi di nuovo. Si sfilò la giacca e se la buttò sulla spalla. Gli passarono accanto due automobili. Un paio di guardie, probabilmente, oppure altri addetti. Gente che lavorava al penitenziario, in ogni caso. Non c'era nient'altro in quella direzione. Soltanto il Casermone.

Riprese a camminare. Cercò di fischiettare ma non gli venne in mente nessuna melodia. La luce del mattino era troppo forte. Pensò che gli sarebbero serviti gli occhiali da sole, forse poteva procurarsene un paio in città. Si fece ombra con la mano, socchiuse gli occhi e osservò il profilo delle case attraverso la foschia accecante, e in quel momento le campane di una chiesa cominciarono a suonare.

Guardò l'orologio. Le otto. Non avrebbe fatto in tempo a prendere il primo treno. Cosa che del resto neppure desiderava; meglio passare un'oretta seduto al caffè della stazione, con davanti un'abbondante colazione e un quotidiano fresco di stampa. Senza niente di urgente da fare. Almeno non quel primo giorno. Avrebbe portato a termine ciò che aveva stabilito, ma il momento opportuno dipendeva ovviamente da fattori a lui ancora i-

gnoti.

Domani, forse. O dopodomani. Se tutti quegli anni gli avevano insegnato qualcosa, era proprio quello. Ad avere pazienza.

Pazienza.

Continuò per la sua strada con determinazione ed entrò in città. Prese possesso dei marciapiedi ancora deserti, inondati di sole. Dei vicoli ombrosi intorno alla piazza. Dell'acciottolato consunto. Camminò lentamente lungo il corso d'acqua, scuro e limaccioso, dove pigri anatroccoli si lasciavano galleggiare con una flemma senza tempo. Anche solo il fatto di poter camminare e camminare senza andare a sbattere in un muro o in una recinzione era una cosa sorprendente e straordinaria. Si fermò su uno dei ponti e rimase a osservare una famiglia di cigni accovacciata su un isolotto ricoperto di sterpaglie, all'ombra degli ippocastani che fiancheggiavano il fiume. Osservò anche quegli alberi imponenti, i cui rami sembravano puntare sia in basso sia in alto. Verso l'acqua e verso la luce.

Il mondo, pensò. La vita.

Un giovane foruncoloso timbrò il suo biglietto con avversione palese. Solo andata, certo, si capisce. Gli lanciò un'occhiata e poi uscì dirigendosi verso l'edicola. Comprò due quotidiani e una specie di rivista d'attualità con grosse tette nude in copertina, senza mostrare il minimo imbarazzo. Poi un caffè al bar, pane fresco con formaggio e marmellata. Una sigaretta o due. Mancava un'ora al treno ed era ancora mattino.

Il primo mattino del suo secondo ritorno, e tutto il mondo era pieno di tempo. Di innocenza e di tempo.

Ore dopo era quasi arrivato. Durante l'ultimo tratto era rimasto solo nello scompartimento. Di tanto in tanto aveva lanciato un'occhiata fuori del finestrino rigato e polveroso; aveva visto campi coltivati, foreste, città ed esseri umani sfilargli davanti, e all'improvviso tutto gli era stato chiaro. Ogni cosa aveva assunto il proprio contenuto specifico. Gli edifici, le strade, l'intima coerenza del paesaggio. Il vecchio serbatoio dell'acqua sopraelevato. Il campo da calcio. Le ciminiere delle fabbriche e i giardini delle ville. I mobilifici di Gahn. La piazza. Il liceo. Il viadotto e le case allineate lungo la strada commerciale. Il treno entrò in stazione e frenò.

La pensilina era stata dotata di una nuova tettoia di plastica giallina, notò dopo essere sceso. La facciata della stazione era stata rinnovata. Nuove in-

segne.

Per il resto era tutto uguale a prima.

Prese un taxi. Lasciò la città. Quindici minuti di tragitto silenzioso lungo le rive del lago, che ora spariva, ora luccicava fra campi di grano e boschetti di latifoglie, ed eccolo arrivato.

«Può fermarsi dopo la chiesa. L'ultimo pezzo lo faccio a piedi.»

Pagò e scese dalla vettura. Il modo in cui l'autista gli rivolse un cenno di saluto con la mano gli sembrò vagamente familiare. Aspettò mentre la macchina faceva inversione e spariva dietro il caseificio. Poi prese la valigia e il sacchetto di plastica con la roba da mangiare e affrontò l'ultima tappa.

In quel momento il sole era alto. Ben presto il sudore cominciò a colargli lungo il viso e fra le scapole. La strada era più lunga di quanto ricordasse, e anche più ripida.

Ma erano passati dodici anni dall'ultima volta.

Anche la casa aveva dodici anni in più, però era ancora lì. Lei aveva tracciato un sentiero fino alla scala esterna, come gli aveva promesso, ma niente di più. Il confine tra il giardino e il bosco sembrava cancellato, la vegetazione selvatica si era infiltrata dappertutto, erba e rampicanti e cespugli crescevano alti lungo i muri. Il tetto della stalla si era imbarcato, la muratura aveva l'aria malconcia, al piano di sopra c'era un vetro rotto, ma la cosa lo lasciava indifferente. Nella misura in cui se lo era immaginato, tutto aveva più o meno l'aria che si aspettava.

La chiave era appesa sotto il tubo di scarico, al suo posto. Aprì. Dovette appoggiare la spalla contro la porta e spingere per farla cedere. Evidentemente si era un po' deformata.

C'era un odore di chiuso, ma non eccessivo. Niente di marcio, niente topi, probabilmente. Sul tavolo, un foglietto.

Lei gli augurava buona fortuna. Tutto qui.

Depose valigia e sacchetto sul divano sotto l'orologio e si guardò intorno. Cominciò a fare il giro aprendo le finestre. In camera da letto si fermò davanti allo specchio e osservò la propria immagine.

Si rese conto di essere invecchiato. Il volto grigio e scavato. Le mascelle più scarne e serrate. La pelle del collo cascante e solcata da rughe. Le spalle spioventi e in qualche modo appesantite.

Cinquantasette anni, pensò. Ventiquattro dietro le sbarre. Sfido io!

Voltò le spalle a se stesso e andò in cerca di un'arma. Doveva averne una, quindi tanto valeva pensarci subito. Nel caso che il dubbio cominciasse ad attanagliarlo.

Verso sera si sedette in cucina con la lettera. La lesse ancora una volta, davanti a una tazza di caffè sulla tovaglia cerata a fiori.

Non era lunga. Appena una pagina e mezzo. Chiuse gli occhi e cercò di ricostruire l'immagine di lei.

I suoi occhi neri, già segnati dalla morte, dall'altra parte della rete. Le sue mani che si torcevano.

E quello che gli aveva detto.

No, non c'era stata neanche un'ombra di esitazione, nel suo racconto.

II
20 aprile - *5* maggio 1994

2

Era una di quelle gite cominciate male.

Avrebbero dovuto esserci quattro adulti. O almeno tre. E questa era effettivamente l'intenzione, ma mezz'ora prima della partenza Henriette aveva telefonato accusando una generica indisposizione. Subito dopo era saltato fuori che Hertl sarebbe dovuta rimanere ad assistere l'infermiera. Quella che doveva venire quel pomeriggio a vaccinare i piccoli di due anni.

E così erano rimaste solo Elisabeth e Moira. Che Moira prima o poi avrebbe avuto un attacco di emicrania, poteva ovviamente darlo per scontato. Perciò in realtà sarebbe toccato a lei sola sobbarcarsi tutto il branco. Ma pazienza, non era certo la prima volta.

Quattordici frugoletti. Di età variabile fra i tre e i sei anni. Eunice, sei anni, diede il via vomitando sull'autobus dopo soli quattrocento metri. Paul, tre anni, nello stesso momento si fece la pipì addosso riempiendo gli stivaletti di gomma fino all'orlo. Ellen e Judith, quattro e cinque anni, cominciarono solo qualche minuto dopo a tentare di cavarsi reciprocamente gli occhi per via di un fazzoletto verde con dei coniglietti rosa. Emile, tre anni e mezzo, invocava la mamma strillando a pieni polmoni e Christophe, sei anni, aveva mal di denti.

Scesero alla fermata al margine del bosco in buon ordine. Li contò rapi-

damente. C'erano tutti. Quattordici, quindici con Moira. Fece un respiro profondo. Avevano davanti tre ore di passeggiata nel bosco, grigliata di salsicce, caccia al tesoro ed escursioni botaniche varie. Fra le chiome degli alberi intravide il cielo che andava scurendosi, e si domandò quanto tempo sarebbe passato prima che la pioggia fosse loro addosso.

Ci vollero appena venticinque minuti, ma intanto avevano fatto in tempo a addentrarsi per un buon tratto nel bosco. Moira aveva cominciato ad avvertire una certa pressione sulla fronte e si teneva una cinquantina di metri davanti al gruppo per non peggiorare le cose. Erich e Wally avevano stuzzicato Eunice, con la conseguenza che la grassa bambina si rifiutava di seguire gli altri, preferendo camminare da sola in mezzo agli alberi e alle sterpaglie anziché sul sentiero; ma Elisabeth le dava una voce di tanto in tanto per mantenere il contatto. Uno dei gemelli Jümpers era inciampato in una radice battendo la testa, perciò lei adesso era costretta a portarlo in braccio. L'altro si faceva trascinare, tenendola per la cintura con le piccole dita sporche di terra.

«Comincia a piovere!» gridò Bertje, quattro anni.

«Voglio tornare a casa!» strillò Henrich, cinque anni.

«Cagasotto» dissero Erich e Wally. «Andate a casa dalla mammina.»

«Cagasotto» pigolò un anonimo piccolino.

«Chiudete il becco, Wally ed Erich» sibilò Elisabeth. «Altrimenti vi taglio le orecchie.»

Moira si era fermata in una delle capanne del corpo dei volontari, dove avrebbero fatto colazione.

«Che fortuna» bisbigliò quando il gruppo l'ebbe raggiunta. Come al solito si sentiva obbligata a parlare sottovoce, perché l'emicrania non scoppiasse alla grande. «Sbrigatevi adesso, e venite dentro!»

Già prima che Wally avesse fatto in tempo a raggiungere la porta, Elisabeth seppe che era chiusa a chiave, e che la chiave era rimasta dentro la borsa di Hertl, nella stanza del personale.

«È chiusa, cavolo!» strillò Wally. «Datemi la chiave!»

Moira la guardò senza capire. Elisabeth sospirò. Chiuse gli occhi e contò fino a tre. La pioggia scrosciava e lei sentiva già i tacchi sprofondare a poco a poco nel prato inzuppato.

«Sto congelando» pigolò tremando il piccolo Jümpers che teneva in braccio.

«Io ho fame» gli fece eco l'altro.

«Avete dimenticato la chiave, voi due oche?» strillò Erich e gettò una zolla di terra contro la parete.

Elisabeth rifletté altri tre secondi. Poi passò il suo piccolo paziente bernoccoluto nelle braccia di Moira, girò intorno al capanno e ruppe una delle finestre.

Circa un'ora dopo la pioggia era cessata. Tutte le cibarie erano finite, lei aveva letto diciotto favole che conosceva praticamente a memoria, alcuni dei bambini più grandi erano andati a fare un giro di ricognizione per conto loro nelle vicinanze e si erano talmente insozzati che dubitava che l'autista dell'autobus li avrebbe lasciati salire di nuovo a bordo. Moira aveva dormito un momento in una stanza al piano di sopra e adesso si sentiva un po' meglio, ma solo un po'. A Gerard, il piccolo di tre anni con l'allergia, era comparso uno sfogo di larghe chiazze rosse sul viso e nella piega di un braccio in seguito all'ingestione di un torroncino che qualche compagno, non ancora identificato, era riuscito a contrabbandare e a fargli mangiare. Due bambini, di tre e quattro anni, si erano fatti la pipì addosso.

Per il resto era tutto sotto controllo. Lei decise di radunare tutti fuori sulla scala e cominciare la passeggiata di ritorno.

Tredici. Erano soltanto tredici. Quattordici con Moira.

«Chi manca?» domandò.

Constatarono che si trattava di Eunice. A un'indagine preliminare risultò che la bambina era sparita grossomodo fra i venti e i trentacinque minuti prima; nessuno era un asso nel computo del tempo, e anche la causa diretta sembrava poco chiara: poteva darsi che Wally o Erich, oppure tutti e due, l'avessero colpita sulla schiena con un'asse di legno, o forse Merissa l'aveva chiamata scimmia. Oppure le era venuto mal di pancia.

Probabilmente, una combinazione di tutt'e tre le cose.

Dopo qualche minuto in cui tutti chiamarono schiamazzando, Elisabeth decise di organizzare una battuta.

Moira sarebbe rimasta nel capanno insieme ai piccoli di tre e quattro anni, mentre lei sarebbe andata con i più grandi nel bosco.

Grandi? pensò. Cinque e sei anni. Sette bambini.

«Cammineremo tenendoci distanziati di dieci metri l'uno dall'altro» spiegò. «Continueremo a chiamare tutto il tempo, senza perderci mai di vista. Capito?»

«*Yes, boss!*» strillò Wally, facendole il saluto militare.

Fu proprio Wally a trovarla.

«È seduta dentro un fosso e singhiozza» raccontò. «Giù di là. Dice che ha trovato un uomo morto senza la testa.»

Ed Elisabeth capì subito che doveva essere vero. Era ora che arrivasse il momento clou della giornata.

In realtà non era soltanto la testa a mancare. Il corpo - quello che ne rimaneva - era stato avvolto in un pesante tappeto, e non ci fu mai tempo di appurare ciò che in realtà avesse spinto Eunice a esaminarne il contenuto. Forse spuntava fuori qualche osso. In ogni caso la robusta bambina era riuscita a sollevare il tappeto dal fosso quanto bastava per poterlo srotolare. Era pesantemente intaccato dall'acqua... e dalla muffa e dai funghi e dallo stato di putrefazione in generale, o così parve a Elisabeth. Qua e là cadeva a pezzi, e dunque il corpo che si nascondeva dentro doveva essere più o meno nelle stesse condizioni pietose.

Niente testa, quindi. Niente mani, niente piedi.

«Tornate di corsa al capanno!» urlò, e strinse forte tra le braccia la povera Eunice.

Un'ondata di nausea la investì all'improvviso, e si rese conto che quanto aveva appena visto era una di quelle immagini che l'avrebbero accompagnata fedelmente per il resto delle notti buie della sua vita.

3

«Rapporto, prego» disse Hiller, intrecciando le mani.

Reinhart alzò gli occhi al soffitto. Münster si schiarì a dovere la gola e Van Veeteren sbadigliò.

«Allora?» insisté Hiller.

«Dunque» fece Münster, e cominciò a sfogliare il suo taccuino.

«Mi auguro che si andrà per le spicce» disse il capo della polizia, dando un'occhiata all'orologio da polso placcato d'oro. «Devo essere a una riunione fra venticinque minuti, è sufficiente che mi informiate a grandi linee.»

Münster si schiarì di nuovo la gola.

«Dicevamo, allora, che si tratta del cadavere di un uomo» attaccò. «Rinvenuto ieri verso le tredici in un'area boscosa fuori Behren, a una trentina

di chilometri da qui, da una bambina di sei anni... era in gita con la scuola materna. Il corpo era avvolto in un tappeto, dentro un fosso a circa cinquanta metri dalla carrabile più vicina, e doveva essere lì da un bel po'.»

«Quanto?»

«Ottima domanda» disse Reinhart. «Un anno, probabilmente. Forse di più, forse di meno.»

«Non si può stabilire con esattezza?» volle sapere Hiller.

«Non ancora» rispose Van Veeteren. «Meusse ci sta lavorando a pieno ritmo. Come minimo sei mesi, in ogni caso.»

«Aha» fece Hiller. «Altro?»

«Non è stato ancora possibile stabilire l'identità» disse Münster, «dal momento che l'assassino ha reciso sia la testa, sia le mani e i piedi...»

«Possiamo essere sicuri che si tratti di omicidio?» domandò il capo della polizia. Reinhart sospirò.

«No» rispose. «Certo potrebbe trattarsi di un caso di morte assolutamente naturale. Qualcuno che non si poteva permettere un vero e proprio funerale, per esempio. Costa una fortuna, al giorno d'oggi... La testa e il resto probabilmente sono stati donati alla ricerca dalla vedova, in conformità con l'ultimo desiderio del defunto.»

Van Veeteren si schiarì la gola.

«Ci vorrà un po' di tempo per stabilire la causa della morte, probabilmente» spiegò, e si infilò uno stuzzicadenti fra gli incisivi inferiori. «A quanto pare, non ci sono ferite mortali, su quel che è rimasto del corpo... anche se la gente di solito defunge se le si taglia la testa.»

«Meusse non è particolarmente felice di questo cadavere» si intromise Reinhart. «E lo si può anche capire. È stato dentro quel fosso in quel tappeto in decomposizione almeno per tutto l'inverno. Congelandosi e scongelandosi, congelandosi e scongelandosi. Parecchi animali devono avergli dato una rosicchiata, ma chiaramente non era di loro gusto... Possiamo supporre che fosse difficile da raggiungere, perché in parte dev'essere stato immerso nell'acqua... che l'ha anche un po' conservato, altrimenti è ovvio che sarebbe rimasto soltanto lo scheletro. Per farla breve, non è un bello spettacolo.»

Hiller esitò.

«Perché quelle parti del corpo... sono state rimosse? Che cosa ci fa pensare?»

«Ci»? pensò Münster. A noi? Come stiamo oggi, allora? Era una centrale di polizia o un ospedale, il luogo dove stavano ad angustiarsi? Oppure

un manicomio, come sosteneva sempre Reinhart? Certe volte era difficile dirlo.

«Difficile dirlo» disse Van Veeteren, ripetendo il suo pensiero. «Di squartatori ogni tanto se ne incontrano, ma in questo caso lo scopo dev'essere stato di rendere più difficile l'identificazione.»

«Non avete nessuna idea di chi possa trattarsi?»

Van Veeteren scosse la testa.

«Naturalmente stiamo passando al setaccio la zona» continuò Münster. «Ha dato lei stesso l'ordine, signore... Venti uomini stanno effettuando ricerche nel bosco fin da ieri pomeriggio... be', naturalmente questa notte hanno sospeso il lavoro.»

«Misura piuttosto inutile» constatò Reinhart, tirando fuori la pipa dalla tasca della giacca.

«Potrai fumare quando avremo finito» disse il capo della polizia, e guardò l'ora. «Perché dovrebbe essere inutile?»

Reinhart rimise in tasca la pipa e intrecciò le mani dietro la nuca.

«Perché non troveranno un bel niente» spiegò. «Se ammazzo qualcuno e mi prendo la briga di staccargli sia la testa sia le mani e i piedi, probabilmente non sono poi tanto stupido da lasciarli nello stesso posto dove ho abbandonato il corpo. In realtà, esiste un solo luogo in tutto il mondo dove possiamo essere sicuri di non trovarli, ed è esattamente dove li stiamo cercando. Astuto, questo bisogna proprio ammetterlo.»

«*All right*» lo interruppe Hiller. «Il commissario ieri non c'era, quindi ho pensato...»

«Fa' niente» disse Van Veeteren. «Forse non nuoce passare al setaccio il luogo del ritrovamento, ma credo che stasera sospenderemo le ricerche. Non sono molti gli indizi che riescono a superare un intero inverno, in ogni caso, e quel poveretto non sembra sia stato ucciso sul posto, questo credo che lo possiamo dare per certo.»

Il capo della polizia esitò nuovamente.

«Come abbiamo pensato di organizzare le indagini?» domandò. «Non è che abbia granché tempo...»

Van Veeteren non si fece fretta.

«Oh, be'» disse. «Ci penseremo. Quanti uomini vuoi assegnare a questo caso?»

«Ci sono già quelle cazzo di rapine» disse Hiller, cominciando ad alzarsi. «E poi quel ricattatore...»

«E i razzisti» aggiunse Reinhart.

«Quel ricattatore...» ripeté Hiller.

«Quei bastardi razzisti» ripeté Reinhart.

«Al diavolo» disse Hiller. «Puoi venire da me domani mattina sul presto, VV, così vediamo com'è la situazione. Fra parentesi, Heinemann è ancora in malattia?»

«Rientra lunedì» rispose Münster.

Al tempo stesso tenne per sé l'intenzione di chiedere un paio di giorni di permesso in concomitanza con il ritorno di Heinemann. Qualcosa gli diceva che non era il momento opportuno per avanzare richieste del genere.

«Bene, allora non ci resta che procedere con il lavoro» concluse Hiller, e cominciò a cacciare gli altri fuori della porta. «Prima risolviamo questo caso, meglio è. E poi non sarà certo impossibile riuscire a sapere chi accidenti possa essere quel tale. O no?»

«Nulla è impossibile» sentenziò Reinhart.

«Allora, quali conclusioni ne trae il nostro sovrintendente?» chiese Van Veeteren, passandogli le fotografie.

Münster osservò le immagini del cadavere mutilato, coperto di macchie scure, e del luogo del ritrovamento: un posto davvero ben scelto, a quanto pareva, una boscaglia intricata, un fosso coperto di sterpi... Non c'era da stupirsi che il corpo fosse rimasto lì indisturbato per tutto quel tempo. Piuttosto il contrario: che la povera bambina ci si fosse imbattuta era stata una pura combinazione.

«Non so» rispose. «Sembra un gesto premeditato, in ogni caso.»

Il commissario borbottò.

«Premeditato, già. Questo credo che lo si possa dare per scontato. Cosa pensi delle mutilazioni, allora?»

Münster rifletté.

«L'identificazione, certamente...»

«Tu di solito riconosci la gente dai piedi?»

Münster scosse la testa.

«No, a meno che non ci siano segni particolari. Tatuaggi o cose del genere... Che età avrà avuto?»

«Fra i cinquanta e i sessanta, secondo Meusse, ma dobbiamo aspettare fino a stasera. Non è un bel cadavere, come ho già detto. Probabilmente ve ne dovrete occupare tu e Rooth.»

Münster alzò gli occhi.

«Come mai? E lei, commissario...?»

Van Veeteren alzò un dito in segno di avvertimento.

«Ho già abbastanza da fare con quel cavolo di rapinatore. E Reinhart vorrà senz'altro sistemare i suoi razzisti il più in fretta possibile. Sì, e poi hanno intenzione di ricoverarmi per tagliuzzarmi le budella... la prima settimana di maggio. Tanto vale che te ne occupi tu fin dall'inizio.»

Münster si sentì arrossire.

«Naturalmente sarò a tua disposizione, quando rimarrai impantanato» aggiunse Van Veeteren.

Quando, pensò Münster. Non se.

«Forse prima devo trovare qualcosa in cui rimanere impantanato» ribattè. «Rooth ha già controllato l'elenco delle persone scomparse?»

Il commissario premette il pulsante dell'interfono e cinque minuti dopo l'ispettore Rooth comparve con in mano una risma di stampate. Si accomodò sulla sedia libera e si grattò la barba. Se l'era fatta crescere da poco ed era piuttosto disordinata, e secondo Münster gli conferiva un vago aspetto da vagabondo. Ma, per carità, ovviamente non guastava avere a disposizione personaggi che non fossero identificabili come poliziotti già a cento metri di distanza.

«Trentadue scomparse denunciate in tutto il distretto negli ultimi due anni» comunicò Rooth. «Che non si sono risolte, voglio dire. Sedici qui in città. Ho fatto una piccola selezione... Se partiamo dal presupposto che l'uomo è rimasto lì almeno sei mesi e al massimo un anno, qualcuno dovrebbe averne denunciato la scomparsa fra aprile e dicembre dell'anno scorso. Vedremo se i conti tornano quando Meusse avrà finito con il suo lavoro, si capisce...»

«Com'è possibile che scompaia tanta gente?» domandò Münster. «Sarà proprio vero?»

Rooth alzò le spalle.

«La maggior parte fugge all'estero. Giovani, soprattutto. Non credo ci sia dietro qualche genere di crimine in più del quindici-venti per cento dei casi... Sì, questo ad ogni modo è quello che pensa Stauff, e lui ne sa qualcosa. Senza tener conto delle faccende minori, suppongo. Ci sono un sacco di tossicomani che spariscono, per esempio. In Thailandia e in India, e via di seguito.»

Van Veeteren annuì.

«Quanti candidati ti rimangono?»

Rooth sfogliò gli elenchi. Münster vide che aveva cerchiato alcuni nomi, messo punti interrogativi accanto ad altri, cancellato con una croce altri

ancora, ma chiaramente i buoni pronostici scarseggiavano.

«Non molti» spiegò Rooth. «Se si tratta di un uomo fra i cinquanta e i sessant'anni... alto più o meno uno e settantacinque, testa e piedi compresi... sì, allora non sono più di due quelli fra cui si può scegliere, massimo tre.»

Il commissario esaminò il suo stuzzicadenti.

«Ne basta anche uno» disse. «Purché sia quello giusto.»

«Non è nemmeno necessario che venga dal distretto» precisò Münster. «In realtà, niente sta a indicare che sia stato ucciso nelle vicinanze di Behren... può essere successo da qualsiasi altra parte, presumo.»

Rooth annuì.

«Se prendiamo in considerazione tutto il paese, ne abbiamo altri sette od otto fra cui scegliere. In ogni caso dobbiamo aspettare i risultati dell'autopsia, prima di cominciare a cercare qualche possibile vedova, no?»

«Senza dubbio» convenne Van Veeteren. «Meno persone lo vedono, meglio è.»

«Bene» disse Münster dopo un momento di silenzio. «E nel frattempo cosa facciamo?»

Van Veeteren si appoggiò indietro, facendo scricchiolare la sedia.

«Suggerisco che andiate da qualche parte a definire le linee di condotta. Dirò a Hiller che ve ne occuperete voi... ma, ripeto, io rimango a disposizione.»

«Allora» disse Rooth, quando si furono seduti con le tazze di caffè ai tavolini della mensa, «diciamo che lo risolviamo in una settimana?»

«Ci farei la firma» disse Münster. «Quand'è che dovrebbe finire, Meusse?»

Rooth diede un'occhiata all'orologio.

«Tra un'ora, credo. Tanto vale che andiamo lì tutti e due, che ne dici?»

Münster annuì.

«E la gente comune, sta lavorando bene come detective?» domandò. «Mi sembra che i giornali ne abbiano parlato parecchio.»

Rooth scosse la testa, mandando giù una mezza sfogliatella.

«Finora niente di sensato. Krause tiene sotto controllo le indicazioni che arrivano. Stasera sarà diffuso un appello attraverso il notiziario... sia alla televisione sia alla radio, ma dovrebbe comunque essere uno di questi qui, cazzo.»

Batté il cucchiaino sugli elenchi. Münster li prese e studiò le annotazioni

di Rooth. Aveva tracciato un doppio cerchio intorno a tre nomi: evidentemente erano loro i candidati più probabili.

Candidati a essere uccisi, mutilati e sepolti in maniera approssimativa in un fosso pieno di sterpaglie dalle parti di Behren, quindi. Lesse rapidamente:

Claus Menhevern
Drouhtens vej 4, Blochberg
nato nel 1937
scomparsa denunciata l'1.6.1993

Pierre Kohler
Armastenstraat 42, Maardam
nato nel 1936
scomparsa denunciata il 27.8.1993

Piit Choulenz
Hagmerlaan 11, Maardam
nato nel 1945
scomparsa denunciata il 16.10.1993

«Sì» disse, passandogli di nuovo l'elenco attraverso il tavolo. «Sarà senz'altro uno di loro.»

«Puoi scommetterci» disse Rooth. «E allora chiudiamo la questione in una settimana. È un po' come se me lo sentissi...»

4

Lasciò la centrale di polizia un'ora prima del solito e andò direttamente a casa. La lettera era ancora dove l'aveva lasciata, sulla mensola dell'ingresso. La aprì e la lesse di nuovo. Il messaggio non era cambiato.

Comunichiamo con la presente che Le è stato fissato un appuntamento per l'asportazione dell'adenocarcinoma intestinale il giorno giovedì 5 maggio.

La preghiamo di confermare per lettera o per telefono entro il 25 aprile, e di volersi presentare presso il reparto 46B entro le ore 21 di mercoledì 4 maggio.

Dopo l'operazione è prevista una degenza di due o tre settimane; desideriamo fargliene comunicazione in modo che Lei possa programmare i Suoi impegni familiari e lavorativi di conseguenza.

Cordiali saluti,

Marieke Fischer, segreteria
Gemejnte Hospitaal, Maardam

Al diavolo, pensò. Poi diede un'occhiata ai dati riportati in calce, compose il numero e attese.

Rispose una giovane voce femminile. Venticinque anni al massimo, valutò. Come sua figlia, all'incirca.

«Va bene, vorrà dire che verrò» disse.

«Scusi, posso sapere con chi parlo?» domandò lei.

«Con il commissario Van Veeteren, naturalmente. Ho un cancro all'intestino crasso e pare che adesso quel vostro dottor Moewenroedhe abbia intenzione di levarmelo, e...»

«Un momento, prego.»

Lui aspettò. Lei ritornò.

«Il 5 maggio, sì. Allora prendo nota. La aspettiamo il giorno prima, le ho riservato un posto nel reparto 46B. C'è qualcosa che vorrebbe sapere?»

Farà male? pensò Van Veeteren. Sopravviverò? Qual è la percentuale di quelli che non si svegliano dall'anestesia?

«No» rispose. «Mi farò vivo se dovessi cambiare idea.»

Riuscì a percepire lo stupore nel silenzio di lei.

«Perché dovrebbe cambiare idea?»

«Magari potrei avere qualcos'altro da fare. Non si può mai sapere.»

Lei esitò un attimo.

«È preoccupato per l'intervento, signor Van Veeteren?»

«Preoccupato? Io?»

Cercò di ridere, ma sentì che suonava piuttosto come il rantolo di un cane morente. E di cani morenti aveva una certa esperienza.

«Bene, allora» disse lei allegra. «Se serve a tranquillizzarla, le posso dire che il dottor Moewenroedhe è uno dei nostri chirurghi migliori, e comunque non si tratta di nulla di complicato, a ben vedere.»

No, però è la mia pancia, pensò Van Veeteren. E il mio intestino. Ce l'ho da un sacco di tempo e ci sono un po' affezionato.

«Telefoni pure se ha delle domande» continuò la ragazza. «Siamo qui

apposta.»

«Grazie, grazie» sospirò lui. «Sì, mi farò vivo prima che venga il momento. Arrivederci, allora.»

«Arrivederci, signor Van Veeteren.»

Rimase lì ancora qualche secondo con la lettera in mano. Poi la stracciò in quattro e la buttò nel cestino della carta.

Meno di un'ora dopo aveva già finito di mangiare due bratwürst con insalata di patate fuori sul balcone. Aveva accompagnato la cena con un po' di birra scura e aveva cominciato a prendere in considerazione l'idea di scendere al chiosco a comprare un pacchetto di sigarette. Gli stuzzicadenti erano finiti ed era una bella serata.

Tanto devo morire comunque, pensò.

Sentì le campane di Keymer suonare le sei. Dentro, sul comodino, lo aspettavano due romanzi letti per metà, ma capì che sarebbero rimasti fermi a quel punto ancora per un po'. Non aveva la serenità necessaria per leggere. Al contrario; l'inquietudine che aveva dentro si stava affilando le unghie, e naturalmente non era un segreto da cosa dipendesse.

Niente di strano, del resto. L'aria era dolce, come poté constatare. Un venticello tiepido e conciliante si insinuava oltre la balaustra, il sole stava sospeso come un disco rosso sopra il tetto della birreria sull'altro lato di Kloisterlaan. Un nugolo di uccellini cinguettava nei cespugli di lillà dietro la rimessa delle biciclette.

Eccomi qui, pensò. Il famigerato commissario Van Veeteren. Poliziotto di cinquantasette anni e ottantotto chili con un cancro all'intestino. Tra due settimane mi stenderò di mia spontanea volontà sul tavolo operatorio e lascerò che qualche aspirante macellaio del tutto privo di esperienza asporti undici centimetri del mio corpo. Al diavolo.

Un vago malessere cominciò a farsi sentire nel basso ventre, ma ormai era sempre così, dopo mangiato. Non un dolore vero e proprio, però. Solo quel lieve fastidio. Doveva esserne grato, si capisce; il bratwürst non compariva certamente nella dieta che gli era stata presentata insieme ai risultati degli esami in febbraio, ma che diamine! Si trattava di riuscire a tirare avanti con la ragione ancora intatta fino al giorno dell'operazione; se poi tutto fosse andato per il verso giusto, si poteva anche pensare di adottare nuove abitudini. *Gesundheit* e via dicendo.

C'è un tempo per ogni cosa.

Sparecchiò. Entrò in cucina e posò i piatti sporchi nel lavello. Proseguì

verso il soggiorno e cominciò svogliatamente a scartabellare fra i CD e le musicassette.

Undici centimetri del mio corpo, pensò, e poi gli tornarono in mente all'improvviso le fotografie di quella mattina.

L'uomo senza testa di Behren.

Senza testa, senza mani e senza piedi.

C'era anche di peggio, pensò.

Tra i cinquanta e i sessant'anni, aveva affermato Meusse.

Corrispondeva a grandi linee. Forse erano addirittura coetanei. Cinquantasette. Perché no?

C'era anche di molto peggio.

Dieci minuti dopo era seduto in macchina con un coro di Monteverdi che tuonava dalle casse. Ancora un'oretta e mezzo prima che facesse buio. Aveva tutto il tempo che voleva.

Del resto, voleva solo dare un'occhiata. Nient'altro. Tanto, non aveva niente di speciale da fare.

C'è un tempo per ogni cosa, come si diceva.

5

«Allora, come ti va l'amore?» domandò Münster quando si fu infilato accanto a Rooth nella vecchia Citroen di quest'ultimo. Qualcosa che non riguardasse il lavoro dovevano pur averla, per chiacchierare.

«Un disastro» rispose Rooth. «Certe volte vorrei quasi che si potesse fare un'iniezione, per liberarsi dagli istinti una volta per tutte.»

«Aha, ecco» disse Münster, e si pentì di aver tirato in ballo l'argomento.

«C'è qualcosa di strano nelle donne» continuò Rooth. «Almeno in quelle che si incontrano in una situazione come la mia. La settimana scorsa ho invitato fuori una signora, una rossa di Oosterbrügge che stava frequentando un corso da infermiera qui in città. Siamo andati al cinema e poi al Kraus, ma quando le ho chiesto se voleva salire da me per un bicchiere di porto e un pezzo di formaggio, be', sai cosa mi ha risposto?»

«Non ne ho la più pallida idea» disse Münster.

«Che doveva tornare a casa dal suo tipo. A quanto pare era venuto in città e la stava aspettando al pensionato delle infermiere.»

«Che sfiga» commentò Münster.

«Sì, un disastro» disse Rooth. «No, credo proprio che sto diventando

troppo vecchio per correre dietro alle donne. Forse dovrei provare con qualche annuncio sui giornali. Pare che Kurmann dell'investigativa abbia messo le zampe su un autentico bocconcino, con quell'espediente... anche se in questo caso bisogna proprio avere una bella fortuna.»

Tacque e si concentrò per superare un camion blu dei traslochi, ma si ritrovò muso contro muso con il tram numero 12. Münster chiuse gli occhi e, quando osò riaprirli, poté constatare che ce l'avevano fatta.

«E a te come va?» domandò Rooth. «Ancora niente screzi con la più bella moglie di poliziotto del mondo?»

«Un vero paradiso» disse Münster e, quando ci rifletté, dovette riconoscere che non si era allontanato poi molto dalla verità. Synn era pur sempre Synn. L'unico aspetto che lo preoccupava ogni tanto era la questione di cosa in realtà una donna simile potesse trovare in lui: un poliziotto mal pagato, di dieci anni più vecchio, che lavorava tanto da non avere quasi mai tempo né per lei né per i figli. Effettivamente era facile convincersi di aver ricevuto qualcosa che non ci si era meritati. E che, prima o poi, sarebbe arrivata anche una punizione.

Ma perché preoccuparsi? Era felicemente sposato, aveva due figli; forse c'era solo da ringraziare il cielo e accettare le cose così come stavano, per una volta. E poi quello non era argomento che avesse voglia di discutere con l'ispettore Rooth.

«Dovresti tagliarti la barba» disse invece. «Se fossi una donna, non mi prenderei mai una cotta per quella sterpaglia.»

Rooth si passò la mano sulla mascella e si guardò pensieroso nello specchietto retrovisore.

«Mah» disse. «A me non sembra tanto male. E non sono così sicuro che tu capisca come ragionano le donne.»

«Okay» disse Münster. «Fa' pure come ti pare. Come ce lo lavoriamo Meusse, piuttosto?»

«Possiamo offrirgli un bicchiere, come al solito» propose Rooth, e svoltò per fermarsi davanti all'istituto di medicina legale. «Che ne dici?»

«Sì, forse in definitiva è la cosa più semplice» rispose Münster.

Il medico legale Meusse non aveva ancora dato l'ultimo ritocco ai cadaveri del giorno e, piuttosto che disturbarlo nel suo lavoro, Münster e Rooth decisero di aspettarlo in ufficio.

Comparve con venti minuti di ritardo e Münster capì che aveva passato una giornataccia. Il suo corpo magro da uccello sembrava scheletrico come

non mai, il viso era cinereo e gli occhi dietro le lenti spesse parevano sprofondati negli abissi delle loro orbite, dopo essersi dovuti saziare fino alla nausea di tutte le malvagità e le perversioni di questo mondo, si poteva supporre. A Münster era bastato guardare quel corpo mutilato per cinque secondi, in fotografia per dieci. Calcolò che il medico legale, a quel punto, doveva aver frugato in quelle carni spugnose per almeno dieci o dodici ore.

Meusse salutò con un cenno e appese il camice bianco tutto macchiato a un gancio di fianco alla porta. Si lavò le mani nel lavandino e si infilò a fatica la giacca che era appoggiata sulla scrivania. Si passò un paio di volte la mano sul cranio completamente calvo e sospirò.

«Allora, signori miei?»

«Forse potremmo parlare meglio al Fix, davanti a un bicchiere» suggerì Rooth.

Il bar Fix si trovava di fronte all'istituto di medicina legale, ma solo se si passava dalla porta di servizio, e naturalmente anche quel giorno non c'era alcuna ragione per fare in maniera diversa.

Meusse apriva il corteo con le mani sprofondate nelle tasche e le spalle sollevate. E solo dopo aver ingollato una doppia dose di gin e un mezzo boccale di birra fu pronto a dare inizio al suo resoconto. Sia Münster sia Rooth si erano trovati in questa situazione più di una volta, e sapevano che non serviva a nulla mettergli fretta, e neppure cercare di interromperlo dopo che aveva iniziato. Alle eventuali domande avrebbe risposto a conclusione del resoconto, ecco tutto.

«Bene, signori miei» attaccò. «Vedo che il commissario questa volta non c'è. La cosa non mi sorprende. È davvero un cadaveraccio, quello in cui siete incappati. Se a un semplice patologo fosse consentito esprimere un desiderio, ecco, in questo caso sarebbe che li disseppelliste un po' prima, in futuro. Non ci diverte granché avere a che fare con cadaveri rimasti a marcire all'infinito... Tre mesi, massimo quattro: dovrebbe essere questo il limite. Il fatto è che uno dei miei assistenti mi ha piantato in asso proprio nel pomeriggio.»

«Be', insomma, quant'era vecchio questo qui?» si azzardò a chiedere Rooth mentre Meusse si concentrava sul bicchiere di birra.

«Come dicevo» riprese questi, «era un cadavere eccezionalmente disgustoso.»

Disgustoso? pensò Münster, e gli tornò in mente che una volta Meusse aveva raccontato di come la propria vita fosse cambiata - in peggio - in conseguenza del suo ingrato lavoro. Di come fosse diventato impotente a

trent'anni, di come sua moglie l'avesse lasciato a trentacinque, di come a quaranta fosse diventato vegetariano e di come, raggiunti i cinquanta, avesse quasi completamente cessato di consumare alimenti solidi... Il suo stesso corpo e le relative funzioni gli erano divenuti con gli anni sempre più repellenti. Qualcosa verso cui poteva provare solo disgusto e avversione, aveva confidato a Münster e a Van Veeteren un pomeriggio in cui i bicchierini per qualche ragione erano diventati molti più del solito.

Forse non era niente di cui stupirsi, pensò Münster. Un'evoluzione naturale, e nulla più.

«La determinazione temporale è difficile» continuò Meusse, e si accese un sigaro sottile. «Punterei su otto mesi, ma posso benissimo sbagliarmi di due in entrambe le direzioni. Avremo i risultati dal laboratorio fra una settimana circa. Riguardo alla causa del decesso, siamo messi altrettanto male, temo. L'unica cosa certa è che dev'essere morto molto prima... prima di essere scaricato in quel fosso, voglio dire. Di sicuro almeno dodici ore. Forse un giorno intero. Non c'è quasi traccia di sangue sul tappeto, e nemmeno nel corpo, del resto. Anche la decapitazione e le mutilazioni devono essere avvenute in un momento antecedente. Il sangue ha fatto in tempo a defluire, per dirla in maniera semplice.»

«Come sono state eseguite le mutilazioni?» volle sapere Münster.

«In maniera non professionale» rispose Meusse. «Con un'accetta, probabilmente. Che non doveva essere molto affilata, per cui posso supporre che ci sia voluto un bel po' di tempo.»

Buttò giù l'ultimo goccio di birra. Rooth si alzò per andargliene a prendere un'altra.

«Quello che si può dire sulla causa del decesso è che dev'essere nella testa.»

«Nella testa?» chiese Rooth.

«Nella testa, sì» disse Meusse e, per chiarire meglio, indicò il proprio cranio pelato. «Possono avergli sparato in testa oppure può essere stato ammazzato con quell'accetta, o qualsiasi altra cosa... Causa della morte: un colpo violento alla testa. A parte le mutilazioni e la putrefazione, il corpo è intatto... Sì, ovviamente non tengo conto di certi effetti secondari determinati dall'azione di volpi e cornacchie, che sono riuscite a raggiungere un paio di punti. Ma nemmeno loro hanno fatto grandi danni. Si potrebbe dire che il tappeto e l'acqua del fosso l'abbiano come imbalsamato.»

Münster aveva sollevato il suo bicchiere di birra, ma tornò ad appoggiar-

lo sul tavolaccio rigato.

«Quanto all'età e ai segni particolari» continuò Meusse imperterrito, «possiamo supporre ragionevolmente che quell'uomo sia arrivato sui cinquantacinque-sessanta. Dev'essere stato alto fra un metro e settantatré e uno e settantasei, e aveva una corporatura piuttosto esile, dall'ossatura leggera. Ben proporzionato, direi. Nessuna frattura alle braccia o alle gambe, nessuna cicatrice postoperatoria. Possono esserci state altre cicatrici, più superficiali, ma o si sono decomposte o sono rimaste attaccate al tappeto. Una circostanza che ha reso più difficile il lavoro è la specie di simbiosi che si è venuta a creare fra il cadavere e il tappeto. In certi punti si sono come fusi insieme, o si dice fonduti?»

«Cazzo» disse Rooth.

«Esattamente» convenne Meusse. «Avete domande?»

«Non c'è nessun altro segno particolare?» chiese Münster.

All'improvviso Meusse sorrise. Le sue labbra sottili si aprirono scoprendo due file di denti sorprendentemente bianchi e sani.

«Uno» rispose, e videro subito che stava godendo della situazione. Poteva almeno concedersi la magra soddisfazione di tenerli sulle spine per qualche misero secondo. Il trionfo dell'onore professionale, pensò Münster.

«Se l'assassino ha veramente cercato di eliminare le possibilità di identificazione» spiegò Meusse, «be', ha tralasciato un particolare.»

«Quale?» volle sapere Rooth.

«Un testicolo» disse Meusse.

«Cosa?» fece Münster.

«Quell'uomo aveva un solo testicolo» spiegò Meusse.

«Einstein?» chiese Rooth, facendo la faccia da stupido.

«Aha» disse Münster. «Be', con questo di sicuro potremo andare molto lontano.»

L'ironia non era stata intenzionale, ma capì subito di aver ferito il piccolo medico legale. Cercò di rimediare tossicchiando e alzò il bicchiere, ma naturalmente era una fatica inutile.

«Per quanto riguarda il tappeto» tagliò corto Meusse, «potrete parlare domani con Van Impe. Adesso devo lasciarvi. Ovviamente troverete una relazione scritta sulle vostre lucide scrivanie domani mattina.»

Vuotò il bicchiere e si alzò.

«Grazie» disse Rooth.

«Addio, signori miei» chiosò Meusse. «E se non comparirete con qual-

che altro vecchio torso nei prossimi giorni, ve ne saremo grati.»

Giunto sulla porta si fermò.

«Ma se vi capitasse di imbattervi nelle parti restanti di questo qui, naturalmente saremmo ben lieti di aiutarvi a metterle insieme. Sempre al vostro servizio.»

Münster e Rooth rimasero lì ancora qualche minuto.

«Perché uno dovrebbe avere solo un testicolo?» domandò Rooth.

«Non so» disse Münster. «In realtà è più che sufficiente, a conti fatti. Immagino che l'altro avrà subito qualche danno. Gliel'avranno asportato, o qualcosa del genere.»

«E non è possibile che gliel'abbia mangiato qualche animale, allora? Mentre era nel fosso, intendo.»

Münster alzò le spalle.

«Non chiederlo a me. Ma se Meusse dice che mancava già prima, allora dev'essere vero.»

Rooth annuì.

«Una pista davvero eccezionale» commentò.

«Sì» ribadì Münster. «È sicuramente un'informazione che si trova in tutti i database. Nota: ha soltanto una palla! Sei ancora convinto che risolveremo il caso in una settimana?»

«No» rispose Rooth. «In un anno, forse. Andiamo?»

Mentre tornavano verso la centrale non si scambiarono molte parole. Comunque avevano concluso che il terzo nell'elenco dei possibili candidati, Piit Choulenz di Maardam, probabilmente era troppo giovane per essere preso in considerazione.

Secondo i loro dati non aveva ancora compiuto i cinquanta e, anche se Meusse ci aveva tenuto a sottolineare che le sue erano solo congetture, sia Rooth sia Münster sapevano che raramente si sbagliava. Perfino quando si trattava di pure supposizioni.

Quindi Claus Menhevern e Pierre Kohler erano entrambi candidabili. E nulla era più naturale che se ne prendessero uno a testa. Non ebbero nemmeno bisogno di parlarne.

«Tu quale vuoi?» chiese Rooth.

Münster diede un'occhiata ai due nomi.

«Pierre Kohler» disse. «Tanto vale che ce ne occupiamo già stasera, no?»

Rooth guardò l'ora.

«Assolutamente sì» disse. «Sono solo le sette. Nessuno sbirro che si rispetti può tornare a casa prima delle nove.»

6

Quando arrivò sul posto, stavano già caricando le attrezzature sui pulmini.

«Buonasera, commissario» lo salutò l'ispettore le Houde. «In cerca di qualcosa di particolare?»

Van Veeteren scosse la testa.

«Ho pensato di venire a dare un'occhiata, tutto qui. Avete già sospeso le perlustrazioni?»

«Sì» rispose le Houde. «Ci è arrivato l'ordine. Penso anche che possa bastare. Non c'era molto da sperare, comunque.»

«Avete trovato niente?»

Le Houde scoppiò a ridere. Tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte.

«Un bel po' di roba» spiegò, indicando dei sacchi di plastica neri nel pulmino, i cui portelloni posteriori erano aperti. «Sei di quelli. Abbiamo raccolto ogni oggetto che non avesse diritto di cittadinanza in un bosco... su una superficie grande come venti campi da calcio, più o meno. Sarà divertente esaminarli.»

«Mmm» fece Van Veeteren.

«Poi manderemo il conto al servizio di nettezza urbana di Behren. Sarebbe il loro lavoro, in effetti.»

«Fatelo» disse Van Veeteren. «Bene, adesso farò quattro passi per pensare un po'.»

«Buona fortuna, commissario» disse le Houde, e richiuse i portelloni. «Le faremo sapere.»

Si avviò lungo il sentiero. Quella era la strada che aveva percorso il gruppo dell'asilo, se aveva capito bene. Non era proprio granché, come sentiero, quasi sempre non più largo di mezzo metro, pieno di radici, sassi sporgenti e altre asperità... No, doveva proprio essere come aveva affermato la polizia locale: l'assassino era arrivato da un'altra direzione. L'ipotesi più probabile era dunque che avesse parcheggiato giù, sul sentiero per i cavalli, dall'altra parte del breve crinale che attraversava tutta l'area boschiva; poi doveva aver portato, o trascinato, il suo fardello per cinquanta

o sessanta metri all'interno del bosco... lungo un terreno sterposo e in leggera salita. Non era esattamente un bosco ben tenuto, quello, e l'impresa non era da poco, questo è certo. Se il lavoro non era stato fatto da più di una persona, doveva trattarsi con ogni probabilità di un individuo grande e grosso. Difficilmente una donna, difficilmente una persona anziana... almeno ci si poteva azzardare a trarre quella conclusione.

Raggiunse il posto. Il nastro bianco e rosso delimitava ancora la parte di fosso in questione, ma la sorveglianza era stata tolta. Si fermò e rimase in piedi a tre o quattro metri di distanza. Osservò il lugubre scenario per un mezzo minuto e desiderò nuovamente avere a disposizione una sigaretta.

Poi superò il fosso con un passo solo e si fece strada verso il sentiero per i cavalli. Il percorso dell'assassino, probabilmente. Impiegò sette od otto minuti per uscire all'aperto, non senza aver rimediato un buon numero di graffi in faccia e sulle mani.

Se l'avessimo trovato subito, pensò, avremmo potuto seguire il percorso dell'assassino metro per metro sul terreno.

Ormai era impossibile.

Impossibile, e nemmeno di qualche interesse, probabilmente. Se mai fossero riusciti a venirne a capo, non sarebbe certo stato merito di qualche ramoscello spezzato. Al momento, su quello non c'erano proprio dubbi, sia il crimine sia il suo autore si trovavano infinitamente lontani. Nel tempo e nello spazio.

Per non parlare della vittima.

Cominciò a camminare di nuovo verso l'abitato.

Immagina se nessuno ha sentito la sua mancanza, gli venne da pensare all'improvviso. Immagina se salta fuori che nessuno si è accorto della sua scomparsa.

Proprio nessuno.

L'idea gli si fissò nella mente. E supponiamo che nemmeno a quella bambina grassa fosse capitato di dargli un'occhiata, pensò, completando il ragionamento, allora sarebbero potuti passare anni senza che nessuno si accorgesse che era sparito. O lo trovasse. Anche un'infinità di anni, in effetti. E ovviamente nel frattempo il processo di putrefazione e tutto il resto avrebbero potuto cancellare ogni traccia di lui. Perché no?

A parte qualche condilo, si capisce. E un teschio ghignante. Yorick, dove sono ora quelle labbra... no, è vero, lì non c'era nessun teschio.

E allora non ci sarebbe stato bisogno di muovere un dito.

Una morte passata del tutto inosservata.

Non era un pensiero piacevole. Cercò di allontanarlo dalla mente, ma l'unica cosa che compariva al suo posto era quel tavolo operatorio illuminato e quel corpo abbandonato, sotto anestesia, il suo.

E l'estraneo vestito di verde che si chinava sopra il suo ventre con i bisturi affilati.

Affrettò il passo. Aveva cominciato a imbrunire e, quando venti minuti dopo si trovò in piedi davanti al chiosco della stazione per comprare le sigarette, sentì anche le prime gocce di pioggia bagnargli la mano.

7

Dopo aver riflettuto un po', Rooth decise di telefonare anziché andarci di persona. Erano pur sempre quindici chilometri fino a Blochberg, ed erano già quasi le sette e mezzo di sera.

Quando poi mise giù la cornetta, fu grato che la donna all'altro capo del telefono almeno non sapesse che aspetto aveva. Nella migliore delle ipotesi non si ricordava nemmeno di preciso il suo nome; ad ogni modo sperava di essere riuscito a farfugliarlo in fretta, in modo che lei non avesse fatto in tempo ad afferrarlo.

Non era stata una conversazione molto riuscita, in effetti.

«Pronto?»

«Signora Menhevern?»

«Marie-Louise Menhevern, sì.»

La voce era tagliente e scostante.

«Mi chiamo Rooth, sono della polizia giudiziaria. Le telefono a proposito di una scomparsa. Lei ha denunciato la mancanza di suo marito, Claus Menhevern, dal mese di giugno dello scorso anno, dico bene?»

«No, non ho mai detto che mi manca. Solo che è scomparso.»

«Nel giugno del 1993?»

«Esatto.»

«E non è ritornato?»

«No.»

«Non si è mai più rifatto vivo?»

«No. Se l'avesse fatto, naturalmente ve l'avrei comunicato.»

«E lei non ha idea di cosa gli sia successo?»

«Sì, suppongo che sia scappato con una donna e che si nasconda da qualche parte. È quel tipo di uomo.»

«Capisco, E dove pensa che sia?»

«Come faccio a saperlo? Sto guardando la televisione, agente. È sicuro di essere un poliziotto, tra l'altro?»

«Certo.»

«Cosa vuole, allora? L'avete trovato?»

«Dipende» disse Rooth. «Quanti testicoli aveva suo marito?»

«Che diamine sta dicendo?»

«Sì, voglio dire, naturalmente la maggior parte ne ha due... a lui non ne avevano levato uno, o cose del genere?»

«Stia attento, perché posso rintracciare questa telefonata!»

«Ma, signora Menhevern, non è assolutamente come crede...»

«Voi siete proprio la feccia peggiore, lo sa? Che non ha neanche il coraggio di venire a guardarti negli occhi. Maniaco! Se solo fosse qui davanti a me, allora...»

Rooth riagganciò terrorizzato. Rimase seduto senza muoversi per mezzo minuto... come se la minima imprudenza avesse potuto tradirlo. Con lo sguardo fisso fuori della finestra, verso il cielo che andava scurendosi sopra la città.

No, pensò, tra me e le donne non funziona proprio. È così, punto e basta.

Poi decise di cancellare Claus Menhevern dalla lista delle potenziali vittime. A ben vedere, rimaneva soltanto un nome.

Münster parcheggiò davanti all'edificio piuttosto malconcio in Armastenstraat. Si fermò un momento in macchina, poi decise di attraversare la strada ed entrare dal portone. Un puzzo inconfondibile di pipì di gatto aleggiava nell'androne, e nell'intonaco dei muri si aprivano ampi spazi vuoti dove la vernice non aveva più avuto la forza di rimanere su. Nell'elenco degli inquilini non trovò nessun Pierre Kohler, ma le targhette con i nomi avevano un'aria poco affidabile, come il resto della casa, perciò decise che avrebbe letto sulle porte.

Al quarto piano fece centro.

PIERRE KOHLER
MARGITE DELLING
JÜRG ESCHENMAA
DOLOMITE KAZAJ

era scritto a mano su un foglietto sulla buca delle lettere.

Suonò il campanello. Non successe niente, probabilmente era fuori uso. Allora bussò un po' di volte. Dopo circa un minuto sentì un rumore di passi, e la porta fu aperta da una donna sulla cinquantina. Aveva un accappatoio lilla annodato mollemente intorno al corpo sovrappeso, ed esaminò Münster dalla testa ai piedi, come per valutarlo.

Chiaramente non era granché impressionata da quello che vedeva.

Nemmeno Münster, del resto.

«Sono della polizia» spiegò, e mostrò il suo tesserino per un decimo di secondo. «Si tratta di una scomparsa. Posso entrare?»

«No, a meno che non abbia un mandato» rispose la donna.

«Grazie» disse Münster. «Abbiamo rinvenuto un cadavere in un bosco non lontano da qui, e riteniamo possibile che possa trattarsi di Pierre Kohler, del quale è stata denunciata la scomparsa dall'agosto dell'anno scorso.»

«Perché dovrebbe essere lui?» chiese la donna, stringendo un po' la cintura dell'accappatoio.

«Be', naturalmente non lo sappiamo» disse Münster. «Stiamo solo controllando tutte le persone scomparse... L'età a quanto pare corrisponde, la statura anche, ma, come le dicevo, si tratta di una semplice indagine di routine. Non c'è nient'altro che lasci supporre che si tratti di lui.»

Perché sono così cortese con quest'oca? pensò. Avrei dovuto metterla con le spalle al muro fin dall'inizio.

«Allora?» disse lei, accendendosi una sigaretta.

«C'è un particolare» disse Münster.

«Un particolare?»

«Sì, grazie al quale possiamo identificarlo con una certa sicurezza... Il corpo che abbiamo trovato è senza testa, capisce. È questo che rende così difficile sapere chi sia.»

«Aha?»

Un uomo comparve nell'ingresso dietro la donna. Fece un burbero cenno di saluto a Münster e mise una mano sulla spalla della donna.

«Di che particolare si tratta?»

«Ecco» fece Münster. «Be', alla nostra vittima manca un testicolo... che deve essergli stato asportato parecchio tempo fa, probabilmente. Lei sa per caso...?»

Tutto d'un tratto l'uomo cominciò a tossire, e Münster si interruppe. Quando l'attacco fu passato, capì che si era trattato piuttosto di un accesso di risa. Infatti adesso stava sorridendo. E la donna pure.

«Allora, capo» disse l'uomo, picchiettandosi con le nocche sulla fronte. «Questa qui è la mia testa. E se vuole contarmi le palle, si accomodi pure. Il mio nome è Pierre Kohler.»

Perché diavolo non uso il telefono? pensò Münster.

Quando fu tornato a casa, e dopo che ebbe finito di leggere le favole della buonanotte, telefonò Rooth.

«Com'è andata?» gli chiese.

«Non è lui» rispose Münster. «Quello lì è vivo e sta benone. Si erano semplicemente dimenticati di informarci.»

«Accidenti» disse Rooth.

«E il tuo?»

«Stessa cosa, credo» sospirò Rooth. «Comunque non sembra gli mancasse nessun testicolo. E nemmeno a sua moglie. Più semplicemente, deve aver preso il volo.»

«Aha» fece Münster. «E allora, cosa facciamo adesso?»

«Mi è venuta in mente una cosa» disse Rooth. «A proposito delle mutilazioni. O c'era qualche segno particolare sui piedi e sulle mani, oppure è ancora più semplice.»

«Più semplice?» gli fece eco Münster.

«Le impronte digitali» spiegò Rooth.

Münster rifletté.

«Non si eliminano le impronte digitali mozzando i piedi» disse.

«È vero» disse Rooth. «Ma l'assassino probabilmente l'ha fatto solo per confondere le idee. Capisci cosa vuol dire?»

Münster rifletté altri due secondi.

«Certo» rispose. «Evidentemente noi abbiamo le impronte digitali della vittima. Quell'uomo è nel casellario giudiziale.»

«Bravo poliziotto» disse Rooth. «Sì, da qualche parte negli archivi ci sono le sue impronte, ci scommetto la testa. Sai quante ne abbiamo, tra l'altro?»

«Trecentomila, credo» azzardò Münster.

«Più o meno, sì. Be', così come stanno le cose non possiamo comunque trovarlo in quel modo, ma è pur sempre qualcosa. Ci vediamo domani.»

«Senz'altro» disse Münster, e riagganciò.

«Di cosa vi state occupando?» gli domandò Synn quando ebbero spento la luce e lui l'ebbe cinta con il braccio.

«Oh» disse Münster. «Niente di speciale. Stiamo cercando un vecchio avanzo di galera che è sparito dalla circolazione l'anno scorso, tutto qui. Ha tra i cinquantacinque e i sessant'anni, e ha solo un testicolo.»

«Interessante» commentò Synn. «E come pensate di trovarlo?»

«Già fatto» disse Münster. «Sì, quel tizio è morto, voglio dire.»

«Ah» disse Synn. «Capisco. Ti spiacerebbe stringermi un po' più forte, per favore?»

8

È vero che Münster si portò a casa tutti e tre i set, ma senza dubbio fu la partita più equilibrata che avessero giocato da anni. 15-10, 15-13, 15-12, recitava il punteggio, e il commissario era anche stato in vantaggio a lungo, sia nel secondo sia nel terzo set, in quest'ultimo arrivando addirittura sul 12-8.

«Se non avessi battuto da schifo, avresti preso una bella legnata» dichiarò mentre ritornavano negli spogliatoi. «Voglio che ti sia ben chiaro.»

«Un gioco davvero notevole» commentò Münster. «Sembra proprio in gran forma, commissario.»

«In gran forma!» sbuffò Van Veeteren. «Questi sono solo gli spasmi mortali. Domani mi stenderò sul tavolo operatorio, permettimi di ricordartelo.»

«Sì, certo» disse Münster, come se l'intera centrale di polizia non fosse a conoscenza di come stavano le cose. «A che ora sarà?»

«Entro in ospedale stasera. L'intervento è fissato per le undici di domani mattina. Eh sì, prima o poi ci dobbiamo passare tutti.»

«Ho uno zio che aveva un cancro all'intestino» disse Münster. «L'hanno operato due volte. E adesso sta benissimo.»

«Quanti anni ha?»

«Settanta, credo» rispose Münster.

Il commissario borbottò qualcosa e si lasciò cadere sulla panca.

«Ci prendiamo un bicchiere da Adenaar's dopo la doccia» disse. «Voglio sapere come vi stanno andando le cose.»

«*All right*» disse Münster. «Devo solo telefonare a Synn, prima.»

«Senz'altro» disse Van Veeteren. «Salutala da parte mia.»

Di sicuro crede che non sopravviverà, pensò Münster, e all'improvviso si rese conto di provare compassione per il commissario. Senza ombra di dubbio era la prima volta che gli succedeva, ed era una sensazione piutto-

sto sorprendente. Si girò verso l'interno della doccia e lasciò che l'acqua calda lavasse via il sorriso che quella sensazione gli aveva disegnato sulle labbra.

Una volta da Adenaar's il commissario tornò a essere quello di sempre. Si lamentò irritato che la birra era annacquata e si fece sostituire due volte il boccale. Spedì Münster a comprargli le sigarette. Buttò la cenere nei vasi dei fiori.

«Come dicevo, tanto vale che ne approfitti mentre sono ancora a disposizione, caro sovrintendente. Non siete arrivati da nessuna parte, o sbaglio?»

Münster sospirò. Bevve una lunga sorsata e cominciò a illustrare la situazione. No, in effetti bisognava riconoscere che Van Veeteren aveva perfettamente ragione, nelle sue supposizioni. Il cadavere non identificato di Behren era ancora più che mai non identificato. Erano trascorse due settimane, ed erano sempre allo stesso punto.

Non che ci fosse qualcosa da obiettare, nel complesso, sull'operato; solo, mancavano i risultati. Erano stati diramati vari avvisi di ricerca, sia tramite i giornali sia alla radio e alla TV. Il caso era di rilevanza nazionale, senza dubbio, anche se naturalmente l'interesse dei mass media aveva cominciato a raffreddarsi dopo la prima settimana. Ogni scomparsa in tutto il territorio del paese (individui di sesso maschile fra i quaranta e i settant'anni, nel caso che Meusse, contro ogni aspettativa, si fosse sbagliato) era stata presa in esame, e in seguito scartata, se non altro per via del famoso testicolo. Da un giro di telefonate che Rooth aveva fatto a un certo numero di ospedali, era emerso che in tutta la nazione ci dovevano essere tra le novecento e le mille persone, appartenenti alla fascia di età in oggetto, alle quali, per motivi diversi, mancava un testicolo. Un numero molto più elevato di quanto si sarebbe potuto supporre all'inizio, e cominciare a rintracciarli tutti, tramite cartelle cliniche e altro, si era dimostrato praticamente impossibile, in particolare tenuto conto del segreto professionale. Münster aveva contattato anche tre o quattro direttori carcerari, solo per giungere alla conclusione che il controllo e la relativa registrazione degli organi genitali dei detenuti sembrava essere un capitolo deplorevolmente trascurato dall'organizzazione penitenziaria.

«Mi sembra piuttosto inutile cominciare a frugare nelle prigioni» constatò Münster. «Quella faccenda delle impronte digitali è soltanto una supposizione, tutto sommato.»

Van Veeteren annuì.

«Il tappeto?» chiese.

«Be'» fece Münster, «sul tappeto sappiamo un bel po' di cose, naturalmente. Vuole sentirle, commissario?»

«A grandi linee, grazie.»

«Tappeto di crine. Qualità piuttosto scadente, in origine di colore blu e grigio. Un metro e sessanta per un metro e novanta. Ha fra i trenta e i quarant'anni, presumibilmente. Nessun marchio di fabbrica o cose del genere, piuttosto consunto già prima di essere utilizzato come... sudario.»

«Mmm» fece Van Veeteren.

«Ci sono tracce di pelo di cane e di una cinquantina di altri elementi che di solito si trovano in tutte le case. Ci sono tracce anche di spago. Che è stato usato per legare, ovviamente. Più giri, perché tenesse. Del tipo più comune. Se ne vendono circa 200.000 metri l'anno... su tutto il territorio nazionale.»

Il commissario accese una sigaretta.

«Qualcos'altro da Meusse?»

«Certo» rispose Münster. «Hanno fatto l'analisi del DNA e ottenuto il codice genetico completo, se ho capito bene. Il problema è solo che non abbiamo niente con cui confrontarlo. Nessun registro.»

«Grazie al cielo» disse Van Veeteren.

«Sono d'accordo» fece eco Münster. «Adesso sappiamo tutto quello che è umanamente possibile sapere su quel cazzo di cadavere...»

«Tranne a chi appartiene» aggiunse Van Veeteren.

«Tranne quello, già» sospirò Münster.

«Avete informato i media di quella storia del testicolo? Mi sembra che non ne abbiano fatto cenno.»

«No» disse Münster. «Abbiamo pensato di mantenere il riserbo. Per poter essere sicuri quando salterà fuori quello giusto, ma temo che qualcosa sia trapelato.»

Van Veeteren rifletté un momento.

«Dev'essere stato un poveraccio molto solo» disse poi. «Mostruosamente solo.»

«Ho letto di persone che sono rimaste lì morte per due o tre anni senza che nessuno si accorgesse della loro scomparsa» gli fece notare Münster.

Van Veeteren annuì, cupo. Chiamò la cameriera con un cenno e ordinò altre due birre.

«Non so se...» cercò di dire Münster.

«Offro io» tagliò corto il commissario, chiudendo la questione. «Credi che esista una denuncia di scomparsa di quell'uomo da qualche parte?»

Münster guardò fuori della finestra e rimase un momento a riflettere.

«No» rispose alla fine. «Ci ho pensato e, in effetti, credo di no.»

«Potrebbe anche trattarsi di uno straniero» ipotizzò Van Veeteren. «I confini sono talmente aperti, oggigiorno, che chiunque può andare e venire con un cadavere nel bagagliaio.»

Münster annuì.

«Quindi come pensate di procedere?»

Münster esitò.

«Mah, accantoneremo il caso, probabilmente. Rooth ha già cominciato a occuparsi d'altro. Suppongo che Hiller mi voglia nel gruppo di Reinhart a partire da dopodomani. Quel poveretto dovrà restarsene nella sua cella frigorifera in attesa del prossimo colpo del destino.»

Van Veeteren annuì con aria di approvazione.

«Bene, sovrintendente» disse, alzando il bicchiere. «Ben detto! Restarsene nella propria cella frigorifera ad aspettare il destino: non era proprio così che era stata pensata, la storia della vita dopo questa. Ad ogni modo, salute!»

«Salute» disse Münster.

«E lei, non ha nessun buon consiglio da darci, signor commissario?» domandò mentre stavano uscendo.

Van Veeteren si grattò il collo.

«No» rispose. «L'hai detto tu stesso. Bisogna saper pazientare. Le galline non fanno l'uovo più in fretta perché le si sta a guardare.»

«Da dove le prende tutte queste metafore, commissario?»

«Non ne ho la minima idea» disse Van Veeteren tutto compiaciuto. «È così che succede a noi poeti. Ci vengono e basta.»

9

Aveva trascurato il primo segnale. Erano solo poche righe lette su uno dei giornali della sera mentre ritornava in taxi dall'aeroporto. Sarebbero sfuggite a chiunque.

In seguito la cosa si fece più inquietante. Dopo che ebbe disfatto le valigie e preso le sue due pastiglie, cominciò a esaminare i giornali che la signora Pudecka aveva disposto in pile ordinate sul tavolo di cucina. Spro-

fondò nella poltrona Biedermeier di fronte al camino e attaccò lentamente a sfogliarli, uno a uno, e i brutti presentimenti si insinuarono a poco a poco nella sua mente. Al momento si trattava solo di pura fantasia, un'idea capricciosa, o qualcosa di simile, scaturita da un suo vago rimorso di coscienza, con ogni probabilità. Un oscuro senso di colpa, ovviamente privo di ogni fondamento, ma che tuttavia era il suo accompagnatore occulto... più o meno assillante, ma mai del tutto assente. Desiderò che non fosse così. Desiderò che invece si decidesse a scomparire davvero, ma proprio davvero. Una volta per tutte.

Ma così non era.

Andò in cucina. Si preparò una tazza di tè, portò una parte dei giornali in camera da letto e cominciò un esame più sistematico. Stesa sotto la coperta, leggeva e intanto riandava con la mente indietro nel tempo, cercando di ricordare date e avvenimenti. Quando la luce del crepuscolo s'infiltrò nella stanza, si assopì qualche minuto, ma poi fu svegliata di soprassalto da un sogno nel quale all'improvviso si era vista davanti con estrema chiarezza il viso dell'uomo.

Un viso muto e privo d'espressione, con quei suoi occhi imperscrutabili.

Allungò la mano e accese la lampada.

Poteva trattarsi di lui?

Guardò l'ora. Le sei e mezzo. Era troppo tardi per mettersi in macchina. Il viaggio aereo l'aveva stancata, come al solito. Nessuno poteva pretendere che si occupasse seduta stante di quella faccenda, ma si rendeva anche conto che non l'avrebbe potuta semplicemente nascondere sotto il tappeto e poi sperare che lì rimanesse. C'erano cose che non era possibile evitare. C'erano dei doveri.

Fece la doccia e passò un paio d'ore davanti alla TV. Telefonò a Liesen per dire che era tornata a casa, ma non fece parola dei propri timori. Era ovvio. Liesen rientrava fra quelli che non sapevano nulla; non c'era mai stato motivo di informarla.

Nessun motivo ragionevole.

Al notiziario non dissero un fico secco. Niente di cui stupirsi, in effetti; ormai erano passate più di due settimane e ovviamente c'erano altre cose su cui era più importante informare la gente. Forse l'intera faccenda aveva già cominciato ad appannarsi e a scomparire dalla coscienza collettiva, e lei intuiva che, se non si fosse intromessa, presto tutta la storia sarebbe stata morta e sepolta.

Morta e sepolta? Non era la stessa cosa, comunque.

Morta e sepolta.

Sospirò, inquieta. Ma non sarebbe stato meglio così? Che motivo c'era di cominciare a scavare di nuovo in quella vecchia faccenda? Quanto male avrebbe sollevato? Quell'uomo non avrebbe mai smesso di perseguitarla come un... come un... com'è che si diceva oggigiorno? Un *poltergeist*? Qualcosa del genere, ad ogni modo.

Ma c'era quella vaga sensazione. Quel lieve senso di colpa, che tuttavia la tormentava. Era questo il problema: se ne sarebbe mai liberata, se anche questa volta si fosse tenuta al di fuori? Ottima domanda, senza dubbio. Anche a voler essere ottimisti, non le sarebbero rimasti ancora più di dieci o dodici anni, e prima o poi sarebbe arrivata la resa dei conti.

Al cospetto del Creatore. E in quel caso sarebbe stato meglio avere la coscienza a posto.

Esatto. Sospirò, si alzò e spense la TV. Doveva andare a fondo.

Del resto, in definitiva non c'era niente, ma proprio niente di niente, a indicare che si trattasse proprio di lui. Non il minimo indizio.

Erano solo i suoi nervi che si facevano sentire.

Il mattino seguente si mise in viaggio per tempo. Si era svegliata alle cinque e mezzo, un altro di quegli inevitabili segnali dell'avanzare dell'età. Si era alzata, aveva fatto colazione e tirato fuori la macchina dal garage già prima delle sette.

Il traffico era scarso; una volta uscita dal labirinto della città e raggiunto l'altipiano, sulla strada si trovò quasi sola. Era una bella mattinata con sottili veli di nebbia che lentamente si dissolvevano e un sole che si faceva largo sempre più prepotente. Sostò alla pittoresca locanda fra Gerlach e Würpatz, e bevve una tazza di caffè. Cercò di concentrarsi e di tenere a bada i pensieri e l'inquietudine che la rodevano mentre sfogliava i quotidiani. Non una riga. In nessuno dei giornali.

Attraversò Linzhuisen senza fermarsi, e arrivò alla casa che erano da poco passate le nove e mezzo. Scese dalla macchina e si aprì un varco fino alla porta. Riuscì ad aprirla con non poca difficoltà, e poi non impiegò molto a capire che le cose stavano proprio come aveva temuto.

Non c'era niente di sicuro, ma dal momento che si era spinta così in là, era ovvio che non le rimaneva altro da fare che contattare la polizia.

Lo fece poco più tardi; dalla stazione telegrafica di Linzhuisen, per la precisione, e la chiamata fu registrata alla centrale di polizia di Maardam

alle 10.03 dall'agente di turno, aspirante Pieter Willock.

Dieci minuti dopo l'ispettore Rooth entrò nella stanza del collega Münster senza bussare, e gli comunicò con mal celata eccitazione: «Credo che l'abbiamo trovato».

10

Dormire, pensò. Nient'altro.

Le ore precedenti il suo ricovero non erano state quell'orgia di solitudine che si era immaginato e ora, forse allo stesso modo, erano le voci al telefono e l'Evento Imminente a innervosirlo e a tenerlo sveglio pur essendo già notte fonda.

Non che avessero voluto congedarsi da lui, non era questa la sua impressione, in ogni caso. Ma se fosse capitato qualcosa di imprevisto, sarebbe almeno rimasta loro la soddisfazione di avergli parlato al telefono quell'ultima sera.

Renate era stata la prima. Come suo solito, non era andata subito al sodo; aveva parlato della casa estiva che un tempo avevano avuto insieme, di libri che non aveva letto, ma di cui aveva sentito parlare, di suo fratello e di sua cognata (quell'odioso fratello; con la cognata invece, per qualche oscura ragione, riusciva a intendersi, ai tempi), e solo dopo quindici o venti minuti aveva infilato con naturalezza nel discorso l'argomento dell'operazione.

Era preoccupato?

Aha, niente affatto. No, nemmeno se l'aspettava, del resto. Magari però poteva telefonarle, a cose fatte?

Lui le aveva fatto una mezza promessa. Qualsiasi cosa, purché non cominciasse a blaterare che avrebbero dovuto rimettersi insieme. Ormai erano quasi tre anni che vivevano separati, e se c'era qualcosa nella vita di cui non si pentiva, era la separazione da Renate.

Forse proprio per quello si poteva dire che il loro matrimonio non era stato poi tanto male, pensò all'improvviso. Come mezzo, quindi.

Le persone depressive devono guardarsi le une dalle altre, aveva constatato Reinhart in una occasione. La somma diventa ben maggiore delle singole parti. E in misura considerevole.

Poi c'era stato Mahler. Non aveva quasi fatto in tempo a finire la prima conversazione che aveva il vecchio poeta dall'altra parte del filo.

Doveva aver accennato all'operazione giù al Circolo, si capisce. Durante la partita a scacchi del sabato precedente, o di quello prima ancora. Era sorprendente, in ogni caso. Mahler non era una persona che gli era particolarmente vicina, chissà poi cosa si intendeva con questo... Oppure nel loro tranquillo stare insieme nei locali fumosi del Circolo c'era più di quanto avesse potuto immaginare. O forse osato. Ovviamente non aveva riflettuto più a fondo sulla cosa, ma quella telefonata era stata davvero una sorpresa.

«Suppongo sarai costretto a saltare un paio di turni» aveva detto Mahler.

«Tornerò quanto prima» aveva replicato Van Veeteren. «Non c'è niente che aguzzi di più il talento di un paio di settimane di astinenza.»

E Mahler era scoppiato nella sua cupa risata e gli aveva augurato buona fortuna.

E per finire Jess, naturalmente.

Gli aveva dato un grosso abbraccio filiale da lontano, con la promessa di andare a trovarlo di lì a qualche giorno con uva, cioccolata e nipotini.

«Non pensarci nemmeno» aveva protestato lui. «Farsi mille chilometri con i bambini solo per venire a vedere un povero vecchio! Li spaventerei a morte.»

«Chiacchiere» aveva replicato Jess. «E dopo comunque li porto a mangiare il gelato, così gli passa. Lo so che hai una fifa blu di questa operazione, anche se tu naturalmente lo neghi con tutte le tue forze, quando te lo dicono.»

«Lo nego con tutte le mie forze» aveva detto Van Veeteren.

Come Mahler, Jess era scoppiata a ridere. Poi lui aveva parlato, nel suo francese scolastico, con due mocciosi di tre anni, che avevano anche loro minacciato risolutamente di andarlo a trovare a breve. Se aveva capito bene. E sembravano oltremodo informati, questo bisognava riconoscerlo.

«Ti fanno una puntura e poi ti addormenti» aveva detto uno.

«Quelli morti li mettono in cantina» aveva aggiunto l'altro.

Passata anche questa, era arrivato il momento di mettersi in moto. Come di consueto, aveva lasciato la chiave alla signora Grambowska, due piani sotto, e anche quella canuta donna di fiducia gli era sembrata soffusa di una sorta di alone di riconciliazione, quella sera. Gli aveva preso la mano fra le sue e l'aveva carezzata quasi con timore, un gesto che non aveva mai fatto neanche lontanamente, da quando si conoscevano.

«Arrivederci» gli aveva detto. «E faccia attenzione.»

Finirò per deluderli tutti quanti se me la cavo, aveva pensato salendo in

taxi. Proprio un bel consiglio, tra l'altro. Fare attenzione! Una volta che fosse stato steso là, sotto anestesia e tutto aperto, naturalmente bisognava che stesse attento a non fare nulla di sconsiderato. Doveva proprio ricordarselo.

Si rese conto che in realtà solo Erich non si era fatto vivo, ma era possibile che avesse provato in precedenza, nel pomeriggio. La partita con Münster e la sosta da Adenaar's avevano richiesto il loro tempo, e quindi era rimasto in casa non più di un paio d'ore. Anche l'uso del telefono probabilmente era soggetto a certe restrizioni, in carcere.

C'erano due letti nella stanza dalle pareti gialline in cui lo accompagnò l'infermiera, ma uno era vuoto, per cui poté rimanere solo e indisturbato con i propri pensieri.

Che erano molti e pieni di sfumature. E tanto insistenti da tenere il sonno a distanza. Attraverso le telefonate ricevute tornò cautamente indietro nel tempo con la memoria; non era una ricerca attiva, ma i pensieri lo trascinavano con sé, e ben presto aveva cominciato a ricordare tutti i punti dolenti e le briciole di felicità della sua vita, cercando di capire cosa fosse stato in realtà a farlo diventare ciò che era diventato... se poi era lecito porre la questione in modo così banalmente semplificato. Quella, comunque, sembrava proprio l'ora adatta a una riflessione; un po' come scrivere il proprio epitaffio, gli venne in mente all'improvviso, il proprio necrologio in senso inverso, autentico. Oppure con un punto interrogativo.

Dal ricordo, non in ricordo.

Ex memoriam.

Chi sono io? Chi sono stato?

Risposte naturalmente non ne vennero; al di là del fatto che in apparenza c'erano stati un sacco di fattori che avevano contribuito. Spingendo, in qualche modo oscuro, nella stessa inesorabile direzione.

Suo padre: quella figura così tragica (ma i bambini, si sa, sono ciechi di fronte alla grandezza insita nella tragicità), destinata a segnarlo profondamente. Che con mano tanto sicura quanto implacabile gli aveva insegnato che mai e poi mai dobbiamo aspettarci qualcosa dalla vita. Non esiste nulla di duraturo; solo arbitrarietà, solo discrezione, solo casualità e buio.

Sì, più o meno così, se aveva capito bene.

Il suo matrimonio: venticinque anni con Renate. Risultato: due figli, ed era questo forse ciò che contava. Uno dei due stava in galera e difficilmente sarebbe cambiato, ma Jess e i nipotini erano proprio un ramo inaspetta-

tamente verde del suo vecchio albero malato. Non lo si poteva certo negare.

Quelli morti li mettono in cantina!

Il lavoro: sì, se nient'altro l'aveva portato fin lì, trentacinque anni di fatica di Sisifo dalla parte in ombra della società e della vita dovevano pur avergli messo qualche bastone fra le ruote.

Sì, lì c'era sicuramente stato un certo concorso.

Infilò la mano sotto il lenzuolo inamidato e si tastò la pancia. Lì... era lì, da qualche parte, appena a destra dell'ombelico, se l'avevano informato correttamente. Era lì che sarebbero penetrati.

Premette con cautela. Sentì la fame ridestarsi, come se avesse schiacciato un pulsante; gli era stato proibito di mangiare a partire dalle sei, ma si rese conto che in realtà non aveva più mangiato niente da mezzogiorno. In quel preciso momento i suoi villi intestinali erano di certo impegnati in una futile lotta per succhiare l'umore delle ultime gocce di birra di Adenaar's... Cercò di evocare quel processo astruso con l'occhio della mente, ma le immagini che comparivano esitanti risultarono confuse e per nulla figurative, ben oltre il limite del comprensibile.

A un certo punto, mentre era preso a osservare quel lucore annebbiato, doveva anche essersi addormentato; di sicuro la vaga proiezione del film dalle regioni intestinali era proseguita ancora un momento, ma gradualmente tutto era diventato più chiaro. D'un tratto la nitidezza era stata ripristinata; la scena risultava ben illuminata e incontrovertibile: la sala operatoria con misteriose figure vestite di verde che si aggiravano in silenzio, in uno stato di concentrazione quasi ipnotico. Di tanto in tanto solo un rumore secco di strumenti taglienti che venivano affilati o riposti in vaschette metalliche penetrava quel silenzio compatto da cospirazione.

Lui era lì, nudo ed esposto sul freddo tavolo di marmo, e all'improvviso capì che era già tutto finito, che quella non era affatto un'operazione; la scena si stava svolgendo nella ben nota e un po' gelida sala delle autopsie all'istituto di medicina legale, dove così tante volte aveva visto al lavoro Meusse e i suoi colleghi.

Poi si avvicinò al tavolo e al gruppo di figure intente a tagliuzzare il corpo con zelo, e allo stesso tempo si rese conto che non poteva più essere lui quello che stava steso lì, ma doveva essere qualche altro povero cristo completamente sconosciuto. No, forse non era poi così sconosciuto... quel corpo privo di testa aveva qualcosa di familiare. Sembrava non avere neanche i piedi e le mani, e quando finalmente riuscì a oltrepassare Meusse e

quel suo assistente grasso e pallido di cui non ricordava mai il nome, si accorse che non stavano lavorando davanti a un tavolo, ma davanti a un pezzo di comunissimo bosco. C'era anche un fossato; in realtà, non erano impegnati in nessuna operazione o autopsia: avevano appena avvolto il cadavere in un grande tappeto sporco e si apprestavano a farlo rotolare velocemente dentro l'avvallamento sterposo dove doveva stare. Dove tutto doveva stare. Ora e per sempre.

E comunque era lui, quello dentro il tappeto. Non riusciva a emettere alcun suono, quasi neanche a respirare, ma sentiva molto bene i loro bisbigli agitati: Qui starà benissimo! Non lo troverà mai nessuno. Una persona assolutamente inutile. Perché dovremmo preoccuparci per individui del genere?

E lui, di rimando, gridò di... di pensare alla loro responsabilità morale. Sì, proprio questo gridò, ma non gli riuscì molto bene, perché il tappeto era spesso e loro avevano cominciato ad allontanarsi ed era spaventosamente difficile riuscire a farsi sentire, se si era privi di testa.

La donna lo scosse per il braccio. Aprì gli occhi e stava giusto per gridarle ancora una volta di pensare alla propria responsabilità morale, quando capì di essersi svegliato.

La donna disse qualcosa, e a lui sembrò che i suoi occhi fossero pieni di compassione. O di qualcosa di simile.

Sono morto? pensò Van Veeteren. La donna era un tipo angelico, a ben vedere. Non era poi così impossibile.

Però teneva in mano un ricevitore. Aveva anche un'aria un po' troppo profana, gli parve, e si rese conto di non essere stato ancora operato. Era solo mattino, e aveva ancora tutto davanti.

«Telefono» ripeté lei. «Il commissario è desiderato al telefono.»

Gli tese il ricevitore e si allontanò dal letto. Lui si schiarì la gola e si mise semiseduto.

«Sì?»

«Commissario?»

Era Münster.

«Sì, sono io.»

«Scusi se le telefono all'ospedale, ma aveva detto che non sarebbe stato operato prima delle undici...»

«Che ore sono adesso, allora?» Si guardò intorno in cerca di un orologio sulle pareti spoglie, ma non ne trovò.

«Le dieci e venti.»

«Quindi?»

«La volevo solo informare che sappiamo chi è... Mi era sembrato che la cosa le interessasse abbastanza, commissario.»

«Ti riferisci al cadavere dentro il tappeto?»

Per una frazione di secondo il sogno lo assalì di nuovo.

«Sì. Siamo ragionevolmente sicuri che si tratti di Leopold Verhaven.»

«Cosa?»

Per un momento la mente di Van Veeteren si svuotò del tutto. Una superficie d'acciaio lucidata minuziosamente, sulla quale tutto rimbalzava e nulla aveva la benché minima possibilità di penetrare.

«Che diavolo hai detto?»

«Sì, Leopold Verhaven. Si tratterebbe di lui. Suppongo che lei se lo ricordi.»

Passarono tre secondi. La superficie d'acciaio si ammorbidì e lasciò filtrare l'informazione.

«Non fate niente!» esclamò Van Veeteren. «Arrivo!»

Buttò le gambe giù dal letto, ma nello stesso istante le porte si aprirono e un gruppo inaspettatamente nutrito di figure vestite di verde fece il suo ingresso in scena.

Il ricevitore rimase a penzolare dal filo.

«Pronto?» provò Münster. «È ancora lì, commissario?»

L'infermiera di colore lo sollevò.

«Il commissario è appena sceso in sala operatoria» spiegò cortesemente, e rimise il ricevitore sulla forcella.

III
24 agosto 1993

11

C'erano due buoni punti di osservazione e due treni probabili.

Il primo non sarebbe arrivato che alle 12.37, ma lui si era appostato già alle undici. Era importante riuscire a occupare il posto giusto, naturalmente; uno dei tavolini accanto alla finestra, nella veranda. L'aveva adocchiato qualche giorno prima: da lì la visuale sul piazzale della stazione era eccellente, in particolare sul passaggio fra la colonnina della chiamata taxi e l'e-

dicola. Rientrava proprio nel suo campo visivo, e tutti i nuovi arrivati dovevano per forza comparire in quel punto, prima o poi.

A patto che non scegliessero di attraversare i binari, cosa peraltro proibita, ma perché mai lui avrebbe dovuto farlo? Casa sua era in quella direzione, non aveva motivo di dirigersi verso nord, perciò se davvero fosse arrivato quel giorno, avrebbe dovuto necessariamente passare di lì. Prima o poi. Probabilmente intorno all'una meno un quarto.

Oppure un'ora e mezzo più tardi.

Cosa avrebbe deciso di fare dopo, naturalmente rimaneva una questione aperta, ma l'ipotesi più probabile era che scegliesse di prendere un taxi per percorrere gli ultimi quindici chilometri. Ma questo era comunque di secondaria importanza. L'essenziale era che arrivasse.

Poi, senza dubbio, tutto si sarebbe risolto. In un modo o nell'altro.

Ordinò il pranzo, affettati e insalata, pane, burro e formaggio, ma nelle due ore in cui rimase seduto nel locale non toccò quasi il cibo. In compenso fumò circa quindici sigarette, mentre ogni tanto voltava una pagina del libro che teneva alla destra del piatto, leggendo solo qualche riga qua e là, senza avere la minima idea del contenuto. Se quello era un camuffamento, era davvero malriuscito. Chiunque si fosse messo in testa di osservarlo con un po' più di attenzione, avrebbe scoperto senza dubbio che c'era qualcosa che non andava. Se ne rendeva perfettamente conto, ma non avrebbe corso alcun rischio in ogni caso.

In effetti, chi mai si sarebbe preso la briga di osservare proprio lui?

Nessuno, aveva concluso, e incontestabilmente era una stima corretta. Durante l'orario del pranzo, fra le undici e le due, il ristorante della stazione serviva dai duecento ai duecentocinquanta clienti. Per la maggior parte erano clienti abituali, certo, ma il numero di quelli di passaggio era comunque così elevato da rendere altamente improbabile che qualcuno si ricordasse di quell'uomo dall'aspetto comune, in pantaloni di velluto e pullover grigioverde, seduto vicino alla vetrata e che non faceva male a una mosca.

In particolare se si teneva conto del fattore tempo. Si sorprese a sorridere fra sé, a questo pensiero. Se tutto si fosse svolto secondo i suoi calcoli, ne sarebbe passato un bel po', di tempo. Mesi. Magari anni, si poteva sperare. Un sacco di tempo. Nella migliore delle ipotesi, poi, l'intera vicenda non sarebbe neppure venuta alla luce.

Quella sarebbe stata senza dubbio la soluzione ottimale - che tutto rimanesse celato -, ma si rendeva conto che sarebbe stato sciocco puntare se-

riamente su un'evenienza del genere. Meglio e più saggio tenersi pronti ad altre eventualità. Meglio starsene seduti lì tranquilli e non farsi notare. Uno sconosciuto in mezzo a sconosciuti. Non notato da nessuno, dimenticato da tutti.

Verso mezzogiorno, quando l'affluenza di clienti raggiunse il culmine, qualcuno fece il tentativo di occupare l'altra metà del tavolo e la sedia di fronte, ma lui riuscì a bloccarlo. Spiegava con gentilezza che purtroppo il posto era occupato, che stava aspettando una persona...

Più tardi, nei minuti critici intorno all'una meno un quarto, divenne un po' teso, com'era inevitabile. Quando vide arrivare i primi passeggeri scesi dal treno, spostò la sedia ancora più vicino alla vetrata e per qualche secondo trascurò qualsiasi altra considerazione. Prima di tutto era necessario concentrarsi; l'identificazione era forse l'anello più debole di tutta la catena. Era passato molto tempo, e chissà quanto poteva essere cambiato, in tutti quegli anni. In nessun caso, però, poteva permettersi di lasciarselo sfuggire.

Non doveva lasciarlo passare di soppiatto.

Quando poi lo individuò davvero, dal caffè dall'altra parte della strada un'ora e mezzo dopo, capì di essersi preoccupato senza motivo.

Perché era lui, senz'ombra di dubbio. Se ne accorse immediatamente anche a trenta metri di distanza: la stessa figura minuta, ma energica e vigorosa; un filo più curvo, forse, ma non molto. I capelli un po' più opachi e radi. Soprattutto sulle tempie. I movimenti un po' più rigidi.

Un po' più grigio, un po' più vecchio.

Ma indubitabilmente lui.

Si alzò dal tavolo e uscì sul marciapiede. L'altro si era fermato al posteggio dei taxi. Proprio come si era aspettato. Era il terzo della fila e si stava frugando nelle tasche in cerca di qualcosa. Sigarette o soldi o chissà che.

Non rimaneva che aspettare. Aspettare, andare a sedersi in macchina e accodarsi. Non c'era nessuna fretta. Sapeva già quale sarebbe stata la destinazione finale.

Sapeva che il piano sarebbe riuscito.

Per un istante provò una leggera vertigine, quando il sangue cominciò a scorrergli veloce nelle vene. Ma si riprese subito.

Il taxi si avviò, facendo il giro del piazzale della stazione. Quando gli passò davanti fuori del caffè, lui vide il ben noto profilo attraverso il fine-

strino laterale a meno di due metri di distanza, e a quel punto capì che non ci sarebbe stato nessun problema.

Assolutamente nessun problema.

IV
5-10 maggio 1994

12

«Che ne pensi?» domandò Rooth.

Münster alzò le spalle.

«Non so. Ma dev'essere senz'altro lui. Dobbiamo solo aspettare i risultati delle perizie.»

«Non è un posto molto allegro.»

«No. Fa onore alla sua fama, in un certo senso. Facciamo una passeggiata fin giù in paese? Qui non siamo comunque di nessuna utilità. Dovremo sentire anche i vicini, in ogni caso.»

Rooth annuì e si incamminarono in silenzio lungo la strada che scendeva serpeggiando nel bosco. Dopo qualche centinaio di metri il paesaggio si aprì: su entrambi i lati si vedevano dei poderi e poco lontano il villaggio di Kaustin. Proseguirono fino alla chiesa e alla strada principale.

«Quante anime ci saranno in questo posto?» chiese Rooth.

Münster guardò con la coda dell'occhio il cimitero, ma ipotizzò che la domanda riguardasse quelli che ancora non avevano raggiunto la pace eterna.

«Qualche centinaio, credo. Comunque ci sono un negozio e una scuola.»

Accennò con la testa verso la strada.

«Che ne dici?» fece Rooth. «Cerchiamo di sondare un po' il terreno?»

«Tanto vale» rispose Münster. «Se non sa niente il proprietario del negozio, difficilmente qualcun altro ne saprà qualcosa.»

Dentro il negozio erano sedute due donne, e Münster capì che non avevano nessuna intenzione di andarsene. Mentre Rooth dedicava tutto il suo interesse all'assortimento di tavolette di cioccolato e di sacchetti di caramelle, prese cautamente da parte l'esile commerciante e lo condusse nel retrobottega. Forse era una misura inutile; la loro visita in paese, con quella carovana di cinque o sei macchine che salivano lungo la strada del bosco di solito risparmiata dal traffico, difficilmente poteva essere passata inos-

servata. Eppure c'erano ovvi motivi per mantenere il riserbo sul perché di quella visita, per quanto fosse possibile. Nonostante tutto, il collegamento non era ancora stato provato con assoluta certezza.

«Mi chiamo Münster» esordì, mostrando il tesserino.

«Hoorne. Janis Hoorne» si presentò il negoziante, e sorrise nervoso.

Münster decise di andare subito al sodo.

«Sa a chi appartiene la casa su nel bosco? Quella che si raggiunge svoltando di fianco alla chiesa, intendo.»

Il negoziante annuì in silenzio.

«Allora?»

«È di Verhaven.»

Bocca secca, pensò Münster. Sguardo inquieto. Perché è così preoccupato?

«È da tanto che ha questo negozio?»

«Trent'anni. Prima era di mio padre.»

«Conosce tutta la storia?»

L'uomo annuì di nuovo. Münster lasciò passare qualche secondo.

«È successo qualcosa?»

«Ancora non lo sappiamo» spiegò Münster. «Può darsi. Lei non ha notato nulla?»

«No... no, cosa avrei dovuto notare?»

Il nervosismo lo circondava come un'aura, ma anche per quello potevano esserci buone ragioni. Münster lo osservò per un momento prima di continuare.

«Leopold Verhaven è uscito di prigione nell'agosto dello scorso anno... il 24, per essere precisi. Siamo convinti che fece ritorno a casa sua intorno a quella data. Lei ne sa niente?»

Il negoziante esitò e prese a strofinarsi nervosamente i pollici contro gli indici.

«Senz'altro lei verrà a conoscenza di quasi tutto quello che succede qui a Kaustin, non è vero?»

«Sì...»

«E allora? Sa se Verhaven ritornò qui... nell'agosto scorso o in qualche altro momento?»

«Si dice...»

«Sì?»

«Pare che qualcuno l'abbia visto a quell'epoca, sì.»

Prese il fazzoletto dalla tasca dei calzoni e si deterse il labbro superiore.

«Quando esattamente?»

«Be', sì, un qualche giorno nell'agosto dello scorso anno.»

«Ma non è più stato visto, dopo di allora?»

«Credo di no.»

«Solo per qualche giorno, quindi? È così? In una o due occasioni soltanto?»

«Non so. Ma credo.»

«Da chi?»

«Come, scusi?»

«Chi fu a vederlo?»

«Maertens, se non mi sbaglio... forse anche la signora Wilkerson, non mi ricordo esattamente.»

Münster prese nota.

«E dove posso trovare questo signor Maertens e la signora Wilkerson?»

«Maertens abita dai Niedermann dopo la scuola, ma lavora al cimitero. Lo trova di sicuro là adesso, se proprio...»

Le parole gli morirono in gola.

«E la signora Wilkerson?»

Il negoziante tossì e si infilò qualche pasticca in bocca.

«Abita nella casa prima del bosco. Sulla destra... della strada che sale verso l'abitazione di Verhaven.»

Münster annuì e chiuse il blocco degli appunti. Stavano per uscire, quando il signor Hoorne trovò il coraggio di chiedere una cosa.

«L'ha fatto di nuovo?»

Era solo un sussurro, in realtà. Münster scosse la testa,

«No» rispose. «Difficilmente avrebbe potuto.»

«Vuoi?»

Rooth gli tese una tavoletta di cioccolato mangiata per metà.

«No, grazie» disse Münster. «Hai interrogato le due vecchiette?»

«Mmm» fece Rooth con la bocca piena. «Due tipe toste. Si sono rifiutate di aprire le dentiere di un solo millimetro senza i loro avvocati. Dove andiamo adesso?»

«Alla chiesa. Pare che il custode lo abbia visto.»

«Bene» disse Rooth.

Maertens si accingeva a scavare una fossa quando Münster e Rooth si avvicinarono, e d'un tratto a Münster tornò in mente che una volta, ai tem-

pi della scuola, aveva dato vita a un Orazio molto puberale. Sorrise di sfuggita al ricordo. Forse era davvero come aveva sostenuto il suo piccolo ed entusiasta insegnante di teatro: *Amleto* era un dramma che conteneva qualcosa per ogni possibile fase della vita.

Tuttavia non osò sviluppare ulteriormente il concetto, e non domandò mai a chi fosse destinata la tomba in questione.

«Possiamo farle qualche domanda?» cominciò Rooth. «Lei è il signor Maertens, vero?»

L'omone si tolse il berretto e raddrizzò lentamente la schiena.

«In persona» rispose. «Sempre al servizio della polizia.»

«Mmm» fece Münster. «Si tratta di Leopold Verhaven. Ci chiedevamo se le fosse capitato di vederlo negli ultimi tempi.»

«Negli ultimi tempi? Cosa intende per ultimi tempi?»

«Nell'ultimo anno o giù di lì» precisò Rooth.

«L'ho visto quando è tornato l'estate scorsa... vediamo, doveva essere il mese d'agosto, credo. Ma da allora probabilmente non ha più avuto occasione di ripassare.»

«Racconti» disse Münster.

Il signor Maertens si rimise in testa il berretto e uscì a fatica dalla sua buca ancora poco profonda.

«Be'» disse, «lo vidi solo una volta. Stavo rastrellando. Arrivò in taxi e scese proprio qui fuori... sì, cominciò a salire su verso il bosco... verso casa sua, in altre parole.»

«Quand'è stato?» chiese Rooth.

Maertens rifletté.

«Agosto, come vi ho già detto» disse. «Verso la fine del mese, se non vado errato.»

«E lo vide solo allora?»

«Solo quella volta, sì. Sa il cielo dov'è andato a finire dopo. Evidentemente era riuscito a uscire di nuovo. Se ne parlò in paese, doveva essere arrivato il momento giusto e via dicendo...»

«Sa se ci fu qualcun altro che lo vide?»

L'uomo annuì.

«La signora Wilkerson. Anche il marito, forse. Abitano lassù.»

Indicò verso la casa bianco sporco al limitare del bosco.

«Grazie» disse Rooth. «Ci faremo vivi ancora, se non le dispiace.»

«Che cos'è che ha fatto, adesso?» chiese Maertens.

«Niente» rispose Münster. «Lei lo conosceva?»

Maertens si grattò il collo.

«Un tempo, forse. Poi tagliò i ponti, in un certo senso.»

«Mi era sembrato di capirlo» disse Rooth.

I coniugi Wilkerson avevano l'aria di essere stati ad aspettarli, e forse non era poi così strano. La strada passava solo a una decina di metri dal loro tavolo di cucina, dove il signor Wilkerson era seduto con davanti caffè e dolcetti, cercando di fingersi intento a leggere il giornale. La moglie, zelante, mise in tavola altre due tazze e Münster e Rooth si accomodarono.

«Grazie» disse Rooth. «Con piacere.»

«Io mi sono fatto da parte» spiegò l'uomo un po' senza motivo. «È mio figlio a occuparsi dei campi, adesso. La mia schiena non ce la faceva più, ecco.»

«La schiena dà sempre un sacco di problemi» disse Rooth.

«Davvero» confermò l'uomo.

«Bene» intervenne Münster. «Volevamo farvi solamente qualche breve domanda. A proposito di Leopold Verhaven.»

«Prego» disse la signora Wilkerson andandosi a sedere a fianco del marito. Probabilmente l'invito si riferiva sia al piattino dei dolci sia alle domande.

«Pare sia tornato a casa nell'agosto dello scorso anno» disse Rooth, prendendo un biscotto.

«Sì» confermò la signora Wilkerson. «Lo vidi, quando arrivò. Proprio là fuori.»

Indicò la strada.

«Può raccontarci cosa vide esattamente?» la pregò Münster.

La donna sorseggiò cauta il caffè.

«Be', lo vidi arrivare a piedi lungo la salita, tutto qui. All'inizio non riuscivo a capire chi fosse, ma poi...»

«Ne è sicura?»

«Chi altro poteva essere?»

«Non viene molta gente, da queste parti, vero?» domandò Rooth, e prese un altro biscotto.

«Neanche un'anima viva» rispose l'uomo. «Solo gli Czermak qua di fronte, ma su nel bosco non va quasi mai nessuno.»

«Non ci sono altre abitazioni?» domandò Münster.

«No» disse l'uomo. «La strada finisce una cinquantina di metri dopo la casa di Verhaven. Sì, può capitare che qualche cacciatore ci passi per an-

dare a sparare a una lepre o a un fagiano, ma non succede spesso.»

«Lo vide anche lei, signor Wilkerson?»

La moglie annuì.

«Lo chiamai, naturalmente. Sì, lo vedemmo bene tutti e due... Era il 24 di agosto. Verso le tre, o poco dopo. Aveva una valigia e un sacchetto di plastica, nient'altro... Era sempre lui, in effetti. Avrei creduto che sarebbe stato diverso, più cambiato, devo dire.»

«Capisco» disse Rooth. «E dopo?»

«A cosa si riferisce?»

«Be', deve pur essersi fatto vedere qualche altra volta.»

«No» dissero i Wilkerson decisi. «Mai.»

Rooth prese un altro biscotto e cominciò a sbocconcellarlo pensieroso.

«Volete dire» riassunse Münster «che avete notato Leopold Verhaven passare qui davanti sulla strada il 24 agosto dello scorso anno... lo stesso giorno che fu rilasciato... e che poi da allora non l'avete più visto?»

«Sì.»

«Non vi sembra che sia un po' strano?»

La signora Wilkerson increspò leggermente le labbra.

«Ci sono molte cose strane che riguardano Leopold Verhaven» spiegò. «Non sembra anche a voi? Cos'è successo, in definitiva?»

«Ancora non lo sappiamo» disse Rooth. «C'era qualcuno, in paese, che avesse contatti un po' più stretti con lui?»

«No» rispose Wilkerson. «Nessuno.»

«Capirete anche il perché» aggiunse sua moglie.

Sì, in effetti comincio a rendermene conto, pensò Münster. Un vago senso di oppressione aveva iniziato a insinuarglisi dentro, in quella piccola cucina stracarica di fronzoli, così decise che probabilmente sarebbe stato meglio rimandare ulteriori domande a qualche occasione futura.

Quando avessero avuto un po' più di carne sul fuoco, per così dire. Almeno fino a quando fosse stato stabilito con certezza che era proprio Leopold Verhaven, il loro uomo.

Il loro cadavere. Sarebbe stato davvero increscioso se all'improvviso fosse comparso smentendo il proprio decesso.

Anche se, dentro di sé, Münster ne era sempre più convinto, più passavano le ore. Difficilmente poteva trattarsi di qualcun altro. C'erano segnali e segnali, come diceva Van Veeteren.

Rooth sembrò avergli letto nel pensiero. In ogni caso, il piattino dei biscotti era stato ripulito.

«Può darsi che ci faremo vivi di nuovo» disse. «Grazie del caffè.»

«Di nulla» disse la signora Wilkerson.

Prima di uscire sulla scala esterna, Münster sparò una domanda a caso.

«Abbiamo parlato con il negoziante» disse. «Sembrava... imbarazzato, a dir poco. Ha idea del perché?»

«Si capisce» rispose la signora Wilkerson secca. «Beatrice era una sua cugina.»

«Beatrice» disse Rooth mentre percorrevano la strada a ritroso. «Che fu la prima. Nel 1962, o sbaglio?»

«Sì» confermò Münster. «Beatrice nel 1962 e Marlene nel 1981. Quasi vent'anni fra l'una e l'altra. È una storia davvero strana questa, te ne rendi conto?»

«Sì, lo so» disse Rooth. «Avevo anche l'impressione che ormai fosse conclusa. Adesso devo dire che non ne sono più tanto sicuro.»

«Cosa intende l'ispettore con questo?» chiese Münster.

«Niente» disse Rooth. «Vediamo un po' a quali risultati è pervenuta la scienza. Ecco qui Kluisters e Berben.»

13

«Benvenuto nella cricca» disse Rooth.

DeBries si lasciò cadere sulla sedia e si accese una sigaretta. Il fumo cominciò immediatamente a pungere gli occhi di Rooth, ma lui decise di fare buon viso.

«Il collega vorrebbe avere la gentilezza di mettermi al corrente della situazione?» chiese deBries. «Lentamente e in maniera pedagogica, se possibile. Ho passato tutta la notte sveglio dentro una macchina a sorvegliare una casa.»

«Qualche risultato?» volle sapere Rooth.

«Certo» rispose deBries. «La casa è sempre lì. Scusa, ma da quanto tempo la stai coltivando?»

«Coltivando cosa?»

«Quella roba che hai in faccia... mi ricorda qualcosa, ma non riesco a mettere a fuoco cosa. Sì, adesso ho capito! Pat Boone!»

«Di cosa cavolo stai parlando?»

«Del mio porcellino d'India, è ovvio. Quello che avevo quand'ero bambino. Gli venne una qualche malattia e cominciò a perdere il pelo. Aveva

più o meno quell'aspetto, appena prima di morire.»

Rooth sospirò.

«Divertente» disse. «Quanti anni hai tu?»

«Quaranta, e mi sento come se ne avessi ottanta. Perché?»

Rooth si grattò pensieroso sotto le ascelle.

«Mi chiedevo soltanto se ti ricordavi dell'omicidio di Beatrice... oppure se eri troppo piccolo e stupido già allora.»

DeBries scosse la testa.

«*Sorry*» disse. «Allora, vogliamo cominciare? No, non ricordo l'omicidio di Beatrice.»

«Io invece me lo ricordo bene» disse Rooth. «Avevo dieci o undici anni... era il 1962, se non erro. Seguii la storia sui giornali senza perdere un solo giorno, nei mesi che andò avanti... o nel mese, insomma. Ne parlavamo a scuola, durante le lezioni e nelle pause: sì, è senz'altro uno dei ricordi più nitidi che ho di tutto quel periodo.»

«Io avevo solo otto anni» disse deBries. «C'è una grande differenza fra otto e dieci... e non abitavo nemmeno qui in città, per di più. Ma poi ho letto qualcosa in proposito.»

«Mmm...» mormorò Rooth, e aspirò una nuvola di fumo. «C'era qualcosa nell'atmosfera stessa... Ricordo che mio padre parlava di quel Leopold Verhaven a casa, mentre cenavamo in cucina. Era piuttosto strano che discutesse di cose del genere, quindi ci rendevamo conto che questa faccenda doveva essere qualcosa di assolutamente speciale... Tutti erano interessati a quell'omicidio. Anche i sassi. Puoi credermi!»

«Mi è sembrato di capirlo» disse deBries, annuendo. «Era un po' una persecuzione, o sbaglio?»

«Non solo un po'» disse Rooth.

DeBries si allontanò e andò a spegnere la sigaretta nel lavandino.

«Raccontamela dall'inizio» disse.

«Anche la storia delle imprese sportive? Lo sai che lui era un atleta famoso negli anni Cinquanta?»

«Sì» rispose deBries. «Ma parla degli omicidi, prima.»

Rooth sfogliò qualche pagina all'indietro nel bloc-notes che aveva sulla scrivania.

«*All right*» disse. «Cominciamo dal 16 aprile 1962. È il giorno in cui Leopold Verhaven denuncia alla polizia la scomparsa della fidanzata. Beatrice Holden. In realtà, la ragazza mancava di casa già da dieci giorni, loro due vivevano insieme da un anno e mezzo circa... abitavano nella famosa

casa di Kaustin. Senza essere sposati, è forse il caso di aggiungere.»

«Continua» lo incalzò deBries.

«Circa una settimana dopo, il cadavere di Beatrice viene ritrovato nel bosco, a un paio di chilometri da lì. La ragazza è stata uccisa. La polizia mette in campo ingenti risorse, come è ovvio, e gradualmente comincia a nascere il sospetto che Verhaven possa avere qualcosa a che fare con la faccenda. Ci sono parecchi segnali che portano in quella direzione, e alla fine del mese l'uomo viene arrestato e incriminato per omicidio. E si mette in moto il processo.»

«Il suo nome cominciò a circolare fin dall'inizio, non è così?»

«Certo. I giornali l'avevano tirato in ballo già al momento della scomparsa - era pur sempre una specie di celebrità - e a quel punto non si giudicò necessario mantenere il riserbo. Se non vado errato, era la prima volta nel nostro paese che veniva rivelato il nome di qualcuno che al momento era solo indagato, forse per quello la cosa assunse proporzioni simili. Credo che i giornali pubblicarono ogni parola proferita nell'aula del tribunale durante le udienze preliminari... E i giornalisti - arrivati da ogni parte del paese - alloggiavano tutti quanti giù al Kongers Palatz e ogni sera tenevano banco... come pure il suo avvocato difensore. Quenterran si chiamava, strano nome. Fu il primo omicidio da mass media, si potrebbe forse dire. Dev'essere stato tremendo per una persona dotata di discernimento, ma allora non lo capivo. In fondo avevo solo undici anni...»

«Mmm» fece deBries. «E poi fu condannato.»

«Sì. Nonostante si professasse innocente. Era il 20 giugno, ricordo che era la settimana prima che cominciassero le vacanze, ascoltammo la notizia trasmessa dalla radio a scuola.»

«Incredibile» disse deBries. «Quanto gli diedero?»

«Dodici anni» rispose Rooth.

DeBries annuì.

«Quindi uscì nel 1974» constatò. «E quando ci ricascò?»

«Nel 1981. Era tornato al paese e aveva rimesso in piedi il suo allevamento di polli...»

«Allevamento di polli?»

«Sì, proprio. Avicoltura, finalizzata alla produzione di uova. Lui non era certo un pollo, in ogni caso. Aveva cominciato con quell'attività già prima della faccenda di Beatrice... Era stato una specie di pioniere, credo, con le sue galline sotto l'illuminazione artificiale, così che credessero che fosse giorno quando invece era notte, e via dicendo. Accorciava il giorno di due

ore e le induceva a fare l'uovo più in fretta, o qualcosa di simile...»

«Pensa un po'» disse deBries. «Un tipo ingegnoso, davvero.»

«Proprio» convenne Rooth. «Andava a vendere le sue uova a Linzhuisen, ma anche qui a Maardam... Al mercato coperto soprattutto, mi sembra di ricordare. Sì, era uno che sapeva rimettersi in piedi, sempre.»

«Forte?» chiese deBries.

«Sì» rispose Rooth, e si fermò un momento a riflettere, «era proprio questo... forte in maniera quasi disumana, in un certo senso.»

Tacque, e deBries si accese un'altra sigaretta.

«L'omicidio di Marlene?» chiese, e soffiò una scia sottile di fumo sopra la scrivania. Rooth tossì.

«Ciminiera del cavolo» disse. «Be'... sì, poi fu trovato un altro cadavere di donna nello stesso bosco. Quasi nello stesso punto, fra parentesi. E dopo un paio di mesi lui era di nuovo dentro. Vent'anni dopo.»

«Anche questa volta non confessò?»

«Confessare? Neanche per sogno. Non cedette di un millimetro. Era stato con quella ragazza un paio di volte, e basta, così sosteneva lui. Anche questa volta fu un cancan di processo, ma ne riparleremo. Comunque è un tipo davvero unico... o era, dovrei forse dire.»

«In che senso?»

«Non esiste nessun altro, in questo paese, che sia stato condannato due volte in primo grado nonostante si professasse innocente. Assolutamente unico, in poche parole.»

DeBries rifletté.

«Perizie psichiatriche?» domandò.

«Tutt'e due le volte» rispose Rooth. «Perfettamente sano, dissero. Nessun dubbio, su questo.»

«Le aveva anche violentate?»

Rooth alzò le spalle.

«Non lo so» disse. «Tracce di sperma non ce n'erano. Anche se tutt'e due erano nude, quando le trovarono. Strangolate entrambe. Stesso metodo, grossomodo.»

«Ah» fece deBries, intrecciando le mani dietro la nuca. «E adesso finisce lui stesso cadavere. Mi pare che in questa faccenda ci sia qualcosa di losco. Dov'è Münster, per cambiare argomento?»

Rooth sospirò.

«All'ospedale» disse. «Non crederai certo che il commissario voglia lasciarsi scappare un bocconcino del genere.»

«Bocconcino?» gli fece eco deBries. «Cazzo.»

14

Münster appallottolò la carta che proteggeva le rose gialle e se la cacciò in tasca. L'infermiera aspettava con un sorriso appena accennato, e quando gli aprì la porta, bisbigliò: «Buona fortuna».

Ce ne sarà bisogno, pensò Münster, ed entrò nella stanza. Il letto subito a sinistra era vuoto. In quello di destra, in fondo vicino alla finestra, era sdraiato il commissario, e la prima cosa che passò per la mente di Münster fu una vecchia, pessima storiella sul perché gli abitanti della città di Neubadenberg fossero così irrimediabilmente tonti.

Perché al reparto maternità del loro ospedale di solito facevano il contrario.

Buttavano via i neonati e allevavano le placente.

Van Veeteren una placenta? Forse la situazione non era così drammatica, ma mentre si avvicinava cauto al letto, Münster si rese conto che nel futuro più immediato non sarebbe stato costretto a giocare a badminton.

«Ehm» fece con circospezione, fermandosi ai piedi del letto.

Il commissario aprì gli occhi, uno alla volta. Passò qualche secondo. Poi aprì anche la bocca.

«Cazzo.»

«Come sta, commissario?» chiese Münster.

«Tirami su» sibilò Van Veeteren.

Münster posò i fiori sulla coperta e riuscì a metterlo in posizione semiseduta, più o meno, con l'aiuto di un paio di cuscini e delle istruzioni roche del commissario stesso. Il suo colorito ricordava a Münster quello delle fragole rimaste a bagno nell'alcol una notte o poco più, e niente smentiva l'ipotesi che Van Veeteren si sentisse proprio così. Il commissario ripeté il saluto.

«Cazzo.»

Münster prese di nuovo in mano le rose.

«Queste sono da parte di tutti» disse. «Gli altri le mandano i loro saluti.»

Trovò un vaso, e andò a riempirlo d'acqua al lavandino nell'angolo. Van Veeteren osservò sospettoso i suoi maneggi.

«Uh» grugnì. «Danne un goccio anche a me.»

Münster versò l'acqua dalla caraffa che stava sul tavolino da notte, e il commissario, dopo che ne ebbe bevuti due bicchieri, cominciò almeno a

parlare un po' più normalmente.

«Devo essermi addormentato» constatò.

«Si rimane molto stanchi dopo un intervento chirurgico» disse Münster. «È normale.»

«Tu dici?» commentò Van Veeteren.

«Reinhart le manda un saluto particolare e dice che chiodo scaccia chiodo.»

«Grazie. Allora?»

Già in gran forma? pensò Münster, e si accomodò sulla sedia riservata ai visitatori. Aprì la ventiquattrore. Tirò fuori la busta e la appoggiò accanto al vaso dei fiori.

«Le fotocopie gliele metto qui. Sono solo dai giornali. Ci vuole un po' di tempo per ottenere in visione i verbali del processo, ma penso di riuscire a portarglieli domani.»

«Bene» disse Van Veeteren. «Le guarderò dopo che te ne sarai andato.»

«Non dovrebbe riposare come si deve, visto che...?»

«Chiudi il becco» lo interruppe Van Veeteren. «Non dire cazzate, Münster. Miglioro ogni secondo che passa. E la mia testa non ha mai avuto nessun problema, cazzo. Raccontami cosa avete fatto!»

Münster sospirò e attaccò. Fece la relazione della loro visita a Kaustin e dell'ispezione nella casa di Verhaven.

«I tecnici non hanno ancora finito, ma tutto lascia comunque supporre che sia proprio lui. È stato a casa un giorno soltanto, apparentemente... ad agosto dell'anno scorso. C'era un giornale, cibo con la data di scadenza e un po' di altre cose. Sembra che si tratti del 24, lo stesso giorno in cui uscì di galera. Alcuni testimoni l'hanno anche visto arrivare... giù in paese. Forse si è fermato una notte, ci sono alcuni particolari che lo lasciano intuire. Comunque dev'essere andato a dormire. I vestiti che gli avevano dato sono ancora lì.»

«Davvero?» disse Van Veeteren. «Aspetta un momento... anzi, no, va' avanti!»

«Non è stato trovato nulla di particolarmente sensazionale. Niente che indichi che sia morto lì, per intenderci... nessuna traccia di sangue, nessun'arma, nessun segno di colluttazione. Ma è pur vero che sono passati otto mesi...»

«Il tempo non guarisce tutte le ferite» disse Van Veeteren, e si passò cautamente la mano sulla pancia.

«No» disse Münster. «È possibile. Vedremo. Certo può essere stato uc-

ciso lì il giorno stesso... o la stessa notte, e lo squarto può essere avvenuto sempre lì... o da qualche altra parte. Tutto è possibile.»

«Mmm» fece Van Veeteren. Münster si appoggiò alla parete e aspettò.

«Tirami su!» ordinò il commissario dopo un momento, e Münster ripeté la procedura con i cuscini. Facendo una smorfia, Van Veeteren trovò una posizione un po' più comoda.

«Fa male» disse, accennando verso l'addome.

«Che cosa si aspettava, commissario?» domandò Münster.

Van Veeteren borbottò qualcosa e bevve un'altra sorsata d'acqua.

«Heidelbluum» disse poi.

«Come?» chiese Münster.

«Era il giudice» spiegò Van Veeteren. «Heidelbluum. In tutti e due i processi. Ormai avrà più di ottant'anni, ma devi andare a cercarlo.»

Münster prese nota.

«Ho l'impressione che fosse un bravo giudice» aggiunse Van Veeteren. «Peccato che Mort non ci sia più.»

Il commissario Mort era stato il predecessore di Van Veeteren, e Münster si rese conto che doveva essere stato coinvolto quantomeno nella seconda storia. Probabilmente in entrambe. Van Veeteren non aveva avuto nessun ruolo di primo piano, Rooth aveva già controllato.

«E poi c'è il movente.»

«Il movente?» chiese Münster.

Il commissario annuì.

«Sono stanco» disse. «Dammi il tuo parere sulla questione del movente, grazie.»

Münster rifletté un momento. Appoggiò la testa al muro e rimase a osservare l'insulso motivo a quadri disegnato dalle lampade sul soffitto.

«Be'» attaccò, «ci sono alcune variabili, credo.»

«Per esempio?» chiese Van Veeteren.

«La prima naturalmente può essere una faccenda interna. Qualcosa che ha a che fare con il carcere. Un accordo di qualche tipo.»

Van Veeteren annuì.

«Giusto» disse. «Dovrai verificare cosa facesse quando era dentro, allora. Dov'era rinchiuso, tra l'altro?»

«Ulmentahl» rispose Münster. «Rooth ci sta andando proprio adesso.»

«Bene» disse Van Veeteren. «E poi? Altri moventi!»

Münster si schiarì la gola. Rifletté di nuovo.

«Be', se non è una storia interna, allora può avere un collegamento con il

passato.»

«Sì, è possibile» disse Van Veeteren, e Münster ebbe l'impressione che il suo viso riprendesse colore per un attimo.

«Ma in che modo?» continuò il commissario. «Cazzo, sovrintendente, non venire a dirmi che non ci hai pensato nemmeno un po'! È già passato un giorno da quando avete fatto centro.»

«Solo metà da quando ne abbiamo avuto la certezza» cercò di giustificarsi Münster.

Van Veeteren sbuffò.

«Movente!» ripeté. «Metti in moto il cervello!»

«Qualcuno che riteneva che la condanna non fosse stata sufficiente» disse Münster.

«Possibile» disse Van Veeteren.

«Qualcuno che lo odiava. Qualche conoscente di quelle due donne che ha aspettato di potersi vendicare, magari... Penetrare in un carcere e far fuori qualcuno è un po' difficile, in effetti.»

«Molto difficile» disse Van Veeteren. «A meno che non si corrompa qualcuno all'interno. Ci può sempre essere uno che si riesce a convincere. Hai altre idee?»

Münster aspettò un momento.

«Non è proprio un'idea» mormorò.

«Sputala ugualmente» ribatté Van Veeteren.

«Non c'è niente che la possa suffragare.»

«Voglio sentirla comunque.»

Il colorito si era di nuovo intensificato. Münster si schiarì la gola.

«Okay, allora» disse. «Esiste naturalmente una minima possibilità che fosse innocente.»

«Chi?»

«Verhaven, ovvio.»

«Veramente?»

«Per uno dei delitti, almeno, e quindi questa storia potrebbe avere a che fare con quello... in qualche modo.»

Van Veeteren non disse nulla.

«Ma naturalmente sono pure e semplici ipotesi...»

La porta si aprì di qualche centimetro e un'infermiera dall'aria stanca cacciò dentro la testa.

«Vogliate scusare, ma l'orario di visita è finito. E il dottor Ratenau vuole fare un controllo al paziente fra un paio di minuti.»

Il commissario le lanciò un'occhiata rabbiosa, e lei ritirò la testa e chiuse la porta.

«Ipotesi, sì. Non pensi che possa permettermi qualche piccola ipotesi qui nella dimora dei condannati, caro sovrintendente?»

«Ma sicuro» disse Münster, alzandosi. «Senza alcun dubbio.»

«E se...» continuò Van Veeteren, «se fosse vero che quel poveraccio ha trascorso ventiquattro anni in galera per qualcosa che non aveva commesso, allora...»

«Allora?»

«Allora sarebbe il più grosso scandalo processuale degli ultimi cento anni, per la miseria! Anzi, di tutti i tempi!»

«Non c'è niente che suffraghi l'ipotesi» gli fece presente Münster, cominciando ad avviarsi verso l'uscita.

«Calpurnia» disse Van Veeteren.

«Cosa?» chiese Münster.

«La moglie di Cesare» spiegò il commissario. «È sufficiente il sospetto. E qui dentro ce n'è uno» aggiunse, battendo l'indice sulla fronte.

«Capisco» disse Münster. «Arrivederci allora, commissario. Passerò ancora domani pomeriggio.»

«Ti telefono stasera o domani sul presto per dirti quello che mi serve» concluse Van Veeteren. «Di' a Hiller che da questo momento in poi il caso è mio.»

«Sarà fatto» disse Münster, sgusciando fuori della porta.

Be', pensò mentre aspettava l'ascensore. Non sembrava granché cambiato.

15

L'assistente investigativo Jung guardò l'orologio e sospirò. Aveva concordato di incontrare Madeleine Hoegstraa a casa di lei alle quattro, e piuttosto che arrivare in anticipo decise di trascorrere quarantacinque minuti in un bar dello stesso quartiere alla periferia di Groenstadt. Il tragitto in macchina era stato ben più rapido del previsto: si rendeva perfettamente conto che era solo la sua solita vecchia preoccupazione di arrivare in ritardo ad averlo condizionato.

Si sedette con una tazza grande di cioccolata calda a uno dei tavolini accanto alle vetrate. Al di là delle tende semitrasparenti riusciva a vedere le

sagome indistinte della gente che passava fuori sul marciapiede, e per un paio di secondi ebbe l'impressione di stare lì a guardare qualche vecchio film surrealista. Scosse la testa. Film? Al diavolo. Stanchezza, piuttosto, ecco cos'era. La solita, tetra stanchezza del poliziotto.

Mescolò il contenuto della tazza e cominciò faticosamente a buttar giù qualche domanda sul suo bloc-notes. Quando lo osservò più da vicino - il bloc-notes - si rese conto che in realtà era un vocabolarietto di verbi francesi, e capì che doveva averlo preso quando aveva interrogato Sophie qualche sera prima.

Sophie aveva tredici anni, anzi ormai andava per i quattordici, ed era la figlia di Maureen, la donna con cui usciva da un po' di tempo.

Da un bel po' di tempo, per essere precisi, anche se le occasioni non erano state così frequenti. E mentre era seduto lì ad aspettare che il tempo passasse, cominciò anche a domandarsi vagamente se sarebbe mai diventata una cosa seria. La sua relazione con Maureen. Cercò di capire se aveva delle ambizioni, in quel senso.

E, soprattutto, se ne aveva Maureen.

Forse la cosa più sicura era non averne affatto. Meglio lasciare stare la torta e accontentarsi di piluccare le uvette. Come al solito, in altre parole. Esattamente come al solito.

Sospirò e assaggiò la bevanda fumante.

Però Maureen gli piaceva, e gli piaceva stare seduto insieme a Sophie la sera e darle una mano in matematica... o in francese, o nella materia in cui c'era bisogno; in realtà non era successo più di tre o quattro volte, eppure lui aveva cominciato a rendersi conto con chiarezza sempre maggiore che, per la prima volta in vita sua, stava impersonando una specie di ruolo paterno.

E la cosa gli piaceva, anche. Era una... dimensione che non aveva mai sperimentato prima. E che gli dava un senso di equilibrio e sicurezza e solidità, di cui la sua vita non era mai stata ricca.

Non era chiaro che cosa in effetti volesse realizzare, ma qualcosa era.

Sure is, mormorò fra sé e allo stesso tempo si chiese dove diavolo fosse andato a pescare una battuta così idiota.

Ma quando pensava a quelle serate senza pretese, a quella cosa così semplice e grande che era il rendersi disponibile ad assumersi una parte di responsabilità per un'adolescente, ecco, allora doveva riconoscere che forse sperava che un giorno Maureen glielo chiedesse a chiare lettere.

Sperava che lo pregasse di restare. Di portare avanti quello che avevano

iniziato. Di andare a vivere tutti e tre insieme e diventare una famiglia.

Altri giorni la sola idea lo spaventava a morte, ne era consapevole, e non avrebbe mai avuto il coraggio di intavolare la questione per primo. Ma il pensiero era sempre lì, doveva ammetterlo. Come una sorta di segreta speranza, una cosa che gli stava a cuore, la cui delicatezza - o fragilità - era talmente grande, che lui non era davvero capace di prenderla fra le mani e osservarla più da vicino. Di esaminarla in modo più approfondito.

La vita aveva le sue svolte, a conti fatti, e non sempre era consentito tornare indietro.

Che cosa cavolo voglio dire con questo? si chiese.

Guardò di nuovo l'ora e accese una sigaretta. Ancora quindici minuti. Non era molto ansioso di interrogare la signora Hoegstraa; da quanto aveva potuto capire, si trattava di un'anziana signora d'alta classe... una donna tagliente e viziata con un mare di diritti e senza nessun dovere. O, almeno, così gli era sembrata al telefono. Anche se effettivamente la cosa era un po' sconcertante, visto il collegamento con Verhaven.

Verhaven non era certo un uomo d'alta classe, o no?

Di sicuro lei l'avrebbe soppesato con cura. E avrebbe notato il suo tenace odore da scapolo di tabacco e dopobarba scadente, i calzoni macchiati e la forfora sulle spalle. L'avrebbe ispezionato e poi si sarebbe sforzata di mantenere quella distanza invisibile ma ben chiara, che in realtà non significava altro se non che la gente della sua classe sociale aveva la consolidata abitudine di considerare i poliziotti una specie di servitori. Qualcosa da ingaggiare e mettere sotto contratto perché montasse la guardia a loro e a tutti gli altri valori stabili della società, soldi, belle arti, diritto di sguazzare liberamente nei propri beni, e via dicendo.

Al diavolo, pensò. Non passerà mai. Continuerò a starmene lì con il mio lurido cappello in mano a inchinarmi finché sarò vivo.

Mi scusi se la disturbo. Mi scusi se sono costretto a incomodarla con le mie domande. Mi scusi se mio padre fu licenziato su due piedi dalla tipografia e cominciò a bere fino a morirne.

No, no, mi scuso veramente, signora, devo aver sbagliato posto... è ovvio che voglio essere seppellito nel cimitero dei cani, è lì che devo stare!

Vuotò la tazza di cioccolata e si alzò.

Mi lambicco troppo il cervello, pensò. Ecco il guaio.

Comunque spero che non mi offra una camomilla, si disse anche.

All'inizio la signora Hoegstraa aprì soltanto una piccola fessura, e volle

vedere il suo tesserino prima di togliere la catenella di sicurezza.

«Mi perdoni, sono un po' paurosa» spiegò, aprendo completamente la porta.

«Non si è mai abbastanza prudenti» disse Jung.

«Prego, si accomodi.»

Lo precedette nel soggiorno arredato con mobili pesanti e austeri. Gli fece cenno di sedersi in una delle due massicce poltrone di velluto che troneggiavano davanti a un caminetto. C'era anche un tavolino di cristallo riccamente imbandito, tazze e piattini, focaccine, biscotti, burro, formaggio e marmellata.

«Personalmente bevo camomilla» disse la donna. «Per via dello stomaco. Ma suppongo non sia una cosa adatta a un uomo. Gradisce un caffè, o una birra, magari?»

Jung si sedette con gratitudine. Capì di aver sbagliato non poco nel giudicare quella donnina tonda. I suoi timori erano esagerati e li aveva generati lui stesso. Come al solito, forse.

Lì c'era una certa umanità, senza dubbio. E calore.

«Una birra ci starebbe bene» decise alla fine.

Forse c'era anche dell'altro, pensò mentre la guardava sparire in cucina. Qualcosa che conosceva molto bene.

Un peso sulla coscienza, forse?

«Racconti» la pregò. Il blocco con le domande per ora poteva aspettare. Forse non avrebbe nemmeno avuto bisogno di tirarlo fuori.

«Da dove devo cominciare?» chiese lei.

«Dall'inizio» le suggerì.

«Sì, forse è la cosa migliore.»

Fece un respiro profondo e si sistemò meglio nella poltrona.

«Non abbiamo mai avuto un buon rapporto» disse. «Avrà di certo già capito che interrompemmo tutti i contatti dopo quelle... storie degli omicidi, ma la verità è che non c'era granché nemmeno prima.»

Sorseggiò il suo infuso. Jung mise una fetta di formaggio su un cracker e aspettò.

«Eravamo in tre. Mio fratello maggiore è morto due anni fa, io compirò settantacinque anni quest'autunno. Leopold era un figlio tardivo, come si usa dire. Avevo diciassette anni, quando nacque... Sia io sia Jacques eravamo già fuori di casa, quando lui cominciò ad andare a scuola.»

Jung annuì.

«Poi mia madre morì. Lui aveva soltanto otto anni... Dopo, rimasero solo lui e papà.»

«A Kaustin?»

«Sì, papà faceva il fabbro... anche se a quel tempo era via, in guerra. Lo lasciarono tornare a casa sei mesi prima del termine perché si occupasse di Leo. Io cercavo di aiutare come potevo, ma all'epoca ero sposata e avevo già i miei figli. Vivevo in Svizzera, non era così facile riuscire a sostituire la mamma... Mio marito aveva un'azienda laggiù, dove c'era bisogno anche di me.»

Sì, pensò Jung. Un senso di colpa c'è sempre.

«Però non abitavate nella casa che poi fu di suo fratello... allora, da bambini, voglio dire.»

«No, stavamo giù in paese. La fucina è stata smantellata, ma la casa c'è ancora.»

Jung annuì.

«Leopold acquistò quella proprietà al suo ritorno. Dopo quella famosa storia del titolo sportivo.»

«Racconti» la sollecitò Jung. «Sono tutt'orecchi.»

Lei sospirò.

«Leo non ebbe un'infanzia felice» cominciò. «Credo che fosse un bambino molto solo. Aveva difficoltà a scuola, e difficoltà anche con i compagni, mi sembra di ricordare, ma queste cose le potrà venire a sapere meglio da altri. In ogni caso, smise dopo la settima. Lavorò qualche anno con mio padre nella fucina, ma poi si trasferì a Obern. Se ne andò via così, probabilmente deve esserci stato qualcosa con papà, ma non sapemmo mai cosa. Allora aveva solo quindici o sedici anni. Era il 1952, se non ricordo male.»

«Però a Obern le cose gli andarono bene.»

«Sì, è vero. Non aveva paura di lavorare, e di lavoro ce n'era in abbondanza, a quei tempi. E poi entrò in quella società sportiva e cominciò a correre.»

«Sì, naturalmente» confermò Jung, che aveva un certo interesse per lo sport. «Era un grande atleta, forse sono un po' troppo giovane per ricordarmene, ma ho letto di lui. Mezzofondista e altro.»

La signora Hoegstraa annuì.

«Sì, fu un periodo buono, allora, intorno alla metà degli anni Cinquanta. Tutto sembrava andare bene.»

«Ottenne diversi record personali, non è vero? Record nazionali... sui 1500 e 3000 metri, se non vado errato.»

Lei alzò le spalle e assunse un'aria come di scusa.

«Mi perdoni, ispettore, ma ho una pessima memoria per gli sport. E comunque tutti quei risultati vennero annullati, in seguito.»

Jung annuì.

«Fu un grosso scandalo. Sospeso a vita: dev'essere stato un duro colpo per lui... terribilmente duro. Avevate qualche contatto in quegli anni?»

La signora Hoegstraa abbassò gli occhi.

«No» disse. «No. Né io né mio fratello.»

Jung aspettò un momento.

«Ma non era soltanto colpa nostra» continuò lei. «Era lui che voleva così. Era un solitario, preferiva starsene per conto suo... è sempre stato così. Certo avremmo preferito che la situazione fosse diversa, ma cosa ci possiamo fare ora? E cosa avremmo potuto fare allora?»

D'un tratto nella sua voce si sentiva un'enorme stanchezza.

«Non saprei» disse Jung. «Ce la fa ad andare avanti ancora un po'?»

Lei bevve un altro sorso di tisana, e poi continuò.

«Lasciò tutto e fece ritorno a Kaustin. Acquistò quella casa; evidentemente era riuscito a mettere da parte un po' di soldi, sia con il lavoro sia con la sua attività sportiva... anche se era stato condannato per doping e per... come si dice? Infrazione delle norme sul dilettantismo?»

Jung annuì di nuovo.

«Ho letto di quella storia» disse. «Crollò durante una gara sui 5000 metri per il record europeo. Gli era stata promessa una grossa somma se ce l'avesse fatta, in segreto naturalmente... e poi all'ospedale scoprirono che aveva assunto anfetamine e un bel po' di altre sostanze. Fu uno dei primi a essere condannato per doping in tutta l'Europa, credo. Ma continui pure, signora Hoegstraa.»

«Comprò questa casa... Ombra Grande, come la chiamavano quand'ero bambina, non saprei perché. È vero che si trova in una posizione un po' appartata, questo sì. Era rimasta vuota un paio d'anni, quindi suppongo che riuscì ad acquistarla a un buon prezzo. Poi avviò la sua attività con le galline. Aveva già lavorato in quel settore a Obern, e probabilmente ne intuiva le potenzialità... Sapeva essere piuttosto intraprendente, quando ci si metteva. Aveva fiuto per gli affari e cose del genere.»

Si interruppe di nuovo. Jung bevve un sorso di birra prima di domandare: «E poi arrivò Beatrice, è così?»

All'improvviso la donna assunse un'espressione afflitta.

«Dobbiamo proprio parlare anche di questo, ispettore?»

Non lo so, pensò lui. E poi non sono ancora ispettore. E forse non lo diventerò mai.

«Soltanto un altro paio di domande, brevi» suggerì lui.

Lei annuì e intrecciò le mani sulle ginocchia. Lui cominciò a tastare nella tasca interna della giacca alla ricerca del vocabolarietto, ma decise nuovamente di fare senza.

«Lei l'ha mai incontrata?»

«Non da adulta. L'avevo vista quand'era bambina, a Kaustin. Avevano circa la stessa età... erano in classe insieme, a scuola.»

«Ma nemmeno lei era rimasta in paese, vero?»

«No. Ritornò qualche mese dopo Leopold. Aveva abitato per un certo periodo a Ulming, mi pare... e lì aveva lasciato anche un marito.»

Jung rifletteva. All'improvviso non sapeva più cosa stesse cercando, effettivamente. Cosa fosse il caso di domandare, e a che pro. Quella povera vecchia sorella non poteva certo avere niente a che fare con tutta la faccenda. Che motivo c'era di stare lì a tormentarla con ricordi di cui lei aveva cercato di liberarsi per tutta la vita?

Anche se naturalmente non si poteva mai sapere.

«Era bella?» domandò alla fine, quando la pausa stava cominciando a diventare imbarazzante.

Lei esitò un momento.

«Sì» disse poi. «Agli occhi di un uomo doveva essere molto bella.»

«Lei però non la vide mai.»

«No. Solo in fotografia. Sui giornali.»

Jung cambiò argomento. Radicalmente.

«Perché ha lasciato passare così tanto tempo prima di telefonare alla polizia, signora Hoegstraa?»

Lei deglutì.

«Non sapevo nulla. Deve credermi, ispettore. Non avevo la minima idea che gli fosse successo qualcosa. Non eravamo più in contatto, proprio niente del tutto, questo lo deve capire.»

«Non pensa che sia quanto meno strano che suo fratello sia rimasto lì morto otto mesi, senza che nessuno si accorgesse della sua scomparsa?»

«Sì, e me ne duole... È... è spaventoso.»

«Lei non andò mai a trovarlo in prigione?»

«Una volta, durante il primo periodo di detenzione. Ma mi fece capire molto chiaramente che non voleva avere altre visite.»

«E lei rispettò il suo desiderio?»

«Sì, lo rispettai.»

«E suo fratello?»

«Sì. Ci provò una volta dopo il secondo omicidio. Leo rifiutò di incontrarlo.»

«Gli scriveva?»

Lei scosse la testa.

«Però si prendeva cura della sua casa?»

«No, niente affatto. Avevo solamente le chiavi. Ci sarò andata due volte in questi ultimi dodici anni. La seconda volta fu una settimana prima che lo scarcerassero... Mi aveva scritto un biglietto in cui mi pregava di lasciargli le chiavi.»

«Tutto qui?» chiese Jung.

«Sì» disse lei, lanciandogli uno sguardo un po' imbarazzato. «Tutto qui, temo.»

Uff, pensò Jung quando un quarto d'ora dopo attraversò di sbieco la strada. Devo ricordarmi di telefonare a mia sorella stasera. Non è proprio il caso che si finisca così anche noi.

Meglio telefonare anche a Maureen. Se non altro, per dirle del vocabolario.

Quando poi ebbe percorso già alcuni chilometri, gli tornò in mente che aveva dimenticato di chiedere della faccenda del testicolo, ma da qualunque punto considerasse la questione, non riusciva a vedere come potesse avere qualche importanza. Comunque sarebbe stato più facile affrontare quel dettaglio per telefono.

Evitando l'imbarazzo di avere quella signora a pochi centimetri.

Probabilmente sono un po' puritano, in fondo, pensò, e accese la radio.

16

Durante il viaggio verso Ulmentahl, l'ispettore Rooth si sorprese a riflettere su alcuni aspetti geografici; a posteriori capì anche che quei pensieri dovevano essergli balenati per la testa quando aveva attraversato Linzhuisen e per caso aveva visto i nomi di Kaustin e Behren sullo stesso cartello stradale.

KAUSTIN 16. BEHREN 38.

Anche se in opposte direzioni, si capisce. Kaustin a nordovest. Behren quasi dritto a sud. Se le sue rudimentali conoscenze di geometria non lo

tradivano, ciò comportava che la distanza fra le due località assommava a... almeno cinquanta chilometri.

Perché l'assassino aveva scelto di lasciare il cadavere proprio là?

A Behren. Una piccola città di... quanti saranno? Venticinquemila abitanti? Non più di trentamila, comunque.

Una pura coincidenza?

Possibilissimo. Se l'intenzione dell'assassino era stata solo quella di portare il corpo abbastanza lontano da Kaustin da rendere improbabile un collegamento con Verhaven... be', allora forse era sufficiente. D'altro canto, una distanza maggiore sarebbe andata ancora meglio a questo scopo.

Perché che Verhaven fosse effettivamente stato ucciso in casa sua lo si poteva dare per scontato. O forse no? Finora nulla era stato accertato, né in una direzione né nell'altra, e forse la vittima era riuscita ad allontanarsi da casa senza essere vista dall'occhio di falco della signora Wilkerson. O di qualcun altro.

Ovviamente poteva averlo fatto. Nottetempo, per esempio. Oppure passando dal bosco. In realtà era solo quella strada che scendeva in paese ad avere gli occhi... e il paese stesso, si capisce.

Perciò forse era riuscito a raggiungere Behren... o qualche altro posto... e lì aveva incontrato il suo assassino. Senza dubbio.

Svoltò, immettendosi sull'autostrada. Prossima domanda?

Come. Come avrebbe fatto Verhaven in tal caso a recarsi a Behren? (O da qualche altra parte?)

Da parecchio tempo non era più in possesso di un automezzo proprio. Quindi autobus o taxi, non c'erano altre possibilità... E se davvero era così, allora non avrebbe dovuto essere particolarmente difficile verificarlo.

Col tempo, in ogni caso. Fino a quel momento erano riusciti a tenere i mass media a distanza; e di questo bisognava naturalmente essere grati, pensando al clima in cui si stavano svolgendo il lavoro e l'inchiesta, ma prima o poi il loro aiuto sarebbe stato indispensabile. E ovviamente era solo una questione di giorni prima che l'eco dei tamburi della giungla di Kaustin arrivasse anche più lontano. Presto la notizia si sarebbe diffusa in tutta la nazione, e allora avrebbero dovuto prendere tanto il buono quanto il cattivo. Come al solito.

I giornalisti sono come lo sterco di vacca, diceva sempre Reinhart. Non sono molto entusiasta dell'immagine in sé, ma capisco che ha un certo fondamento.

Se esistesse un tassista, pensò Rooth, o un conducente d'autobus, che po-

tesse farsi tornare in mente un certo passeggero partito da Kaustin una sera d'agosto... o una mattina sul presto, forse per andare... a... Behren, perché no, ecco, allora questo ridurrebbe le possibilità in misura notevole.

Circoscriverebbe il tutto entro limiti un po' più ridotti.

Accelerò e prese a tamburellare con le dita sul volante.

Perché così come stavano le cose adesso, rimanevano aperte tutte le questioni possibili e immaginabili. E ogni maledetta domanda ne suscitava altre tre. O anche più.

Come quel famoso mostro greco, com'è che si chiamava?

No, meglio lambiccarsi il cervello con qualcos'altro, decise, passandosi la mano attraverso la barba.

No, non attraverso. Sopra, piuttosto.

Cosa aveva detto deBries? Un porcellino d'India moribondo?

Ancora centottanta chilometri a Ulmentahl. Avrebbe dovuto procurarsi qualcosa da mettere sotto i denti in una delle prossime soste, su questo almeno non c'era niente da obiettare.

L'ufficio del direttore del penitenziario, signor Bortschmaa, era molto luminoso, arioso e accogliente, con tanto di diploma sportivo incorniciato e racchette da tennis incrociate appese alla parete. Quanto a Bortschmaa stesso, era un tipo grande e grosso sui cinquant'anni, a giudizio di Rooth, vestito in camicia sportiva azzurra a maniche corte, con le braccia abbronzate e un taglio di capelli da ragazzo, di un biondo chiarissimo.

I pochi mobili da soggiorno accanto all'ampia finestra panoramica - con vista sul bordo superiore del muro di recinzione, completo di filo spinato, e oltre, sul pacifico paesaggio pianeggiante - comprendevano poltrone d'acciaio con vivaci scocche in blu e giallo, e un tavolino di plastica rigida rossa. In una delle poltrone era seduto un uomo sovrappeso, leggermente stempiato e con la camicia macchiata di sudore sotto le ascelle. L'uomo non aveva un'aria allegra.

Rooth e il direttore si accomodarono.

«Joppens, il nostro assistente sociale» disse il direttore.

«Rooth» si presentò Rooth, stringendo la mano dell'altro.

«L'ispettore vuole farci qualche domanda su Leopold Verhaven» spiegò Bortschmaa al primo. «Ho pensato che la presenza di Joppens potesse essere utile» disse rivolgendosi al secondo. «Prego, ispettore.»

«Grazie» disse Rooth. «Me lo può descrivere in maniera concisa?»

«Certo» rispose l'assistente sociale. «Se c'è qualcuno che si può descri-

vere in maniera concisa, è proprio lui. Potrà avere un quadro abbastanza esauriente in meno di mezzo minuto... in forma scritta, in mezza pagina.»

«Davvero?» si sorprese Rooth. «In che senso?»

«Ho avuto a che fare con lui per undici anni, e oggi ne so tanto quanto la prima volta che l'ho visto.»

«Un solitario» spiegò il direttore Bortschmaa.

«Non aveva contatti con nessuno» continuò Joppens, «nessun compagno di galera, nessun esterno, nessuna guardia... né con me né con il cappellano.»

«Suona un po' strano» commentò Rooth.

«In realtà, sarebbe potuto stare in cella d'isolamento tutto il tempo» disse Bortschmaa. «Non avrebbe fatto una grande differenza. Un tipo introverso. Maledettamente chiuso... ma certo un detenuto esemplare.»

«Non si lasciava mai andare?» domandò Rooth.

«Mai» rispose Joppens. «E nemmeno sorrideva mai.»

«Non partecipava a qualche attività?»

L'assistente sociale scosse la testa.

«Nuotava una volta la settimana. Andava in biblioteca due volte. Leggeva i giornali e prendeva in prestito qualche libro... non so se le si possa definire attività.»

«Ma lei deve averci parlato, no?»

«No» disse l'uomo.

«Non rispondeva?»

«Sì che rispondeva. Buongiorno, buonasera e grazie.»

Rooth rifletté. Un bel risultato, aver guidato una giornata intera per ottenere questo, pensò. Tanto valeva insistere ancora un po'. Dato che era lì.

«Nessun amico intimo in tutto il penitenziario?»

«No» disse Joppens.

«Nessuno» ribadì Bortschmaa.

«Lettere?» chiese Rooth.

L'assistente sociale ci pensò un momento.

«Ne ricevette due... da parenti, credo. Spedì una cartolina qualche settimana prima di essere rilasciato.»

«In dodici anni?»

«Sì. La cartolina era indirizzata alla sorella.»

«Visite, allora?»

«Due» disse Joppens. «Il fratello venne verso l'inizio della detenzione. Verhaven non volle incontrarlo. Non andò nemmeno nella sala dei collo-

qui... Non lavoravo ancora qui allora, ma il mio predecessore me lo raccontò. Il fratello rimase ad aspettarlo una giornata intera.»

«L'altra?» chiese Rooth.

«Prego?»

«L'altra visita. Ha detto che ne ricevette due.»

«Una donna» disse Joppens. «L'anno scorso, credo... No, doveva essere l'anno prima ancora.»

«Chi era?» volle sapere Rooth.

«Non ne ho la minima idea.»

«Ma lui acconsentì a incontrarla?»

«Sì.»

Rooth osservò il diploma e le racchette un momento.

«Mi pare che suoni davvero un po' strano» disse. «Ne avete tanti, di detenuti così?»

«Nessuno» rispose il direttore. «Personalmente non ho mai visto niente del genere.»

«Un autocontrollo spaventoso» aggiunse l'assistente sociale. «Ho discusso del suo caso con alcuni colleghi e siamo tutti d'accordo... sulla scorza. Quello che c'è sotto è un enigma, si capisce.»

Rooth annuì.

«Perché siete così interessati a lui?» chiese il direttore. «O forse è una cosa top secret?»

«No» rispose Rooth. «Presto o tardi la notizia dovrà comunque essere diramata. È stato assassinato.»

Il silenzio che calò nella stanza ricordava quasi un'interruzione di corrente, pensò Rooth.

«Che cos...» fece l'assistente sociale.

«Ma cosa diav...» fece il direttore Bortschmaa.

«Naturalmente non è il caso che la diffondiate subito» disse Rooth. «Se riuscissimo ad avere ancora qualche giorno di tranquillità prima che i giornali comincino a tormentarci, ci farebbe solo piacere.»

«Sicuramente» disse Bortschmaa. «Come è morto?»

«Non lo sappiamo» rispose Rooth. «Ci mancano ancora la testa, le mani e i piedi. Qualcuno l'ha fatto a pezzi.»

«Ohi ohi» disse Bortschmaa, e a Rooth sembrò che la sua abbronzatura impallidisse lievemente. «Non sarà quella storia di cui hanno parlato i giornali?»

«Proprio quella» confermò Rooth.

«Quando dovrebbe essere morto?» volle sapere Joppens.

«Un bel po' di tempo fa» rispose Rooth. «È rimasto lì otto mesi, prima che lo trovassero.»

«Otto mesi?» esclamò Joppens, corrugando la fronte. «Allora dev'essere successo subito dopo che è uscito di qui.»

«Il giorno stesso, crediamo.»

«È stato assassinato il giorno stesso?»

«Probabilmente.»

«Mmm» fece Bortschmaa.

«Qui dentro si è abbastanza al sicuro, in ogni caso» disse Joppens.

Seguì una piccola pausa. Rooth sentì che cominciava ad avere un certo appetito, e si domandò perché cavolo non gli avessero offerto niente.

«Ebbe mai dei permessi?» volle sapere.

«Non ne voleva» rispose Bortschmaa. «E noi di solito non costringiamo nessuno.»

Rooth annuì. Cos'altro avrebbe potuto chiedere?

«E voi quindi non avete nessun sospetto...» disse mentre rifletteva, «...nessuna idea su chi possa aver avuto voglia di ammazzarlo?»

«E voi, ne avete?» ribatté l'assistente sociale.

«No» ammise Rooth.

«Noi nemmeno» disse il direttore. «Non ne abbiamo la più pallida idea. In pratica quell'uomo non aveva nessun contatto qui dentro. Né buono né cattivo... Evidentemente qualcuno lo stava aspettando.»

Rooth sospirò.

«Sì, è probabile.»

Rifletté ancora un momento.

«Quella donna, a proposito» disse. «Quella che venne a fargli visita... due anni fa, o quando è stato... chi era?»

Bortschmaa guardò Joppens.

«Non lo so» rispose.

«Neanch'io» disse l'assistente sociale. «Però possiamo andare a guardare nei registri, se lo vuole sapere.»

«Perché no?» disse Rooth.

Le due addette dell'archivio impiegarono un po' a orientarsi, ma a poco a poco riuscirono a individuare la data in questione.

5 giugno 1992. Un venerdì.

Il nome della donna era Anna Schmidt.

«Indirizzo?» domandò Rooth.
«Non abbiamo nessun dato» disse la più anziana delle due donne. «Non è richiesto.»
«Soltanto il nome?»
«Sì.»
Rooth sospirò.
«Che aspetto aveva?»
Entrambe alzarono le spalle.
«Forse dovrebbe chiedere alla guardia.»
«È possibile sapere chi era in servizio e chi... possa averla vista?»
«Certamente.»

Anche questo richiese il suo tempo, ma così Rooth riuscì a fare un salto in mensa a prendere un paio di panini al formaggio mentre si cercavano i nomi delle persone giuste.
«Lei è Emmeline Weigers?»
«Sì.»
«Era di guardia nella sala dei colloqui il 5 giugno 1992?»
«Sì, certo.»
«Fu il giorno in cui Leopold Verhaven ricevette una visita. Cosa decisamente insolita, a quanto pare.»
«Sì.»
«Se ne ricorda?»
«Più o meno.»
«Ma sono passati quasi due anni.»
«Me lo ricordo proprio perché si trattava di lui. Ne parlammo anche tra di noi. Lui era un tantino... particolare, avevamo sentito dire.»
«Non riceveva mai visite?»
«Mai.»
«È in grado di descrivere quella donna?»
«Non proprio, temo. Non è che me la ricordi molto bene. Piuttosto anziana, comunque. Forse sui sessant'anni... un po' malandata. Camminava con il bastone...»
«Sarebbe in grado di riconoscerla?»
La donna rifletté un momento.
«No, non credo. No.»
«Per quanto tempo parlarono?»
«Non so di preciso. Quindici o venti minuti, se ricordo bene. Non per

tutto il tempo, comunque.»

«Tutto il tempo?»

«Mezz'ora, secondo il regolamento.»

«C'è qualcosa di particolare che si ricorda, ripensando a quell'episodio? Qualche dettaglio, o cose del genere?»

La donna rifletté per una decina di secondi.

«No» disse poi. «Niente.»

Rooth ringraziò e si alzò.

Gli ci volle ancora un'ora prima di lasciare il penitenziario e di riuscire a localizzare il numero 4 di Ruitens Allé nel centro di Ulmentahl. Parcheggiò fuori della villa bianca. Recitò fra sé una preghiera, scese dalla macchina e risalì a piedi il viale lastricato. Suonò alla porta.

«Sì?»

«Il signor Chervouz?»

«Sì.»

«Mi chiamo Rooth. Ispettore Rooth. Le ho telefonato poco fa.»

«Si accomodi. O forse preferisce che ci sediamo in giardino? Il tempo non è poi così male.»

«All'aperto... sì, volentieri» disse Rooth.

«È così bello quando i castagni sono in fiore» constatò il signor Chervouz mentre versava la birra in due bicchieri alti.

«Sì» disse Rooth. «Molto.»

Bevvero.

«Cosa voleva sapere di Verhaven?»

«Lei era di guardia il 5 giugno 1992. Quel giorno Verhaven ricevette una visita. È vero che sono passati quasi due anni, ma mi chiedo se si ricorda qualcosa della donna che fece entrare.»

Chervouz bevve ancora un sorso.

«È da quando ho ricevuto la sua telefonata che ci penso. Arrivò in taxi, credo. Piuttosto in là con gli anni. Faceva fatica a camminare... Si aiutava con dei bastoni, uno almeno. Ma per la miseria, questo è solo quello che mi sembra di ricordare. Però potrebbe essere qualcun altro... Potrei essermi completamente sbagliato su quella persona.»

«Perché allora se la ricorda?»

«Perché doveva andare da lui, si capisce.»

«Ah» fece Rooth. «L'aveva mai vista in precedenza?»

«No.»

«E c'è nient'altro che le capitò di notare?»

«No... no, non credo.»

«Era ancora presente quando la donna se ne andò?»

«No, doveva esserci qualcun altro... in ogni caso, non ho nessun ricordo.»

«Sarebbe in grado di riconoscerla?»

«No, assolutamente.»

Passò qualche secondo. Poi la domanda arrivò, e non ci si poteva sbagliare sulla curiosità repressa che s'intuiva nella voce.

«Che cosa ha fatto?»

«Niente» rispose Rooth. «È solo morto.»

Consumò un pranzo leggero al ristorante della stazione, e quando salì di nuovo in macchina cominciava già a far buio.

Risultati eccezionali, oggi, pensò. Davvero impressionante.

E quando poi cominciò a valutare quanto denaro pubblico fosse già stato speso - e sarebbe stato speso in futuro - nel corso di quell'inchiesta problematica, si accorse di essere un po' incazzato.

In particolare pensando a quanto era già costato Leopold Verhaven alle casse dello Stato. Da vivo.

Aveva assassinato due donne. Era stato messo alle strette e condannato in due processi immani, guadagnandosi un soggiorno in carcere di quasi un quarto di secolo, in tutto. E adesso qualcuno aveva messo un punto alla sua esistenza.

Allora non era forse il caso che la polizia facesse lo stesso?

Metterci un punto. Tirare una riga e fingere di non essere mai incappati in quel cadavere mutilato e avvolto dentro un tappeto. A chi poteva tornare utile, in realtà, che venissero messe in campo così tante risorse per trovare un colpevole, che per qualche oscuro motivo aveva deciso di porre fine a quella solitaria esistenza di criminale?

A chi cavolo importava che Leopold Verhaven fosse morto?

Esisteva anche una sola persona?

Oltre a quella che l'aveva ammazzato.

Rooth ne dubitava.

Ma da qualche parte, nei meandri della sua mente, cominciavano a risuonare alcune parole nascoste, prese dal regolamento e dalle direttive che dovevano ispirare il lavoro della polizia, se non andava errato. Non era in

grado di richiamare con precisione l'esatto contenuto, ma il concetto poteva essere espresso altrettanto bene rifacendosi a una delle frasi celebri di Van Veeteren: Se l'assassino è nascosto a Timbuctu, non c'è altro da fare che salire sul primo taxi e andarci. Non siamo mica un'azienda che cerca il profitto, noi!

«Ma dov'è Timbuctu, esattamente?» aveva chiesto qualcuno.

«Questo lo sa il tassista» aveva risposto Van Veeteren.

Meglio attenersi a quello spirito, forse, pensò Rooth. Difficile valutare le conseguenze di una condotta diversa.

17

Van Veeteren estrasse dalla busta il fascicolo di fotocopie e le esaminò.

Münster non aveva dormito sugli allori, questo bisognava ammetterlo. Quaranta-cinquanta pagine almeno; tratte da vari giornali, in prevalenza dal «Neuwe Blatt» e dal «Telegraaf», naturalmente. Disposte in ordine cronologico, con la storia della squalifica sportiva all'inizio e i commenti sulla sentenza del caso Marlene alla fine. E indicazioni precise delle date.

Si domandò se davvero fosse stato il sovrintendente in persona a darsi tanto da fare per soddisfare la sua curiosità, oppure se fosse stato qualche zelante bibliotecario dell'archivio di giornali e riviste a dover lavorare come un somaro. A naso gli sembrava forse più probabile questa seconda ipotesi, ma ovviamente non si poteva mai sapere.

Münster è pur sempre Münster, pensò Van Veeteren.

Cominciò con gli antecedenti. La brillante ma breve carriera di Verhaven sulla pista di carbonella. Doveva essere durata non più di due anni, a conti fatti. Due anni di successi prima che la musica cambiasse.

NUOVO RECORD DI VERHAVEN! recitava un titolo in testa a un articolo di quattro colonne del 20 agosto 1958, comprendente una fotografia un po' sfuocata di un giovanotto che da distanza ravvicinata guardava dritto dentro la macchina fotografica facendo il segno di vittoria.

Non sembrava particolarmente sorpreso del proprio successo, pensò Van Veeteren. Né colpiva particolarmente come atleta. Ma in effetti c'era una nota lampante di serietà e di determinazione in quelle labbra strette, e gli occhi scuri guardavano molto fiduciosi verso nuovi trionfi e gare sempre più veloci.

Osservò quel volto di ventiduenne per un momento, mentre si domandava se fosse possibile leggervi qualcosa, se davvero fosse possibile intrave-

dere qualcosa del futuro in quei lineamenti rigidi... Scoprire la predestinazione, l'embrione dell'adulto violento e duplice omicida.

Naturalmente era impossibile.

Impensabile prescindere dai risultati che aveva in mano. Sapeva già cosa andare a cercare, e di conseguenza la trovava... No, quegli occhi non riflettevano nient'altro che un normale autocontrollo un po' presuntuoso, decise Van Veeteren. Quel qualcosa che si riteneva indicasse forza e virilità e Dio sa cos'altro, e che di solito si riscontrava in tutti gli eroi moderni. Forse anche in quelli antichi, a ben pensarci. Van Veeteren non era mai stato un grande appassionato di sport, e illudersi che effettivamente esistesse una differenza qualitativa fra un discobolo greco e un terzino di hockey russo era solo un'ulteriore espressione del costante bisogno di autoinganno dell'uomo. Lo sport è sempre sport.

Dopo questa constatazione cominciò a leggere:

> Che sulla pista di carbonella Leopold Verhaven sia uno dei nostri assi nella manica, per il pubblico interessato allo sport è un dato di fatto da almeno un anno. Ma che questo corridore dell'Obern di straordinario talento e di soli ventidue anni cominciasse a battere record già quest'estate, probabilmente in pochi se lo aspettavano.
>
> Ma a questo proposito ci ha ingannato, e noi ci lasciamo ingannare volentieri! La brillante prestazione di domenica scorsa allo stadio Verhejm con il nuovo, stupefacente record sui 1500 metri, è stata seguita ieri, nel corso di una magnifica serata di sport a Willemsroo, da un ulteriore ritocco fino a uno straordinario 3.41,5, ed è il caso di sottolineare che Verhaven ha corso gli ultimi 600 metri senza compagnia, in maestosa solitudine.
>
> Nessuno degli altri nomi, peraltro noti, schierati ai blocchi di partenza è riuscito a stargli dietro quando ha aumentato l'andatura dopo circa mezza gara. Il suo passo leggero, veloce come il vento, che macinava la pista, la scorrevolezza di tutta la sua gara, il ritmo e il senso tattico magistrale...

Van Veeteren diede una scorsa veloce al resto. Cercò di tornare indietro con la mente e di trovare se stesso durante quel mese d'agosto di più di trentacinque anni prima... Concluse soltanto che doveva essere stato il periodo di sospensione estiva fra un paio di confuse sessioni universitarie.

Quindi prima che gettasse tutto alle ortiche ed entrasse all'accademia di polizia... Lavoro estivo da Kummermann's, probabilmente, quel magazzino polveroso del cavolo, oppure - nel migliore dei casi - una settimana di vacanza al mare dagli zii materni.

Meglio non pensarci. Passò al ritaglio successivo. Meno di un anno dopo. 18 maggio 1959. Un articolo di tre colonne sul «Telegraaf», corredato di fotografia dell'arrivo di un'altra gara sui 1500 metri. Era la sua distanza preferita, evidentemente, il Nastro Azzurro della corsa, non è così che si diceva? Il busto proteso per spezzare il filo di lana prima possibile, i capelli semilunghi che ondeggiavano nel vento per la velocità, la bocca aperta e gli occhi che non vedevano niente, più o meno...

VERHAVEN VERSO IL RECORD EUROPEO? recitava il titolo questa volta. Van Veeteren lesse:

> 3.40,4! Questo il nuovo record di Verhaven sui 1500 metri, stabilito ieri sera durante una brillante corsa agli internazionali di atletica di Künderplatz. Già poco oltre gli 800 metri il nostro nuovo re della media distanza ringraziava per la compagnia e, dopo due magnifici giri in solitudine, faceva registrare un tempo che quest'anno è stato superato solo dal francese Jazy e dall'ungherese Rozsavölgy. Il risultato di Verhaven è il settimo di sempre, e non c'è alcun dubbio che questo talento ventitreenne dell'Obern sarà uno dei nostri assi nella manica alle Olimpiadi di Roma dell'anno prossimo. Almeno per quel che concerne l'atletica leggera, dove peraltro la nostra nazionale disgraziatamente sembra essere alquanto indietro rispetto sia agli inglesi sia ai francesi, per non parlare dei fortissimi americani. In occasione delle gare di ieri sono stati notati non meno di...

Maggio del '59, pensò Van Veeteren, mettendo da parte il foglio. Tre mesi prima che la bolla scoppiasse.

Prese l'articolo successivo, pubblicato quando la situazione era già compromessa. Lo scandalo era un dato di fatto, e anche questa volta la notizia era in prima pagina: VERHAVEN: TRUFFATORE! stava scritto in grassetto sopra un articolo di quattro colonne. Sotto, una fotografia poco chiara, che a una più attenta osservazione sembrava ritrarre un uomo portato via su una barella. In circostanze un po' tumultuose, a quanto pareva.

Van Veeteren lesse l'articolo indignato, che riguardava una gara sui

5000 metri dell'agosto 1959, durante la quale Verhaven, chiaramente in testa, a soli due giri dal traguardo - e con il miraggio di un record europeo - si era accasciato all'improvviso, proprio all'uscita della curva sud del Richterstadion di Maardam.

Controllò la data; sì, l'articolo era stato scritto due giorni dopo le gare. Quando tutta la vicenda era ormai di dominio pubblico.

Quando la storia del doping e del denaro sporco e di tutto il resto era già venuta a galla.

Quando la bella favola era finita.

Verhaven, il baro.

Era questo l'antecedente di Verhaven, il criminale? si chiese Van Veeteren.

E di Verhaven, il duplice omicida?

Esisteva un collegamento, una relazione, laddove un fenomeno dava origine all'altro? Non in modo automatico, si capisce, ma come una sorta di causa ed effetto. L'assassino esisteva quindi a livello di seme, di embrione, già nel truffatore? E, in definitiva, era davvero lecito porsi domande del genere?

Avvertì che la stanchezza gli si insinuava di nuovo dentro. Riordinò i mazzetti di fogli leggermente ondulati e li infilò nella busta.

Che senso aveva, poi, un ragionamento del genere? si domandò. Perché il suo cervello si ostinava a elaborare quelle idee vaghe e oscure, che lui lo volesse oppure no? Davvero non esisteva niente di più concreto cui dedicarsi?

Se proprio voleva illudersi di avere effettivamente in mano le redini di quell'inchiesta.

Ascoltò per un momento i colombi che tubavano da qualche parte fuori della finestra. I pensieri presero il largo e per alcuni minuti si trovò a riflettere in modo vago sui simboli della pace, sulla disgregazione dell'Europa e sull'ambiguità del nazionalismo, prima di tornare nuovamente all'ordine del giorno. In definitiva: come la metteva con quel famoso sospetto?

Quell'idea balorda che non la smetteva di tormentarlo?

Non avrebbe dovuto trovare il modo di provarla, in ultima analisi?

Non sarebbe stato altrettanto facile e semplice, per un osservatore esterno, trarre le stesse conclusioni da saputello? Baro: assassino. Costruire questi ponti fittizi sopra abissi solo immaginati. Cercare collegamenti dove collegamenti non ce n'erano né occorrevano. E comunque ci si poteva domandare che significato avesse realmente, quell'imbroglio. Aveva davvero

quella gravità che dei e guru dello sport gli avevano conferito allora, negli innocenti anni Cinquanta? O primi anni Sessanta? Personalmente non ne era convinto. Il tizio in questione non era diventato certo più veloce solo per aver accettato un po' di soldi. Le anfetamine e tutto il resto gli avevano forse dato un certo slancio, ma ai nostri giorni un caso del genere non avrebbe di sicuro portato alla sospensione a vita, no?

Però lui non lo sapeva. Non era il suo campo, era ovvio, ma Rooth o Heinemann avrebbero certamente potuto chiarire questi aspetti.

In ogni caso la questione rimaneva aperta: in che misura Verhaven il truffatore aveva giocato a proprio sfavore, quando aveva compiuto il passo che l'aveva portato a diventare Verhaven l'assassino?

Agli occhi degli altri. Dei giornalisti. Della gente. Della polizia, dei principi del foro e dei membri della giuria. Agli occhi di chi l'aveva giudicato.

Del giudice Heidelbluum.

Era una domanda che meritava una riflessione.

Intrecciò le mani sopra la ferita dolorante, chiuse gli occhi e decise di lasciare che per un attimo se ne occupassero i sogni.

18

Dopo una serie di manovre di corridoio, deBries era riuscito a ottenere come partner l'assistente Ewa Moreno. Almeno per il lavoro sul campo dei giorni immediatamente successivi. Quando nel tardo pomeriggio lasciarono Kaustin percorrendo la bella strada che costeggiava il lago, ebbe la sensazione che quella soluzione non le dispiacesse poi molto.

E certamente le sarebbe potuto capitare di peggio. Poteva concedersi almeno un po' di autostima, no? DeBries fermò la macchina fuori della scuola: rimasero seduti un momento mentre confrontavano la cartina abbozzata a mano con la realtà.

«La Gellnacht per prima?» suggerì Ewa Moreno, facendo un cenno con la testa. «Sta là, più avanti.»

«Ogni suo desiderio è legge, per me» disse deBries e ingranò la prima.

Irmgaard Gellnacht aveva apparecchiato per il caffè nel bersò dietro la grande villa. Fece loro cenno di prendere posto sull'amaca gialla, mentre lei si accomodava in una delle due vecchie sedie a sdraio.

«Belle serate, in questa stagione» disse. «Bisogna cercare di stare all'a-

perto più che si può.»

«L'inizio dell'estate è il periodo più bello» confermò Ewa Moreno. «Con tutte queste fioriture...»

«Ha un giardino anche lei?» chiese incuriosita la signora Gellnacht.

«No, purtroppo. Ma spero di averlo, un giorno.»

DeBries si schiarì la gola con discrezione.

«Sì, scusate» disse la signora Gellnacht. «Ovviamente non era di questo che dovevamo parlare. Prego, servitevi pure.»

«Grazie» disse Ewa Moreno. «Il rabarbaro nella torta viene dal suo giardino?»

«Quindi eravate coetanei» disse deBries.

«Non esattamente. Io ho un anno di più... sono del 1935. Leopold del 1936. Ma frequentavamo comunque la stessa classe, a quei tempi le classi erano accorpate tre a tre, qui in paese.. È così anche adesso, credo... Per cui mi ricordo di lui molto bene. Cinque anni nella stessa scuola non si dimenticano facilmente.»

«Come le sembrava?»

«Solo» rispose Irmgaard Gellnacht senza esitare. «Solo e chiuso. Perché siete così interessati a lui? È vero quello che dicono, che è morto?»

Tanto domani sarà sui giornali, pensò deBries.

«Preferiremmo non parlare di questo, signora Gellnacht» spiegò, mettendosi un dito sulla bocca. «E le saremmo grati se eviterà di parlare ad altri della nostra breve conversazione.»

Gli sembrò che suonasse così velatamente minaccioso come era nelle sue intenzioni.

«Avrà pur avuto qualche amico» disse Moreno.

La donna ci pensò su.

«No, in effetti credo di no. O forse sì, i primi anni. Frequentava un po' Pieter Wolenz, se non vado errata, ma poi loro si trasferirono... a Linzhuisen, in città. Dopo Pieter credo che non ci fu più nessuno.»

«Lo canzonavano o cose del genere?» domandò Moreno. «Mobbing, come si dice oggi.»

La donna rifletté di nuovo.

«No» disse. «In realtà, no. Noi... tutti... avevamo una specie di rispetto per lui, comunque. Cercavamo di evitare di entrare in conflitto con lui... Mi ricordo che era capace di arrabbiarsi moltissimo. Aveva un bel temperamento, sotto quella superficie taciturna e imbronciata.»

«E come si esprimeva?»

«Prego?»

«Il suo temperamento. Cosa faceva, insomma?»

«Be', esattamente non saprei» rispose la donna con una certa esitazione. «Alcuni avevano forse un po' paura di lui... Ci fu qualche rissa, e lui era forte, veramente forte, anche se era tutt'altro che grande e grosso.»

«Si ricorda qualche episodio particolare?»

«No... Anzi, sì. Ricordo che una volta si arrabbiò e gettò un ragazzo fuori della finestra.»

«Fuori della finestra?»

«Sì, ma non era così grave come sembra. Erano al pianterreno, e non ci furono conseguenze.»

«Capisco.»

«Anche se fuori in effetti c'era un portabiciclette, per cui quel ragazzo si fece un po' male...»

DeBries annuì.

«Come si chiamava?» chiese Moreno.

«Non ricordo» disse Irmgaard Gellnacht. «Qualcuno dei fratelli Leisse, forse. Oppure Kollerin, quello che adesso fa il macellaio. Sì, dev'essere stato lui.»

DeBries cambiò argomento.

«Beatrice Holden. Se la ricorda?»

«Certamente» rispose la signora Gellnacht, raddrizzandosi sulla sedia.

«E come la descriverebbe?»

«Se fosse possibile, in nessun modo. Dei morti non si parla male... come si usa dire.»

«Ma se noi la obbligassimo?»

Irmgaard Gellnacht abbozzò un sorriso.

«In tal caso» disse. «Beatrice Holden era una zoccola. Credo che questo termine la descriva abbastanza bene.»

«Una zoccola già a scuola?» si meravigliò l'assistente Moreno.

«Fin dal primo momento» disse Irmgaard Gellnacht. «Non creda che io sia una bacchettona, solo perché dico questo. Beatrice era una persona spaventosamente volgare. Del genere più grossolano. Aveva una certa presenza, e la usava per manovrare gli uomini a proprio piacimento... o i ragazzi, a quei tempi.»

«Erano cotti di lei?»

«Dal primo all'ultimo. Anche l'insegnante, credo. Era giovane e scapolo,

una cosa davvero penosa, a dire la verità.»

«Poi se ne andò via di qui, giusto?»

La signora Gellnacht annuì.

«Sparì con un tizio prima ancora di aver compiuto diciassette anni. Abitò in un paio di posti o tre, credo... Poi ritornò qualche anno dopo, con un pargoletto.»

«Un pargoletto?»

«Sì. Una bambina. Se ne prese cura sua madre. La madre di Beatrice, intendo.»

«Quando? Fu molto prima che si mettesse con Verhaven?»

«No, non molto, credo di ricordare che fosse intorno al 1960, più o meno nello stesso periodo in cui anche lui ritornò... Lei andò a stare da sua madre con la bambina, e ci rimase non più di sei mesi... Il padre era andato per mare, si diceva, ma di lui non si vide mai nemmeno l'ombra. Né prima né dopo. Già, e qualche mese dopo si trasferì su all'Ombra Grande, da Verhaven.»

«Ombra Grande?»

«Sì, lo chiamavano così, quel posto. Ombra Grande... Non chiedetemi perché.»

DeBries annuì e prese nota.

«E la figlia?» volle sapere Moreno. «La portò con sé?»

«No, no» rispose Irmgaard Gellnacht decisa. «Assolutamente. La piccola rimase con la nonna... Forse fu meglio così. Diventò una brava ragazza, in effetti.»

«Come se la passavano?» domandò deBries. «Verhaven e Beatrice, voglio dire.»

La signora Gellnacht esitò un momento prima di rispondere.

«Non lo so» disse. «Si parlò fino alla nausea di loro, dopo, si capisce. Alcuni sostenevano che era chiaro fin dall'inizio che sarebbe andata a finire così... Oppure che sarebbe andata male, in ogni caso, ma di più non saprei. La gente trova tanto facile capire tutto, quando ha già in mano la soluzione. O sbaglio?»

«Senza dubbio» confermò deBries.

«In effetti erano successe alcune cose, prima che la ammazzasse; c'è da dire che bevevano parecchio, ma al tempo stesso lui era attivo, intraprendente. Lavorava sodo, e guadagnava anche abbastanza bene con le sue galline... Ma litigare, litigavano. Questo non si può negare.»

«Si, l'avevamo capito» disse Moreno.

Ci fu una piccola pausa, mentre la signora Gellnacht versava dell'altro caffè. Poi deBries si chinò in avanti e snocciolò la domanda più importante.

«Come fu il periodo che precedette l'arresto di Verhaven? Dopo che Beatrice era stata trovata... Quei dieci giorni, o quanti furono. È in grado di riportarli alla memoria?»

«Mah...» cominciò Irmgaard Gellnacht. «Non credo di capire cosa intenda...»

«Che cosa credeva la gente?» intervenne Moreno. «Di chi si sospettava, quando se ne parlava in paese? Prima che si sapesse.»

La donna restò in silenzio un momento, con la tazza del caffè sollevata a mezz'aria.

«Sì» disse poi. «Era proprio in quella direzione che andavano i discorsi.»

«Quale direzione?» chiese deBries.

«Che doveva essere stato Verhaven stesso, è ovvio. In ogni caso, qui a Kaustin nessuno rimase particolarmente sorpreso quando fu arrestato... e nemmeno quando fu condannato.»

DeBries annotò di nuovo qualcosa sul suo taccuino.

«E come stanno le cose adesso?» domandò. «È sicura che fosse lui il colpevole?»

«Assolutamente» rispose la donna. «Nessun dubbio. Chi avrebbe potuto essere, altrimenti?»

Una questione su cui riflettere con un po' più di attenzione, forse, pensò lui quando si sedettero di nuovo in macchina.

Siccome era improbabile che potesse essere stato qualcun altro, il colpevole era per forza Verhaven!

Si poteva solo sperare che il modo di ragionare della signora Gellnacht non fosse stato adottato sistematicamente anche dalla polizia e dalla pubblica accusa. Forse era il caso di controllare come stessero le cose, al riguardo. Di che natura erano le prove tecniche, in realtà? Cos'era stato a incastrarlo, in definitiva, se davvero lui aveva sempre negato recisamente, fino all'ultimo?

DeBries non ne aveva la più pallida idea.

«Tu come la vedi?» chiese.

«Sembrerebbe chiaro come il sole» disse Ewa Moreno. «Un po' troppo chiaro, forse. Ci occupiamo di Moltke, adesso?»

19

VERHAVEN ARRESTATO! SENSAZIONALI SVILUPPI DEL CASO BEATRICE!

Il titolo occupava tutta la prima pagina del «Neuwe Blatt» del 30 aprile 1962. Van Veeteren bevve un mezzo bicchiere d'acqua e cominciò a leggere.

> È stato lo stesso Leopold Verhaven a uccidere la fidanzata, Beatrice Holden?
>
> Tanto il direttore delle indagini sull'ormai arcinoto omicidio di Kaustin, commissario Mort, quanto il pubblico ministero Hagendeck sembrano avere buoni motivi per sospettarlo. Talmente buoni che nella giornata di ieri è stato disposto l'arresto dell'ex mezzofondista della nazionale. Nel corso della conferenza stampa, Hagendeck ha mantenuto uno stretto riserbo circa i motivi della decisione, ma ha lasciato comunque intendere che l'azione giudiziaria sarà intentata prima dello scadere dei dodici giorni previsti dalla legge.
>
> Come siano comparse nuove prove o nuove rivelazioni in grado di gettare luce su questa sinistra vicenda, né il commissario né il magistrato hanno voluto rivelarlo durante la conferenza stampa tenutasi presso la centrale di Maardam. Né sembra sia stato Leopold Verhaven a fare ammissioni. Il suo avvocato, Pierre Quenterran, ha negato fermamente che il suo cliente possa avere qualcosa a che fare con l'omicidio, e ha lasciato intendere che l'arresto sia stato effettuato come semplice conseguenza, e reazione, alle numerose polemiche giornalistiche suscitate dal caso.
>
> 'La polizia è alle corde' ha spiegato Quenterran alla folla di giornalisti. 'La collettività e il suo incrollabile desiderio di giustizia hanno preteso dei risultati e, piuttosto che riconoscere la propria incompetenza, la direzione delle indagini ha tirato fuori un capro espiatorio...'
>
> Il commissario Mort ha respinto sbrigativamente le insinuazioni dell'avvocato Quenterran come 'pure e semplici corbellerie'.

Non mi stupisce, pensò Van Veeteren, e prese la fotocopia successiva,

tratta dallo stesso numero del «Neuwe Blatt», ma qualche pagina più avanti. Nell'articolo si tracciava un breve quadro degli antefatti, un riassunto di quello che era successo a partire da quando «tutto aveva avuto il suo sinistro inizio», come si esprimeva il giornalista.

6 aprile:
Un sabato di sole e vento caldo. La mattina di buon'ora Leopold Verhaven parte, come d'abitudine, alla volta di Linzhuisen e Maardam, per i suoi affari, e non fa ritorno a casa che nel tardo pomeriggio. Beatrice Holden a quel punto è già scomparsa, secondo quanto sostiene Verhaven stesso, ma lui presuppone che 'sia andata solo da qualche parte'. Nessuno tuttavia ha più visto Beatrice Holden dopo quel momento. Alcuni vicini l'hanno notata tornare a casa nel pomeriggio del sabato, parecchie ore dopo che Verhaven era partito. Nel corso della mattinata era andata a trovare la madre e la figlioletta giù in paese. Nulla sta a indicare che la giovane abbia successivamente abbandonato la propria abitazione da sola e per affari suoi.

Da sola e per affari suoi! pensò Van Veeteren. Che stile! Continuò a leggere.

16 aprile:
Verhaven informa la polizia che la sua fidanzata è scomparsa da circa una settimana. Perché abbia atteso così a lungo prima di sporgere denuncia, non vuole commentarlo. Tuttavia non ritiene che possa esserle capitato 'qualcosa di grave'.

22 aprile:
Il cadavere di Beatrice Holden viene rinvenuto da una coppia di anziani in una parte di bosco distante solo un chilometro e mezzo dalla casa di Verhaven. La ragazza è nuda ed è stata uccisa mediante strangolamento, verosimilmente in un luogo diverso da quello in cui è stato ritrovato il corpo.

22-29 aprile:
Un imponente spiegamento di polizia è impegnato a indagare sulle circostanze del delitto. Sono in corso accurate analisi tecni-

che, e un centinaio di persone, soprattutto nel villaggio di Kaustin, sono state interrogate.

30 aprile:
Leopold Verhaven è stato messo in stato d'arresto in quanto sospettato per l'omicidio della fidanzata ventitreenne.

Qui finiva tutto. Van Veeteren infilò il foglio in fondo al fascicolo e guardò l'orologio. Le undici e mezzo. Non era quasi ora di pranzo? Per la prima volta da quando si era svegliato dopo l'operazione, avvertiva un leggero appetito. Doveva pur essere un segno di buona salute, no?

Ad ogni modo, tutto sembrava essersi svolto secondo le previsioni. O, almeno, questo era quello che aveva asserito con entusiasmo il giovane chirurgo dalle guance da cherubino, che quella mattina gli aveva palpato l'addome con dita pallide simili a salsicciotti. Da sei a otto giorni di convalescenza soltanto, dopo di che il commissario sarebbe potuto tornare alla sua consueta routine, più vispo che mai.

Vispo? pensò Van Veeteren. Come fa a essere tanto sicuro che io muoia dalla voglia di essere vispo?

Girò la testa e osservò la profusione di fiori. Tre mazzi, né più né meno, si affollavano sul tavolino da notte. Uno da parte dei colleghi. Uno da parte di Renate. Uno da parte di Jess ed Erich. Quel pomeriggio Jess sarebbe arrivata lì con i gemelli, tra l'altro. Cosa poteva chiedere di più?

Fuori, in corridoio, si sentì il rumore del carrello delle vivande. Non doveva aspettarsi niente di più di un piatto dietetico, ma forse era meglio così. Non era ancora davvero pronto per delle belle bistecche sanguinolente.

Sbadigliò e indirizzò di nuovo i propri pensieri a Verhaven. Cercò di figurarsi quel piccolo villaggio sconosciuto a quell'epoca, agli inizi degli anni Sessanta.

Quali componenti potevano entrare in gioco?

Le solite di sempre? Probabile.

Meschinità. Sospetti. Invidia. Malelingue.

Sì, verosimilmente queste, a grandi linee.

La singolarità di Verhaven?

A quanto sembrava, era un tipo strano, ed era esattamente di un tipo strano che avevano avuto bisogno. L'assassino ideale? Sì, forse si trattava proprio di questo.

E le argomentazioni? Cercò di riportare alla memoria le circostanze, ma

ne risultò solo una serie di punti interrogativi che non era in grado di sciogliere.

Si era cercato di opporre resistenza a tutte quelle mezze verità che erano uscite fuori? C'era stata una certa atmosfera persecutoria, questo lo ricordava... Un bel po' di polemiche piuttosto insinuanti sui giornali sulla competenza della polizia e dei tribunali. O incompetenza, piuttosto. C'era stata molta pressione. Se non avessero trovato un colpevole, avrebbero finito per condannare se stessi...

E cosa dire delle prove tecniche? Era stato un processo indiziario, se non ricordava male. Avrebbe dovuto passare in esame gli atti dell'istruttoria che gli aveva portato Münster, questo era pacifico. Aveva solo bisogno di mandar giù qualcosa, prima. Di sicuro c'era più di un punto debole... Aveva discusso di quella vicenda con Mort un'unica volta, a cose fatte, ed era risultato piuttosto evidente che il suo predecessore non fosse molto entusiasta di quel discorso.

Nell'altra storia, il caso Marlene, era un po' più coinvolto, e non era forse vero che anche quell'inchiesta aveva lasciato un po' a desiderare? Lui stesso vi aveva partecipato, ma in modo molto marginale. Anche quella volta era stato Mort ad averne la responsabilità.

Leopold Verhaven? Senza ombra di dubbio era un capitolo della storia della giustizia che non tollerava una rilettura troppo minuziosa.

Oppure era soltanto immaginazione? Forse aveva solo bisogno di qualcosa di più o meno perverso con cui tenere occupati i pensieri, mentre giaceva lì piatto sulla schiena, ad aspettare che il suo intestino si risistemasse a dovere. Separato e isolato dal mondo esterno, dove l'unica cosa che si pretendeva da lui era che se ne stesse tranquillo e non si agitasse.

Qualcosa di torbido al punto giusto. Un vecchio scandalo giudiziario, proprio come in quel giallo di Josephine Tey, come si intitolava?

Perché era tanto difficile vegetare con il cervello?

Cos'è che aveva detto Pascal? Qualcosa sul fatto che tutto il male del mondo deriva dalla nostra incapacità di stare seduti immobili dentro una stanza vuota.

Cazzo, che razza di vita, pensò. E sbrigatevi a entrare con quel carrello una buona volta, così posso affondare i denti in una bella minestrina di spinaci!

«Circolavano un bel po' di storie su di lui» disse Bernard Moltke accendendosi un'altra sigaretta.

«Ah» fece deBries. «Che genere di storie?»

«Di vario tipo. Difficile sapere quali esistessero già prima di Beatrice e quali vennero fuori dopo. Quali fossero autentiche, per così dire. Infatti fu soprattutto nel periodo del processo che la gente parlava... Ci si frequentava come non mai qui al villaggio, durante quei mesi. Dopo scese il silenzio. Come se tutto fosse finito... E in un certo senso era così.»

«Mi può fare un esempio di una di quelle storie?» chiese Moreno. «Possibilmente autentico, per favore.»

Bernard Moltke rifletté.

«Quella del gatto» rispose. «Di sicuro la sentii parecchio tempo prima. Si diceva che lui avesse strangolato un gatto a mani nude.»

DeBries sentì un brivido fugace correrglì lungo la spina dorsale, e vide che l'assistente Moreno trasaliva.

«E perché l'avrebbe fatto?» domandò.

«Non so» disse Bernard Moltke. «Sembra che gli avesse tirato il collo... Quando aveva dieci o dodici anni, grossomodo.»

«Accidenti» disse Moreno.

«Sì. Forse qualcuno pensava semplicemente che non ne avrebbe avuto il coraggio. Credo che le cose andarono così.»

«E sarebbe una ragione?»

«Non lo chieda a me» disse Bernard Moltke. «Molti dicono che fosse fatto così.»

«Che ci dice di Beatrice Holden, allora?»

Moltke aspirò una lunga boccata di fumo, mentre sembrava sprofondare nei ricordi.

«Una femmina coi fiocchi, per la miseria» disse. «Un po' pazza, certo, ma diavolo... eccome se lo era. Lo stesso colore di capelli della signorina, fra parentesi.»

Ammiccò a Ewa Moreno, che però non spostò lo sguardo di un millimetro, con grande soddisfazione di deBries.

«Perché stava con Verhaven, allora?» domandò lei. «Non può aver esercitato questa grande attrazione sulle donne, o sbaglio?»

«Non ne sia tanto sicura» rispose Moltke, passandosi l'indice fra le pieghe del doppio mento. «Non ne sia tanto sicura. Non si sa mai come ragionano, le donne. O sbaglio, sovrintendente?»

«Mai» confermò deBries.

«E Marlene, allora?» continuò Moreno imperturbabile. «Stesso tipo di puledra, suppongo.»

Moltke rise, ma si fece subito serio.

«Altroché se lo era» disse. «Solo un po' più anziana. È davvero spaventoso che le abbia ammazzate tutt'e due.»

«Lei vide mai Marlene Nietsch?» domandò deBries.

«Solo una volta. Non è che loro due si fossero frequentati più di tanto, prima che... finisse.»

«Capisco» disse deBries. «Se non vado errato, lei testimoniò in relazione al primo processo, vero?»

«Certamente.»

«Cosa riguardava la sua testimonianza?»

Moltke ci pensò su un momento.

«Lo sa il cielo» rispose. «Avevo passato un po' di tempo su da Verhaven proprio nei giorni in cui successe il fatto, probabilmente fu solo per quello. Gli avevo dato una mano con l'illuminazione dentro il pollaio... Stava facendo esperimenti con il ritmo del giorno, e c'era qualche lavoro elettrico che non era in grado di fare da solo.»

«Già» disse deBries. «Magari era lì anche quel sabato in cui lei scomparve... Sempre se si vuol credere a lui.»

Bernard Moltke annuì tutto serio.

«Sì, lavorai lassù qualche ora, quel sabato. Terminai intorno all'una. Fui l'ultimo a vederla viva, probabilmente... A parte l'assassino, si capisce.»

«L'assassino?» disse Moreno. «Intende Verhaven?»

«Sì» rispose Moltke. «Sì, credo di sì.»

«Non mi pare proprio convinto» disse deBries.

L'uomo rimase in silenzio a lungo.

«Sì invece» disse. «Con gli anni lo sono diventato. Dopo l'assassinio di Marlene, e tutto il resto...»

«Ma al processo era testimone per la difesa, non è così?»

«Esatto.»

«E qual era lo scopo della sua testimonianza?»

«Mah» disse Bernard Moltke. Scosse un'altra sigaretta fuori dal pacchetto che aveva sul tavolo davanti a sé, ma si limitò a tenerla fra le dita, senza accenderla. «Lavorai su da lui anche la settimana seguente... dal lunedì al giovedì compreso, e probabilmente si pensava che, se c'era qualcosa di strano, avrei dovuto accorgermene dal suo modo di fare.»

«E non fu così?»

«No. Lui era esattamente come al solito.»

«Come al solito?» disse Moreno. «Avrà pur reagito, al fatto che la ragazza fosse scomparsa.»

«No, diceva che era andata da qualche parte, ma non sapeva dove.»

«E a lei non suonò strano?»

Moltke fece spallucce.

«Questa domanda mi veniva fatta dieci volte al giorno, a quei tempi. Ho dimenticato cosa credevo davvero, ma è probabile che non ci pensassi poi granché. Loro erano un po' particolari, sia lui sia Beatrice... Lo sapevano tutti, e non era così sorprendente che lei se ne andasse via un paio di giorni.»

Seguì qualche minuto di silenzio. Bernard Moltke accese la sigaretta, deBries spense la propria.

«Quel sabato, l'ultima volta che la vide... come le sembrò?» chiese Moreno.

«Uguale al solito, pure lei» rispose Moltke senza esitazione. «Un po' più imbronciata, forse... C'era stata maretta fra loro, la settimana prima. Lei aveva ancora un'ombra scura sotto un occhio, ma per il resto, niente di particolare. Io, poi, la vidi solo di sfuggita. Mise dentro la testa mentre stavo lavorando e scambiammo due parole, tutto qui. Quando tornò dal paese.»

«Che ora era?»

«Sarà stato mezzogiorno.»

«E lei andò via verso l'una?»

«Sì. Qualche minuto più tardi.»

«Di cosa parlaste?»

«Del tempo. Niente di serio. Voleva offrirmi un caffè, ma ormai stavo per finire e rifiutai.»

«Nient'altro?»

«No.»

«E Beatrice era ancora lì, quando lei se ne andò?»

«Altroché. Era in cucina a trafficare con qualcosa. Mi affacciai sulla porta e le augurai buona domenica.»

DeBries annuì.

«Ma quando depose in tribunale, se mi consente di tornare sull'argomento, lei non era convinto che il colpevole fosse Verhaven?»

Moltke tirò una lunga boccata di fumo e poi lo soffiò fuori prima di rispondere.

«No» disse. «In realtà non lo ero proprio.»

«E adesso?» continuò deBries. «Sinceramente?»

«Non saprei. È più semplice vivere in questo paese se si crede che sia stato lui, se capite cosa intendo. È vero che è morto, come dicono in giro?»

«Chi lo dice?»

«La gente del paese.»

«Sì» confermò deBries. «È vero. È morto.»

«Ah» sospirò Bernard Moltke. «Prima o poi capita a tutti.»

«Cosa facciamo adesso?» chiese Moreno. «Forse è ora di tornare in città...»

DeBries guardò l'orologio.

«Le sei e mezzo» constatò. «Non andiamo su a dare un'occhiata alla casa, già che ci siamo? Tu non l'hai ancora vista.»

«Okay» disse Moreno. «È solo che ho un appuntamento alle nove, e vorrei fare in tempo a mettermi un po' in ordine, prima.»

«Per me andresti bene anche in disordine» disse deBries.

«Grazie» ribatté Moreno. «È bello che almeno tu non abbia troppe pretese.»

«Bisogna imparare a prendere quello che capita» concluse deBries.

«Che posto sinistro» commentò lei mentre tornavano attraverso il bosco. «Anche se naturalmente avrà avuto un aspetto migliore, a quei tempi.»

«Di sicuro» disse deBries. «È rimasta vuota dodici o tredici anni. Sono cose che lasciano il segno... Ma guarda qui! Ce la facciamo a parlare ancora con una persona?»

«Se non ci dilunghiamo troppo» rispose Moreno.

DeBries rallentò e si fermò all'altezza di un uomo curvo sul bordo della strada, intento a dipingere uno steccato.

«Buonasera» disse attraverso il finestrino abbassato. «Possiamo farle qualche domanda?»

L'uomo raddrizzò la schiena.

«Buonasera» rispose. «Prego. Fa piacere tirare su la schiena un momento.»

DeBries e Moreno scesero dalla macchina e si presentarono. Venne fuori che Claus Czermak abitava nella casetta azzurra solo da un anno circa, e che era assolutamente troppo giovane per poter avere qualche ricordo personale dei processi a Verhaven. Ma era comunque disposto a sacrificare un

paio di minuti.

«Ci siamo trasferiti qui quando è arrivato il terzo figlio» disse, facendo un gesto esplicativo verso il giardino e la casa, dove un paio di bambini in età da asilo stavano giusto per buttarsi con un'automobilina a pedali giù per lo scivolo a fianco della scala che conduceva alla porta d'ingresso. «Ci sembrava che in città fossero un po' troppo sacrificati. L'aria di campagna, sapete...»

Moreno annuì.

«Lei lavora qui in paese?»

Czermak scosse la testa.

«No» rispose. «Insegno all'università. Storia, il medioevo e Bisanzio.»

«Sì, ecco, noi siamo interessati a Leopold Verhaven, quello della casa su nel bosco» disse deBries. «Voi siete i vicini più vicini, per così dire. Voi e questi di fronte...»

«I Wilkerson, sì. A dire il vero avevamo avuto l'impressione che ci fosse qualcosa nell'aria.»

«Esattamente» disse deBries. «E forse lei potrebbe essere a conoscenza di qualche dettaglio interessante per noi...»

«Temo proprio di no» rispose l'uomo. «Eravamo ancora in vacanza quando Verhaven tornò a casa, in agosto... Di lui abbiamo solo sentito parlare. Cos'è successo, in definitiva?»

«È morto» disse deBries. «In circostanze poco chiare. Ma le saremmo grati se stasera non telefonerà ai giornali.»

«No, no» assicurò Czermak. «Avete la mia parola.»

«Grazie per la compagnia» disse deBries quando frenò davanti all'abitazione dell'assistente Moreno in Keymer Plejn. «Peccato che tu non abbia tempo per un bicchiere. Di solito è proficuo, stare seduti un momento a mettere ordine con calma fra le impressioni.»

«Mi dispiace» si scusò lei. «Ma ti prometto che la prossima volta programmerò un po' meglio i miei impegni. Tu non sei sposato, fra parentesi?»

«Un po'» riconobbe deBries.

«Mi sembrava. Ciao, allora!»

Scese dalla macchina. Chiuse la portiera con un colpo secco e lo salutò con la mano dal marciapiede. DeBries rimase fermo ancora un po' a guardarla mentre si allontanava. Domani è sabato, pensò. Giornata libera. Cazzo, ci mancava anche questa!

21

Sbuffando disgustato, Van Veeteren concluse la lettura del riassunto e dell'analisi di C.P. Jacoby del caso Beatrice apparsi sul numero domenicale dell'«Allgemejne» il 22 giugno 1962. Premette irritato il pulsante bianco sul comodino e dopo mezzo minuto l'infermiera di notte comparve sulla porta.

«Vorrei una birra» disse Van Veeteren.

«Questo non è un ristorante» rispose stancamente la donna, scostando una ciocca ribelle dal viso.

«Me ne sono accorto» disse Van Veeteren. «Ma si dà il caso che il dottor Boegenmutter, o come diavolo si chiama, mi abbia ordinato una birra ogni tanto, come dieta. Pare faciliti il processo di guarigione. Quindi non faccia tante storie, e vada a prendermi una bottiglia.»

«È mezzanotte passata. Non dovrebbe dormire?»

«Dormire?» le fece eco Van Veeteren. «Mi sto occupando di un'inchiesta penale. Dovrebbe grondare gratitudine, sa? Si tratta di uno che va in giro ad ammazzare le donne. In questo momento lei sta ostacolando le indagini... Allora?»

La donna sospirò e sparì. Fece ritorno dopo un paio di minuti con una bottiglia e un bicchiere.

«Oh, perfetto» disse Van Veeteren. «Brava ragazza.»

Lei sbadigliò.

«Pensa di riuscire a versarla da solo?»

«Farò del mio meglio» promise Van Veeteren. «Vorrà dire che, se qualcosa va storto, chiamerò.»

La birra che scendeva fredda lungo la gola ebbe veramente il potere di rianimarlo. Era rimasto a pensarci, cercando di immaginare il sapore e la sensazione, durante la lettura degli ultimi quattro o cinque ritagli di giornale, e il godimento reale soddisfaceva senza dubbio tutte le sue aspettative più alte.

Ruttò soddisfatto. Ah, che nettare degli dei, pensò. Vediamo, adesso! Che cosa so?

Non molto, sicuramente. Eppure un bel po' di cose, se si fosse accontentato della quantità. L'informazione giornalistica riguardo al primo processo era stata a dir poco esauriente. E pensare che lui aveva letto solo una mi-

nima parte, anche se la scelta operata da Münster appariva oculata e rappresentativa: un fiorire selvaggio di speculazioni e congetture sul carattere di Verhaven, associato alla cronaca piuttosto accurata delle udienze preliminari. E più si andava avanti, più questa cronaca era infarcita di allusioni sempre meno velate alla questione della colpevolezza.

Verhaven. Doveva essere stato Verhaven.

Francamente i fatti erano pochi. Proprio come aveva intuito, il materiale probatorio era abbastanza rudimentale. Inesistente, a dire il vero. Avrebbe dovuto essere un tipico processo indiziario, ma in realtà non lo era per niente. Fatto sta che, a voler essere pignoli, parevano sussistere lacune evidenti un po' da tutte le parti.

Nessuna prova concreta.

Ben pochi indizi che effettivamente conducessero a Verhaven.

Niente.

Eppure era stato condannato.

In seguito a un procedimento giudiziario senza dubbio scrupoloso, pensò Van Veeteren, portandosi la bottiglia alla bocca. Avrei dato volentieri qualcosa, per esserci.

Ma che cosa era stato, in definitiva, a condannarlo? È vero che i giornali e quella parte dell'opinione pubblica che gridava più forte avevano esercitato una certa pressione, ma la macchina della giustizia di solito non opponeva una resistenza così scarsa.

No, si rendeva conto che la risposta era un'altra.

Il carattere.

La persona e l'essere umano Leopold Verhaven. Il suo passato. Il suo comportamento in aula. L'impressione generale che era riuscito a inculcare nella mente dei membri della giuria e del personale giudiziario. Era lì, la risposta.

Era questo ad averlo condannato.

Perché Verhaven era un lupo solitario... Dopo averlo osservato attraverso gli occhi e la lente d'ingrandimento di tutti quei giornalisti, Van Veeteren difficilmente sarebbe potuto giungere a una conclusione diversa.

Un essere umano che si portava addosso un enorme senso di estraneità, e un essere umano dal quale prendere le distanze era la cosa più semplice del mondo.

Una razza diversa.

Un assassino? Nel pensiero il passo era breve, questo l'aveva imparato dopo molti, lunghi anni e, una volta fatto quel passo, non era facile tornare

indietro.

E il ruolo?

Era questo, il nodo? Questa circostanza curiosa, su cui in pratica ogni scribacchino si era gettato a capofitto. Verhaven non era parso a disagio nel ruolo del sospettato. Al contrario. Sembrava piuttosto aver goduto di quel suo stare lì sul banco degli imputati con tutta l'attenzione puntata su di sé. Non che si fosse dato delle arie o si fosse pavoneggiato, ma c'era qualcosa nel suo comportamento... Un attore solo e grande nel ruolo dell'eroe tragico. Era così che l'avevano visto, ed era così che aveva voluto essere visto.

Qualcosa del genere, in ogni caso.

Sì, era questo, in realtà, ad averlo condannato.

Se solo fossi stato presente e avessi potuto vederlo, sarebbe stato tutto chiaro, pensò Van Veeteren, vuotando la bottiglia.

La storia in sé era all'apparenza tanto semplice quanto inaccessibile.

Verhaven era tornato a casa quel sabato verso le cinque del pomeriggio, a detta sua e anche secondo altre testimonianze. Beatrice aveva preso il volo, ecco tutto. Ma questo, solo secondo lui. Nessuno infatti li aveva più visti, né lui né lei, durante la seconda parte di quella giornata. L'elettricista Moltke aveva lasciato Beatrice intorno all'una, e Verhaven era stato visto giù in paese verso le sei del pomeriggio di domenica. Tutto qui. In mezzo c'era il vuoto.

E tutto il tempo del mondo. Per fare questo e quest'altro. E l'unica cosa che il medico legale aveva osato affermare con una certa sicurezza era che Beatrice aveva incontrato il suo assassino in un momento imprecisato di sabato o di domenica. Venendo strangolata e violentata. O viceversa, si poteva forse supporre. Violentata e strangolata. La ragazza era nuda. Un rapporto sessuale c'era stato, ma non era rimasta nessuna traccia di sperma.

Ma se, pensò Van Veeteren, se dunque il vero autore dell'omicidio era qualcun altro, era abbastanza scontato che il delitto fosse avvenuto nell'arco del pomeriggio di sabato - fra l'una e le cinque, più o meno. Da quando, cioè, Moltke se n'era andato a quando Verhaven era tornato a casa.

O, in ogni caso, che la ragazza fosse stata rapita durante quel lasso di tempo.

Incontestabilmente?

Sì, senza dubbio, decise. Gettò un'occhiata cupa alla bottiglia vuota e passò a esaminare i verbali del processo.

Seconda giornata. Interrogatorio del pubblico ministero Hagendeck all'imputato Leopold Verhaven.

24 maggio. Ore 10.30.

H: Lei si è dichiarato innocente in relazione all'accusa di aver ucciso la sua fidanzata Beatrice Holden. È esatto?

V: Sì.

H: Può parlarci del vostro rapporto?

V: Cosa volete sapere?

H: Come vi siete incontrati, per esempio.

V: Ci siamo rivisti a Linzhuisen. Eravamo compagni di scuola. Poi lei venne a casa mia.

H: Già la prima volta? Iniziaste la vostra relazione così?

V: Ci conoscevamo già da prima. Lei aveva bisogno di un uomo.

H: Quando si trasferì a casa sua?

V: Una settimana dopo.

H: Dunque nel...

V: Novembre del 1960.

H: E da allora ha sempre abitato con lei?

V: Esatto.

H: Tutto il tempo?

V: Ogni tanto andava a trovare sua madre e la sua bambina. Trascorreva qualche notte a Ulming. Ma a grandi linee tutto il tempo, sì.

H: Eravate fidanzati?

V: No.

H: Pensavate di sposarvi?

V: No.

H: Perché no?

V: Non era per quello che stavamo insieme.

H: E perché stavate insieme, allora?

(Risposta di Verhaven cancellata.)

H: Capisco. Avevate delle incomprensioni?

V: Qualche volta.

H: Vi capitava di litigare?

V: Altroché.

H: Capitava anche che lei picchiasse Beatrice?
V: Sì. A lei piaceva.
H: Le piaceva essere picchiata?
V: Sì.
H: E lei come lo sa? Glielo diceva Beatrice?
V: No, però so che le piaceva.
H: Come fa a saperlo, se lei non diceva niente?
V: Si capiva. Lo si vede, in loro.
H: Loro chi?
V: Le donne.
H: Anche Beatrice la picchiava?
V: Ci provava, ma io ero più forte.
H: Assumevate molte bevande alcoliche?
V: No, non particolarmente.
H: Ma capitava?
V: Sì, al sabato bevevamo un po', dato che la domenica ero libero.
H: Libero? Non doveva occuparsi comunque delle galline?
V: Certo, però non dovevo andare in giro a vendere.
H: Capisco. Ci può raccontare cosa accadde sabato 30 marzo? Una settimana prima della scomparsa di Beatrice.
V: Alzammo un po' il gomito. Ci mettemmo a litigare. E io la picchiai.
H: Perché?
V: Mi provocava. Credo avesse voglia di una piccola lezione.
H: In che modo la provocava?
V: Mi prendeva per il culo.
H: Lei la picchiò così duramente che la signorina fu costretta a rifugiarsi da un vicino per chiedere protezione. Erano le tre di notte. Non aveva addosso neanche uno straccio. Come commenta questo fatto?
V: Era ubriaca.
H: Il che non lascia presumere che avesse voglia di una lezione.
(Nessuna risposta da parte di Verhaven.)
H: Non pensa di essere andato troppo oltre, maltrattando la sua fidanzata tanto da costringerla a fuggire da un vicino?
V: Non aveva nessun bisogno di farlo. Era ubriaca e isterica. Infatti poi tornò indietro.

H: Come andarono le cose la settimana che seguì? La picchiò ancora?

V: No, non che io ricordi.

H: Non che lei ricordi?

V: No.

H: Perché dovrebbe dimenticare una cosa del genere?

V: E io che ne so.

H: Cosa fece, dopo essere rincasato sabato 6 aprile?

V: Preparai la cena. Mangiai.

H: Nient'altro?

V: Mi occupai delle galline.

H: Dov'era Beatrice, quando lei tornò a casa?

V: Non lo so.

H: Che cosa intende con questa risposta?

V: Che non lo so.

H: Non sarebbe dovuta essere a casa?

V: Forse.

H: Non avevate preso accordi per qualcosa?

V: No.

H: La sua fidanzata non aveva programmato di andare da qualche parte?

V: No.

H: Dalla madre e dalla sua bambina, per esempio?

V: No.

H: Rimase sorpreso nel non trovarla a casa, al suo arrivo?

V: Non particolarmente.

H: Perché?

V: Non sono uno che si sorprende.

H: Ci racconti qualcosa di più di quella giornata!

V: Non successe nulla di speciale.

H: Che cosa fece?

V: Restai in casa. Guardai la TV. Andai a dormire.

H: E continuò a non chiedersi dove fosse andata a finire la sua fidanzata?

V: Esatto.

H: Come mai?

V: Perché loro vanno e vengono.

H: Che cosa intende?

V: Le donne. Vanno e vengono.

H: Ci racconti cosa fece nel corso della domenica.

V: Rimasi a casa. Non feci nulla di speciale. Mi occupai delle galline.

H: E dove credeva che fosse Beatrice?

V: Non lo so.

H: Non è forse vero che sapeva benissimo dove fosse?

V: No.

H: Che sapeva che giaceva morta ammazzata nel bosco, a un chilometro circa da casa sua?

V: No.

H: Non è forse vero che l'aveva uccisa, e che per questo non si chiedeva dove fosse?

V: No, non è così. Non sono stato io ad ammazzarla.

H: Però non sentì la sua mancanza, nel corso della domenica?

V: No.

H: Non controllò se fosse andata da sua madre, per esempio?

V: No.

H: Lei ha il telefono, signor Verhaven?

V: No.

H: Perciò non era minimamente preoccupato per Beatrice?

V: No.

H: E cosa successe nel corso della settimana successiva? Nemmeno allora le venne in mente di cercarla?

V: No.

H: Non si chiese mai dove potesse essere finita?

V: No.

H: Trovava che fosse piacevole non averla intorno?

(Nessuna risposta da parte di Verhaven.)

H: Le ripeto la domanda. Trovava che fosse piacevole non averla intorno?

V: All'inizio, forse.

H: La sua fidanzata aveva un lavoro, a quell'epoca?

V: Non in quel momento.

H: Altrimenti dove lavorava di solito?

V: Da Kaunitz. Il vivaista di Linzhuisen. Ma solo saltuariamente.

H: Quando si decise a denunciare la scomparsa della sua fidan-

zata, Beatrice Holden?

V: Martedì 16.

H: Dove?

V: A Maardam, si capisce.

H: E cosa la indusse a denunciare il fatto proprio quel giorno, se davvero non era preoccupato?

V: Mi venne l'idea, ecco tutto. Quando passai davanti al commissariato.

H: Perciò non credeva ancora che potesse essere successo qualcosa?

V: No, perché avrei dovuto?

H: Non pensa che sarebbe stato abbastanza naturale?

V: No. Lei di solito era in grado di cavarsela.

H: Però questa volta non lo è stata.

V: No, questa volta no.

H: Come venne a sapere che era stata trovata morta?

V: Venne a dirmelo la polizia.

V: E come reagì?

V: Rimasi dispiaciuto.

H: Dispiaciuto? Il poliziotto, l'agente Weiss, sostiene che lei non ebbe la benché minima reazione. Che si limitò a ringraziarlo e a pregarlo di andarsene.

V: Perché avrei dovuto piangere sulla sua spalla? So cavarmela da solo.

H: Non pensa anche lei di essersi comportato in maniera piuttosto strana, dal momento della scomparsa di Beatrice?

V: No, non lo penso affatto.

H: Ma si rende conto che altri invece lo potrebbero pensare?

V: Non so cosa pensino gli altri. Per me possono pensare quello che vogliono.

H: Capisco. Ed è assolutamente certo di non essere stato lei a uccidere la sua fidanzata?

V: Non sono stato io.

H: Era solito recarsi proprio in quella parte del bosco dove è stato rinvenuto il cadavere?

V: No.

H: Però c'è stato, qualche volta?

V: Forse.

H: Ma non durante quel fine settimana in cui la sua fidanzata scomparve?

V: No.

H: Qual è la sua opinione sulla sua morte, signor Verhaven?

V: Non ho nessuna opinione.

H: Qualcosa dovrà pur credere.

V: Che è stato un uomo, si capisce. Qualche individuo malato, che non è capace di trovarsi una donna.

H: Lei personalmente non si considera un individuo del genere?

V: Io ho molta facilità a trovarmi delle donne.

H: Grazie. Signor giudice, per il momento non ho altre domande da porre all'imputato.

Van Veeteren infilò a forza il fascicolo nello spazio angusto sotto il ripiano del tavolino da notte. Mancavano pochi minuti all'una.

Dovrei dormire, pensò.

Verhaven? si chiese poi.

Che rabbia non essere stato là, cazzo! Se almeno avesse dedicato un paio d'ore alla storia di Marlene, alle cui indagini aveva partecipato, anche se marginalmente... Forse sarebbe stato sufficiente averlo avuto davanti agli occhi un momento.

Solo qualche minuto lì al banco degli imputati, e avrebbe saputo.

Saputo se quel sospetto insistente valeva qualcosa. Se aveva una ragion d'essere, oppure se Verhaven, a conti fatti, era stato solo quell'uomo violento e primitivo e quell'assassino che l'avevano fatto diventare.

Colpevole o non colpevole, dunque?

Impossibile stabilire quale delle due cose. Allora come adesso.

Ma in ogni caso rimaneva un fatto incontrovertibile: qualcuno l'aveva atteso al termine del soggiorno in prigione. Qualcuno l'aveva ucciso e ne aveva mutilato il corpo. Qualcuno aveva voluto che non arrivassero mai a identificarlo. Perché era in questi termini che stavano le cose, no?

E infine: qualcuno doveva avere un movente.

Quale?

Anche questa domanda rimaneva aperta. Aperta e insoluta.

Spense la luce. Chiuse gli occhi e, prima ancora di rendersene conto, aveva già cominciato a sognare Jess e i gemelli. In francese.

Straordinario, di che balzi fosse capace il suo cervello a quell'ora di notte...

Anche se, a dire il vero, la loro visita in reparto nel corso del pomeriggio non era passata del tutto inosservata.

Il vetro di una finestra rotto, un'unghia spezzata, un trespolo della flebo demolito e altre piccole calamità. Il sorriso del personale si era fatto sempre più tirato più passava il tempo, aveva notato. Più il livello sonoro saliva e gli incidenti si accumulavano.

Come diavolo fa a sopportarli? pensò, mentre si concedeva un lieve sorriso nel sonno. Deve aver ereditato una parte della forza morale di suo padre.

Sans doute, oui.

22

«Il *Requiem* di Gossec?» disse il giovanotto dai riccioli scuri, alzandosi gli occhiali sulla fronte. «Ha detto il *Requiem* di Gossec?»

«Sì» rispose Münster. «Perché, non esiste niente del genere?»

«Certo che esiste.» L'altro annuì con aria cocciuta e continuò a sfogliare in un raccoglitore. «Solo che noi non l'abbiamo. Esiste una registrazione con il coro della radio francese del '59, credo... Ma niente su CD. Probabilmente farebbe meglio a sentire da Laudener's.»

«Laudener's?»

«Giù in Karlsplatsen. Se non l'hanno loro, possiamo sempre cercare dagli antiquari. La casa discografica è Vertique.»

«Molte grazie» disse Münster, e uscì dal negozio.

Fuori sul marciapiede guardò l'orologio, e si rese conto di non avere abbastanza tempo per fare un salto in Karlsplatsen. L'incontro con il giudice Heidelbluum era fissato per le diciotto, e aveva la sensazione che l'anziano magistrato non avrebbe apprezzato un suo ritardo.

Quanto vorrei che il commissario si accontentasse di Bach o di Mozart, pensò salendo in macchina. Perché cavolo vuole ascoltare proprio quella vecchia messa funebre, lì all'ospedale?

Parcheggiò in Guyderstraat nel quartiere di Wooshejm, ma un po' distante dalla villa di Heidelbluum. Di sicuro nemmeno un suo arrivo in anticipo sarebbe stato apprezzato, e così decise di concedersi una passeggiata in quella zona esclusiva, dove non gli capitava quasi mai di mettere piede.

Raramente aveva motivo di andarci, ecco perché. Se accadevano eventi criminosi a Wooshejm, erano di genere economico, più sofisticato, niente

di cui si potesse occupare un semplice sovrintendente della polizia giudiziaria come lui.

Il quartiere si estendeva lungo il margine occidentale del bosco municipale; molti dei lotti generosamente tagliati confinavano con il bosco, e i loro proprietari in tal modo potevano godere sia della città sia della natura, secondo una combinazione piuttosto gradevole. In totale si trattava di non più di sessanta o settanta case, grossomodo; tutte edificate all'inizio del secolo o alla fine di quello precedente: al giorno d'oggi, su quella stessa superficie, avrebbero trovato posto almeno il triplo di ville unifamiliari. Münster sapeva che le ricchezze e i patrimoni che si nascondevano dietro quelle siepi fiorite e quei muri sormontati di rame rappresentavano una porzione abbastanza cospicua del gettito fiscale cittadino. Lì abitava la crema, si poteva dire. Primari e professori in pensione, vecchi generali e consiglieri di corte d'appello, alcuni ex ministri e industriali della vecchia guardia. Anche qualche nobile forse, che si era stancato delle tenute di famiglia e della vita in campagna. Certo era che l'età media in quel quartiere di ricchi si avvicinava molto più ai cento che ai cinquanta. Ma nemmeno in una compagnia del genere il giudice Heidelbluum poteva dirsi un giovincello.

Una razza in via d'estinzione, pensò Münster, mentre con calma percorreva la strada silenziosa immersa nel profumo greve dei gelsomini, e quando all'improvviso sentì delle risate infantili e il rumore di qualcuno che sguazzava nell'acqua dietro una delle siepi, capì che probabilmente si trattava di bisnipoti, più che di nipotini.

Be', poteva supporre che qualcosa passasse anche in eredità.

Arrivò davanti alla residenza degli Heidelbluum e suonò il campanello. Dopo un attimo sentì un rumore di passi sul vialetto di ghiaia dall'altra parte del muro e una cameriera in gonna e blusa nera, con grembiule e cuffia bianca, si materializzò.

«Sì?»

«Sovrintendente Münster, polizia giudiziaria. Ho un appuntamento per un colloquio con il signor giudice.»

«Prego, mi segua» disse lei, aprendo un po' di più il cancello.

Era una ragazza pienotta, con dei bei capelli rossi. Non doveva avere più di diciannove o vent'anni, valutò Münster.

Che mondi strani, c'erano!

Il giudice Heidelbluum lo ricevette in biblioteca, ma le porte finestre e-

rano aperte sul prato appena falciato e sugli alberi da frutto in fiore. Il confine e il contrasto fra l'esterno e l'interno sembravano quasi da parodia, pensò Münster. Fuori c'erano la primavera, la vita che nasceva e germogliava, i profumi e il canto degli uccelli; dentro regnavano quercia scura, cuoio, damaschi e vecchi libri. Oltre all'odore piuttosto pungente dei sigaretti nero-verdastri che il giudice Heidelbluum si ostinava a fumare una boccata dietro l'altra, per poi appoggiarli sul posacenere di porfido color sangue di bue che aveva davanti a sé sulla scrivania.

Ricordavano un po' quei sigari sottili che il commissario ogni tanto si metteva in testa di fumare, notò Münster. Sia nell'aspetto che nell'odore.

Lo fecero accomodare in una poltrona di pelle dalla classica linea anglosassone; chiaramente era stata accostata alla scrivania per l'occasione, e quando Münster vi si lasciò sprofondare, scoprì che aveva la testa calva da uccello del giudice un buon mezzo metro sopra la propria.

Non era certo una coincidenza.

«Le sono grato di avermi ricevuto e di avermi permesso di rivolgerle qualche domanda» attaccò.

Heidelbluum annuì. In realtà era stato molto restio ad accettare quella visita, fino a quando non erano intervenuti Hiller e Van Veeteren, e l'avevano indotto alla ragione.

Non ha la capoccia perfettamente a posto, l'aveva avvertito il commissario. In ogni caso non tutto il tempo, quindi vedi di andarci piano.

«Date le circostanze» continuò Münster, «ci sarebbe di grande aiuto se lei volesse darci la sua opinione. Probabilmente non esiste nessuno che sia più versato di lei nel caso Leopold Verhaven, signor giudice.»

«Esatto» disse Heidelbluum, accendendo il sigaretto.

«È al corrente del fatto che l'abbiamo trovato morto ammazzato?»

«Me ne ha fatto cenno il capo della polizia.»

«A essere onesti, brancoliamo un po' nel buio per quanto riguarda il movente» seguitò Münster, tentennando. «Una teoria alla quale stiamo lavorando è che il fatto abbia comunque un collegamento con i casi di Beatrice e di Marlene.»

«In che modo?» chiese Heidelbluum con un'improvvisa asprezza nella voce.

«Non lo sappiamo» ammise Münster.

Ci fu una pausa. Heidelbluum tirò una boccata di fumo e poi appoggiò di nuovo il sigaretto sul posacenere. Münster bevve un sorso d'acqua dal bic-

chiere che gli era stato messo davanti. Il commissario gli aveva consigliato di concedere tempo in abbondanza al vecchio giudice, di non fargli pressione, ma di lasciargli ampio spazio per pensieri e riflessioni. Non ha comunque alcun senso interrogare in maniera inquisitoria una persona di ottantadue anni, aveva concluso.

«Fu il mio ultimo caso» spiegò infine Heidelbluum, schiarendosi la gola. «Il processo di Marlene. Mmm... Proprio l'ultimo.»

C'era un'ombra di rimorso, nella sua voce, oppure Münster se l'era solo immaginato?

«Mi era sembrato di capirlo.»

«Mmm» fece di nuovo Heidelbluum.

«Sarebbe interessante sentire la sua impressione su quell'uomo.»

Heidelbluum cercò a tastoni con indice e medio sotto il colletto della camicia e allentò un poco il fazzoletto blu scuro che portava annodato intorno al collo.

«Sono vecchio» spiegò. «Forse vivrò ancora per un'estate. Nel migliore dei casi, per due...»

Tacque un momento, come se stesse cercando il filo del discorso. Münster alzò gli occhi e osservò le file di volumi scuri, rilegati, alle spalle del giudice. Chissà quanti ne avrà effettivamente letti, pensò. E quanti se ne ricorda.

«...e non me ne importa più niente.»

«Di cosa non le importa più niente?»

«Di Leopold Verhaven. Lei è troppo giovane per capire. Quell'uomo mi ha tormentato non poco... Tutte e due quelle maledette storie. Vorrei non essermi dovuto occupare almeno del secondo caso, ma al tempo stesso non sarebbe stato giusto lasciarlo a qualche altro poveretto...»

«Cosa intende dire?»

«Pensavo che mi avrebbe offerto l'opportunità di trovare delle certezze. Di tirare una riga sopra tutti i dubbi del primo tribunale.»

«Tribunale?»

«Lo chiami pure come vuole. Fu una maledetta storia, ad ogni modo... ma non mi citi.»

«Non sono mica un giornalista» fece osservare Münster.

«No, certo» disse Heidelbluum, prendendo di nuovo il sigarette.

«Devo dedurre che lei crede che Verhaven fosse innocente?»

Heidelbluum scosse la testa.

«No, no, per carità. Non ho mai condannato nessuno della cui colpevo-

lezza non fossi certo. Mai! Ma lui era... un mistero. Sì, un mistero. Ma lei questo non lo può capire, bisognava essere lì a vederlo. Quell'uomo era un mistero totale, ho fatto il giudice per più di trent'anni, ne ho viste parecchie, ma niente che si possa paragonare a Leopold Verhaven. Niente.»

Accese il sigarette e tirò una boccata di fumo.

«Potrebbe essere più preciso?»

«Mmm... no, no, tanto non potrebbe capire. Forse la cosa più straordinaria è che lui superò tutte le perizie psichiatriche. Si sarebbero potute spiegare un bel po' di cose, se fossero risultati disturbi o danni mentali, ma invece niente, mai.»

«Che cosa aveva di tanto straordinario, allora?» chiese Münster.

Heidelbluum riflettè un momento.

«Parecchio. Non si curava dell'esito, per esempio. Ci ho pensato molto, e sono fermamente convinto che a Leopold Verhaven fosse del tutto indifferente se l'avrebbero condannato oppure no. Del tutto indifferente.»

«Suona davvero strano» disse Münster.

«Altroché se è strano. È proprio quello che sto dicendo.»

«Mi sono fatto l'idea che fosse a suo agio, nella parte dell'accusato» disse Münster.

«Senza dubbio» confermò Heidelbluum. «Gli piaceva molto starsene seduto lì, come un ragno nella rete della giustizia... nel ruolo del protagonista indiscusso. Non lo dava a vedere così chiaramente, si capisce, ma glielo si leggeva in faccia. Voleva essere al centro dell'attenzione, e noi lo stavamo accontentando...»

«Ma davvero gli piaceva così tanto da essere disposto a marcire in galera per dodici anni... due volte, per giunta?» si domandò Münster.

Heidelbluum sospirò.

«Mmm» fece. «È proprio questo il punto.»

Münster restò un attimo in silenzio, ascoltando il sibilo dell'irrigatore automatico che si era azionato da qualche parte in giardino.

«Credo perfino di ricordare che, quando fu dichiarato colpevole, accennò un sorriso, accidenti. Entrambe le volte. Che mi dice, di questo?»

«Com'erano le argomentazioni, la motivazione della sentenza e il resto?» domandò Münster con una certa cautela.

«Deboli» rispose Heidelbluum. «Ma sufficienti, per come la vedevo io. Ho condannato imputati su basi anche meno solide.»

«A dodici anni?»

Heidelbluum non rispose.

«Furono uguali i due procedimenti?» chiese Münster.

Heidelbluum alzò le spalle.

«In un certo senso» rispose. «Processi indiziari tutt'e due le volte. Pubblici ministeri agguerriti, Hagendeck e Kiesling. Avvocati difensori che facevano il loro dovere ma niente di più. Il caso Marlene aveva un po' più di consistenza, per così dire. Parecchi testimoni, coincidenze di luoghi e di orari e via dicendo... Anche ricostruzioni. Un vero e proprio gioco a incastro, in effetti. La prima volta invece non c'era quasi niente a cui attaccarsi.»

«Eppure Verhaven fu condannato. Non è un po' strano?» domandò Münster, chiedendosi al tempo stesso se non avesse osato troppo.

Ma Heidelbluum non sembrò aver notato la cauta insinuazione. Era seduto alla scrivania, e guardava fuori verso il giardino, apparentemente immerso in qualche riflessione. Passò circa mezzo minuto.

«Due lo volevano assolvere» disse all'improvviso.

«Prego?»

«La signora Paneva e quel tale dell'officina volevano rimetterlo in libertà... Due membri della giuria su cinque erano contrari, ma noi riuscimmo a convincerli.»

«Ah sì?» disse Münster. «Di quale processo sta parlando?»

Ma Heidelbluum non si curò della domanda.

«Uno deve assumersi le proprie responsabilità» disse, grattandosi nervosamente una tempia e la guancia. «È questo che alcuni hanno tanta difficoltà a capire.»

«Ma nessuno ebbe delle riserve?» chiese Münster.

«Non ho mai accettato riserve nelle mie sentenze» rispose Heidelbluum. «Il giudizio dev'essere unanime. Specialmente in primo grado.»

Münster annuì. Un punto di vista più che comprensibile, pensò. Che impressione farebbe se una persona venisse condannata a dieci o dodici anni con tre voti a favore e due contro? Certo non aumenterebbe il rispetto della gente per la legge e la giustizia.

«Ci fu mai qualche altro sospettato?» domandò poi.

«No» rispose Heidelbluum. «Avrebbe cambiato le cose, allora.»

«In che senso?» volle sapere Münster.

Ma Heidelbluum non sembrò aver afferrato la domanda.

Oppure, molto semplicemente, ignora quello che non vuol sentire, pensò Münster. Decise di provare a esercitare un po' più di pressione sull'anziano magistrato. Era meglio battere il ferro finché era caldo. E in ogni caso non

era pensabile prolungare ulteriormente il colloquio.

«Ma comunque stiano le cose» attaccò, «lei ritiene possibile che Verhaven in realtà fosse innocente?»

Seguì una nuova pausa di silenzio. Poi Heidelbluum fece un sospiro profondo e, quando rispose, Münster ebbe l'impressione che usasse frasi preparate in anticipo... Molto in anticipo, addirittura prima che si parlasse di una possibile visita della polizia. Suonava come una dichiarazione... un'ultima presa di posizione ben ponderata sul caso Leopold Verhaven.

«Ero convinto che fosse un assassino» disse. «Quando non esistono indicazioni precise, è necessario prendere una posizione. Fa parte del mio mestiere. Sono tuttora convinto che Verhaven fosse colpevole. Di entrambi gli omicidi. Affermare che ne sono sicuro sarebbe, per contro, dire una menzogna. È passato così tanto tempo, e sono così vicino alla morte, che oso dire pane al pane e vino al vino. Non so... non so se fu veramente Leopold Verhaven a uccidere Beatrice Holden e Marlene Nietsch. Ma credo sia stato lui.»

Fece una breve pausa e sollevò il mozzicone di sigaretto dal posacenere di porfido. Alzò lo sguardo e lo puntò nuovamente fuori delle porte finestre aperte.

«E spero sia stato lui. Perché, se così non fosse, avrebbe trascorso un quarto di secolo in carcere essendo innocente... e un duplice omicida sarebbe rimasto a piede libero.»

Nelle ultime parole si intuiva una grande stanchezza, ma Münster azzardò comunque un'ultima domanda.

«Lei ad ogni modo parte dal presupposto che abbiamo a che fare con lo stesso criminale, giusto?»

«Sì» disse Heidelbluum. «Di questo sono piuttosto sicuro.»

«Allora» concluse Münster «sarei piuttosto incline ad affermare che si tratti di un triplice omicida, non soltanto duplice.»

Ma il giudice Heidelbluum non sembrava più interessato, e Münster capì che era ora di lasciarlo in pace.

Quando i bambini furono finalmente andati a dormire e loro due stavano prendendo il tè serale in cucina, tirò fuori due fotografie di Verhaven: la prima scattata in occasione di una gara di atletica prima dello scandalo del doping, l'altra un paio d'anni dopo, quel pomeriggio alla fine di aprile del 1962, mentre veniva condotto in carcere da due poliziotti in borghese.

In entrambe le immagini il sole cadeva obliquamente sul viso di Verha-

ven, e in entrambe lui ammiccava in maniera baldanzosa, puntando gli occhi socchiusi sull'obiettivo. E c'era un vago accenno di sorriso sulle sue labbra. Una sorta di serietà ironica.

«Che impressione ti fa questa persona?» domandò Münster a sua moglie. «Di solito sei brava a leggere la fisionomia.»

Synn appoggiò le foto una accanto all'altra sul tavolo di cucina e le osservò un momento.

«Chi è?» disse. «Mi sembra una faccia nota. Non è un attore?»

«Mah, non lo so» rispose Münster. «Però forse hai ragione. Forse era proprio questo, un attore.»

V
24 agosto 1993

23

Ci volle il suo tempo per riuscire ad accendere il camino, ma dopo che ebbe liberato la canna fumaria da un paio di grosse ostruzioni, il fuoco attecchì. Tornava ancora indietro un po' di fumo, ma ben presto il condotto si aprì completamente. Provò a girare il rubinetto, ma non successe nulla; così dovette andare a prendere l'acqua fuori, alla sorgente nel bosco. Mise una grossa pentola sulla piastra elettrica, e una più piccola per il caffè. Accese il frigorifero. L'elettricità era stata allacciata, secondo le sue disposizioni. Lei aveva provveduto anche a questo.

Quando l'acqua fu calda, la versò in un catino, che portò fuori sul tavolo sgangherato sul lato corto della casa, dove si lavò. Il sole non era ancora sceso sotto il profilo del bosco e, mentre stava lì in mutande, avvertiva un calore piacevole; gli ultimi bombi dell'estate ronzavano in mezzo alla reseda che cresceva alta più d'un metro accanto al muro, nell'aria si sentiva il profumo delle mele che, mature, avevano cominciato a cadere a terra, e lui ebbe la sensazione di essere all'inizio di qualcosa, ancora una volta.

La vita. Il mondo.

Dopo che fosse riuscito a fare quello che doveva, sarebbe tornato ad abitare di nuovo lassù; aveva avuto i suoi dubbi, ma quel pomeriggio e quell'inizio di serata, con la loro quiete e i loro segnali di benvenuto, non potevano essere soltanto un caso.

Erano un segno. Uno di quei segni.

Si rovesciò l'acqua rimasta nel catino sulla testa. Non si curò del fatto

che le mutande si bagnassero, semplicemente se le tolse e tornò nudo dentro casa.

Si cambiò da capo a piedi. I vestiti nel cassettone e nell'armadio erano abbastanza ben conservati; avevano solo un odore un po' strano, un certo sentore di juta o di crine, ma, accidenti, erano pur rimasti inutilizzati per dodici anni!

Proprio come lui. La stessa attesa, la stessa condizione di reclusi.

Verso le sette si preparò la cena. Salsicce e uova, pane, cipolle e birra. Mangiò fuori sulle scale tenendo il piatto sulle ginocchia e la bottiglia a portata di mano, come gli era sempre piaciuto fare. Lavò le stoviglie che aveva usato, accese di nuovo il fuoco nel camino e cercò di mettere in funzione il televisore. L'apparecchio ronzò e cominciò a mostrare immagini mute di qualche canale straniero. Lo spense e provò invece con la radio. Questa volta gli andò meglio. Si sedette nella poltroncina di vimini davanti al fuoco e ascoltò il notiziario delle otto, mentre beveva una birra e fumava una sigaretta. Gli era piuttosto difficile accettare che fossero passati così tanti anni da quando si era seduto lì l'ultima volta; gli sembravano settimane, o al massimo mesi, ma naturalmente sapeva che era così che andava la vita. Niente flussi regolari, niente continuità. Interruzioni e balzi avanti... ritorni e interferenze. Ma nel corpo il tempo lasciava comunque la sua impronta; nell'affaticamento e nella crescente lentezza dei movimenti.

E nella collera dell'anima. Una fiamma che continuava ad ardere testardamente. Si rendeva anche conto che doveva fare quello che doveva il più in fretta possibile. Meglio uno dei giorni immediatamente successivi. Sapeva già tutto quanto gli occorreva sapere. Non c'era nessun motivo di aspettare.

Rimase seduto in poltrona fino a quando del fuoco non rimase che un sottile letto di braci. Fuori era completamente buio; era ora di andare a dormire, ma prima doveva comunque uscire a fare un giretto fino al pollaio... solo per vedere com'era la situazione. Per il momento non aveva nessuna intenzione di rimettere in piedi tutta la baracca, proprio nessuna, ma probabilmente non sarebbe riuscito a prendere sonno, se non fosse andato a dare almeno un'occhiata.

Prese la lampada a gas e uscì sulle scale. Rabbrividì appena nella frescura della sera arrivata di soppiatto; si soffermò un momento a valutare se rientrare in casa a prendere una felpa, ma decise di lasciar perdere. Doveva

percorrere solo una trentina di metri attraverso lo spiazzo del cortile, e ben presto sarebbe stato di ritorno nel tepore del camino.

Non era arrivato neppure a metà strada quando intuì di non essere solo nell'oscurità.

VI
11-15 maggio 1994

24

«E questo a chi dovrebbe servire?» chiese deBries indicando il registratore.

«Al commissario» sospirò Münster.

«Che cosa intendi?»

«Ecco, sostiene di essere lui a dirigere le indagini, e non si vuole perdere neanche una parola di questa nostra riunione per fare il punto. Ci ho provato a dissuaderlo, ma sapete anche voi com'è fatto...»

«A proposito, come sta?» domandò Moreno.

«È in ripresa, senza dubbio» disse Münster. «Ma probabilmente dovrà rimanere in ospedale ancora tre o quattro giorni, come minimo. Secondo i medici, intendo. Credo che le infermiere del reparto lo butterebbero fuori oggi stesso, se dipendesse da loro.»

«Oh la la» disse Rooth, grattandosi la barba. «Si tratta di far buon viso, allora?»

«Probabilmente» disse Münster, e accese il registratore. «Riunione di mercoledì 11 maggio. Sono presenti: Münster, Rooth, deBries, Jung e Moreno...»

Bussarono alla porta e Reinhart mise dentro la testa.

«Avete posto per una persona in più?»

«...e Reinhart» concluse Münster.

«Cosa ci fai tu qui?» chiese Rooth. «Hai finito con i razzisti?»

Reinhart scosse la testa.

«No» rispose. «Sono solo un po' interessato a Leopold Verhaven. Ho letto varie cose su di lui. Perciò, se non vi dispiace...»

«Prego» disse deBries, «accomodati pure vicino al commissario.»

«Al commissario?» chiese Reinhart.

«Quello lì che ronza è lui.»

«Ho capito» disse Reinhart, andandosi a sedere. «Assente ma in mezzo a

noi.»

«Cominciamo con l'identificazione» disse Münster. «Penso che ce ne possa parlare Rooth.»

Rooth si schiarì la gola.

«Sì» disse. «Ci siamo basati sulla storia dei testicoli. A Verhaven capitò un piccolo incidente quando aveva circa dieci anni... Andò a sbattere con la bici contro un muretto di pietra e il manubrio gli finì tra le gambe.»

«Ahi» fece deBries.

«Uno dei testicoli rimase lesionato e col tempo dovettero asportarglielo. Meusse aveva constatato che al nostro cadavere nel tappeto mancava un testicolo e, sommando tutte le altre circostanze, possiamo quindi affermare con una certa sicurezza che deve essere lui. Verhaven, dunque.»

«Un'identificazione indiziaria?» domandò Reinhart.

«La si potrebbe chiamare così, sì» rispose Rooth. «Se esistesse questa definizione. La sorella non è stata in grado di dire se fosse lui oppure qualcun altro, ma penso che nessuno sarebbe in grado di farlo. Tutto però coincide. Tutti i fattori a noi noti indicano che si tratta di lui - la scarcerazione, i testimoni in paese, le tracce dentro casa, il fatto che da allora nessuno l'abbia più visto -, ma è chiaro che c'è sempre una piccola possibilità che si tratti di qualcun altro. La domanda è solamente chi sia, e dove sia andato a finire Verhaven in questo caso.»

Ci fu silenzio per un paio di secondi.

«Se Verhaven non è la vittima» disse Jung, «allora forse è l'assassino.»

Münster annuì.

«Sì, può darsi» disse. «Ma quante probabilità ci sono che abbia scovato qualche altro poveraccio con un testicolo solo e poi l'abbia ammazzato? E perché? No, credo proprio che possiamo accantonare questa eventualità. Il morto è Leopold Verhaven, diamolo per scontato. Qualcuno l'ha ucciso, il 24 agosto dell'anno scorso... lo stesso giorno in cui ritornava a casa dopo dodici anni di galera. O comunque subito dopo.»

«Nessuna traccia di colluttazione in casa?» volle sapere Reinhart.

«No» disse Rooth. «Neanche l'ombra. Non sappiamo nulla neppure sulle modalità dell'omicidio. Può essere stato ucciso sul posto e poi trasportato altrove. Gli abiti con cui era arrivato sono ancora là... Naturalmente potrebbe essersi cambiato, ma sembrerebbe piuttosto che fosse andato a letto.»

«L'assassino può essere arrivato nel corso della notte, armato di un corpo

contundente» concluse Münster. «È una variante perfettamente ipotizzabile.»

«Anche se i vicini sull'altro lato del bosco non hanno visto niente» constatò Rooth. «Ma anche la signora Wilkerson deve interrompere la sorveglianza, di tanto in tanto.»

«Oppure lei e il marito si danno il cambio alla finestra della cucina» disse Münster. «Anche questa è una variabile da tenere in considerazione.»

«Il movente» disse Münster dopo che tutti si furono riforniti dal carrello del caffè. «È quello il grosso punto interrogativo. Sotto il profilo tecnico non sappiamo nemmeno quali domande porci... Farebbe una certa differenza se trovassimo qualche parte in più del corpo, ma, visto come stanno le cose, dobbiamo concederci qualche piccola congettura. Allora, cosa ne pensate? Rooth?»

Rooth inghiottì rapidamente una mezza tortina.

«Dobbiamo tener conto del fatto che c'era qualcuno che aspettava che lui uscisse di galera» disse. «Qualcuno che per di più aveva una gran fretta e ottimi motivi per concludere la faccenda a velocità lampo.»

«Mmm» fece Reinhart. «Quali motivi?»

«Non lo so» disse Rooth. «Lasciatemi solo continuare il ragionamento. Ci sono due cose che confermano la mia ipotesi. La prima naturalmente è il fatto che Verhaven sia stato ucciso così in fretta... lo stesso giorno del suo ritorno a casa, probabilmente. La seconda è il fatto che qualcuno abbia telefonato al carcere di Ulmentahl l'inverno passato per informarsi su quando sarebbe stato rilasciato. E ha ritelefonato in luglio per controllare... Quelle volpi della direzione penitenziaria hanno scoperto questi dati soltanto ieri. Quando sono stato là, non mi hanno detto una sola parola in proposito.»

«La stessa persona?» domandò Reinhart.

«Di questo non sono sicuri, e nemmeno lo si può pretendere. Un uomo tutte e due le volte, in ogni caso. Che si spacciava per giornalista.»

Di nuovo ci fu qualche minuto di silenzio.

«E quale motivo poteva avere quest'uomo per togliere di mezzo Verhaven?» domandò Ewa Moreno.

«Mmm» fece Rooth. «Non ne ho la minima idea. La cosa più eclatante sarebbe che in qualche modo ci fosse un collegamento con le vicende di Beatrice e Marlene... ma naturalmente non è affatto indispensabile che sia così.»

«Sciocchezze» disse Reinhart.

«Che cosa intendi con sciocchezze?» domandò Rooth, grattandosi la barba un po' indignato.

«È chiaro come il sole che sono collegati» disse Reinhart. «La domanda è soltanto: in che modo?»

Münster osservò il gruppo riunito intorno al tavolo ovale. Sarebbe stato senza dubbio un bell'aiuto, se Reinhart avesse deciso di intromettersi sul serio, pensò.

DeBries si accese una sigaretta.

«Non possiamo procedere un po' più rapidamente?» chiese. «In definitiva esistono solo due alternative, a quanto mi pare di capire. Credevo che su questo fossimo d'accordo.»

«Okay» disse Rooth. «Scusate il mio approccio un po' contorto. Quello che ha ammazzato Leopold Verhaven deve averlo fatto perché lo detestava, lo odiava... e voleva punirlo ulteriormente. Qualcuno che riteneva che ventiquattro anni non fossero sufficienti. La soluzione definitiva, per così dire... Oppure perché aveva qualcosa da nascondere.»

«Che cosa?» chiese Reinhart.

«Qualcosa di cui Verhaven era a conoscenza» continuò Rooth «e di cui aveva intenzione di servirsi non appena avesse messo piede fuori dal carcere. O, quanto meno, di cui l'assassino sospettava che avesse intenzione di servirsi...»

«Che cosa?» ripeté Reinhart.

Rooth fece spallucce.

«Questo non lo sappiamo» disse. «In ogni caso, per l'assassino dev'essere stato di vitale importanza che non si sapesse.»

«Se partiamo dal presupposto che fosse in qualche modo collegato con i casi precedenti, non può esserci che una sola alternativa, in realtà» disse Münster.

«Volete dire che...?» disse Reinhart.

«Sì» disse Rooth. «Vogliamo dire. Se davvero fin qui tutto quadra, può benissimo essere che Verhaven fosse innocente, che davvero non avesse commesso gli omicidi per cui fu condannato e punito... e che in qualche modo fosse riuscito a scoprire l'identità del vero colpevole. Questo è quanto. Anche se si tratta di un filo davvero sottile, si capisce.»

Nella stanza scese il silenzio. Si sentivano solo il monotono ronzio del registratore e i crepitii della pipa di Reinhart.

«Come?» chiese Münster dopo mezzo minuto. «Come avrebbe fatto

Verhaven a ottenere quell'informazione?»

C'era una riluttanza piuttosto marcata, sia in lui sia negli altri, ad accettare quel ragionamento, lo avvertiva chiaramente. E a ragione. Anche se nessuno di loro era stato coinvolto in maniera diretta e poteva quindi essere considerato responsabile, i ventiquattro anni che Verhaven aveva trascorso in galera erano comunque in gran parte frutto del lavoro dei loro predecessori e colleghi. Questa era la verità.

Colpa collettiva? Un senso ereditario di fallimento? Non era qualcosa del genere che in quel preciso momento si avvertiva in modo così chiaro nella fumosa sala riunioni? In ogni caso Münster intuiva tutte queste componenti nel silenzio che di nuovo era calato su di loro.

«Be'» disse Rooth alla fine, «abbiamo quella donna, no?»

«Quale donna?» volle sapere Reinhart.

«Verhaven ricevette la visita di una donna. Una donna anziana che camminava con il bastone, a quanto pare... Un anno prima che lo scarcerassero, grossomodo. Al penitenziario se lo ricordano perché fu l'unica visita che lui accettò in tutto il periodo di detenzione.»

«Dodici anni» disse deBries.

«E di chi si trattava?» chiese Moreno.

«Non lo sappiamo» rispose Rooth. «Non siamo riusciti a identificarla. Sembra che telefonò per prendere accordi su una visita qualche settimana prima... nel maggio del 1992, quindi. Sì, disse di chiamarsi Anna Schmidt, ma probabilmente si tratta di un nome falso. Abbiamo parlato con dozzine di Anne Schmidt ma, detto onestamente, senza nessun risultato.»

Münster annuì.

«È chiaro» disse. «Ad ogni modo Verhaven sembrerebbe proprio il tipo capace di star lì a covare quello che sa all'infinito. Non è per niente strano che non abbia raccontato nulla alla direzione del penitenziario o alla polizia. A quanto pare, non ha praticamente parlato con una sola persona, là dentro.»

«Esatto» disse Rooth. «Un bell'elemento, ma questo l'avevamo già capito.»

«Parenti e amici?» disse Münster. «Delle vittime, intendo.»

L'assistente Jung aprì il bloc-notes.

«Niente di particolarmente utile, temo» cominciò. «Io e Stauff ne abbiamo rintracciati la maggior parte. Per quanto riguarda Beatrice Holden, in pratica è rimasta soltanto la figlia. A parte il negoziante del paese, ma in

realtà erano solo secondi cugini o qualcosa del genere, e non erano mai stati in rapporti molto stretti. La figlia adesso ha trentacinque anni, ha un marito e quattro figli, che a quanto pare non hanno la minima idea di chi fosse la loro nonna... E non credo neanche che ci sia un valido motivo per informarli.»

«L'altra allora?» chiese Münster. «Marlene Nietsch?»

«Ci sono un fratello e un ex che ovviamente non sembrano nutrire grandi simpatie per Verhaven. Tipi loschi tutti e due; Carlo Nietsch è stato dentro un paio di volte... ricettazione e furto con scasso. Maarten Kuntze, l'ex fidanzato, è in pensionamento anticipato e fa l'alcolista part-time e il pensionato per l'altra metà del tempo.»

Reinhart grugnì.

«Lo conosco» disse. «Un paio d'anni fa ho cercato di utilizzarlo come informatore in una storia di narcotraffico. Con scarsissimi risultati, devo dire.»

«Comunque abitano qui in città» continuò Jung, «ma non sarei propenso a credere che abbiano a che fare con questa faccenda. Marlene Nietsch ebbe parecchi legami, si sa, ma aveva convissuto solo con Kuntze e con un altro. Che si chiama Pedlecki. Sta a Linzhuisen e non sembra aver sofferto granché per la sua perdita. Né quando è stata uccisa né adesso.»

Voltò una pagina del bloc-notes.

«Questo vale anche per la maggior parte di quelli con cui abbiamo parlato» aggiunse. «Marlene Nietsch aveva un bel caratterino, evidentemente.»

«Nessun altro congiunto?» domandò Reinhart.

«Sì» disse Jung. «Una sorella a Odessa, pensate un po'.»

Münster sospirò.

«Qualcuno che abbia voglia di fare un tuffo nel mar Nero?» chiese. «Facciamo una pausa per sgranchirci le gambe? Devo sostituire il nastro.»

«Okay per la pausa, purché sia breve» disse Reinhart. «Devo andare da Hiller a elemosinare qualche autorizzazione, prima che se ne vada a casa.»

«Cinque minuti» disse Münster.

25

«E il paese, allora?» disse Münster. «Cosa mi dite del paese?»

«Chiuso come un'ostrica» disse deBries. «Io e l'assistente Moreno ci abbiamo passato già due giornate intere, e siamo perfettamente concordi che sia il prototipo del buco.»

«Io sono nata in un posto del genere» disse Moreno. «Bossenwuhle fuori Rheinau. Devo dire che mi ci ritrovo. Tutti conoscono tutti. E sanno tutto di tutti. Nessuna privacy. Ognuno è quello che è, si tratta solo di vigilare e stare al proprio posto, di non fare passi falsi, in un certo senso... È un po' difficile da spiegare, ma riconoscerete di sicuro la sindrome.»

«Altroché» disse Münster. «Anch'io sono nato in campagna. Finché si è bambini può anche andare, ma da adulti la rete sociale deve dare l'impressione di un filo spinato, a volte... Comunque, Kaustin ha qualcosa di speciale che la distingua in qualche modo da altre comunità di quel tipo?»

Moreno esitò.

«Mah» disse, mordicchiandosi piano il labbro inferiore. «Non saprei. L'ombra di Verhaven pesa su tutti loro, si capisce, e non è poi tanto strano. Pare addirittura che dopo il secondo omicidio una delegazione di abitanti abbia chiesto un cambiamento del toponimo.»

«Un cambiamento del toponimo?» disse Rooth.

«Sì. Volevano cancellare il nome di Kaustin. Evidentemente pensavano che tutti lo associassero a Verhaven e ai processi... Avevano la sensazione di abitare nel paese dell'assassino, probabilmente. C'era un foglio all'emporio dove si poteva sottoscrivere una petizione, ma col tempo tutto andò a finire in niente.»

«In un certo senso li si può anche capire» disse Münster. «Se cercassimo di concretizzare un po', invece? Che informazioni avete ricavato?»

«Oh» fece deBries. «Abbiamo parlato con una ventina di persone. La maggior parte anziani che hanno abitato in paese per tutta la vita e che ricordano molto bene entrambe le storie. In generale c'è poco movimento, sia a livello di immigrazione sia di emigrazione... Si tratta di non più di seicento anime, a conti fatti. Anche se è innegabile che la zona sia bella... laghi, boschi e spazi aperti, e così via.»

«Molti si sono dimostrati piuttosto restii a parlare di Verhaven» continuò Moreno. «Sembrano desiderosi di dimenticare l'intera faccenda, come se si trattasse di una vergogna per tutti quelli che ci abitano... Il che forse è anche vero, in un certo senso.»

«C'è qualcos'altro, oltre a questo?» la interruppe Reinhart.

«A cosa ti riferisci?» chiese deBries.

Reinhart passò uno stuzzicadenti tutt'intorno al fornello della pipa.

«Avete mai avuto la sensazione che... nascondessero qualcosa, per così dire? Cazzo, non dovrò mica spiegarvelo, è solo una questione di atmosfera, nient'altro. Una donna dovrebbe accorgersene...»

«Grazie» disse deBries.

Cercate di non cominciare a beccarvi adesso, pensò Münster. Non ho nessuna voglia di mettere mano al nastro.

«Può darsi» disse Moreno dopo una breve pausa. «Ma allora si tratta di una sensazione debolissima. Forse tutti quanti hanno uno scheletro nell'armadio e hanno un po' fifa l'uno dell'altro, ecco tutto. Anche questo è un altro aspetto della sindrome, o sbaglio? No, non saprei.»

Münster sospirò.

«Ma li avrete pur messi un po' sotto torchio?»

«Ovvio» rispose deBries. «Il macellaio è un tipo losco, per esempio. Ha almeno due amanti, in paese. O meglio, le ha avute. Forse è stato anche un paio di volte con Beatrice Holden, prima che lei si incapricciasse di Verhaven, ma non è sicuro. Doveva essere una gran bella ragazza, evidentemente. E non impossibile da sedurre.»

«Con Verhaven aveva un rapporto tempestoso, se non ho capito male» disse Reinhart.

«Proprio così» confermò Moreno. «Erano un po' come cane e gatto, a quanto pare. Ogni tanto si azzuffavano... Appena una settimana prima dell'omicidio, lei bussò alla porta di un vicino nel cuore della notte, chiedendo protezione. Era chiaro che lui gliele aveva date di santa ragione... Era nuda, avvolta solo in una coperta.»

«La fecero entrare?»

«Certo. La lasciarono dormire sul divano. Era ubriaca fradicia, ma sosteneva risolutamente che il giorno dopo avrebbe denunciato Verhaven alla polizia. Per maltrattamenti e via dicendo.»

«Tranne che, quando si svegliò il mattino dopo» continuò deBries, «si avvolse semplicemente nella sua coperta e ritornò da lui.»

«Accidenti» disse Reinhart. «L'ombra pallida del pensiero...»

«Fragilità, il tuo nome è donna» concluse Moreno accennando un sorriso.

«Mmm» fece Münster. «Qualcosa di più consistente?»

«Un bel po' di notizie sulla sua infanzia e gli anni di scuola» rispose Moreno. «Il bidello della scuola del paese è ancora vivo. Ha quasi novant'anni, ma è eccezionalmente lucido e neanche troppo restio a raccontare. Verhaven è sempre stato un tipo piuttosto originale, fin dall'inizio, a quanto pare. Solitario. Introverso. Ma forte. I compagni lo rispettavano... Il suo umore ombroso è testimoniato da più parti.»

Münster annuì.

«Certo qualcuno credeva che fosse innocente» disse deBries. «Almeno per quanto riguarda l'omicidio di Beatrice. Ma al momento non è proprio un'opinione che uno vada a sbandierare in piazza.»

«E perché?» domandò Jung.

«Stessa barca» borbottò Reinhart.

«Sì, più o meno» confermò deBries. «Piazzarsi in mezzo all'emporio di Kaustin e affermare che Verhaven era innocente, sarebbe come andare a Teheran e dire che l'ayatollah se l'è fatta nei calzoni.»

«Gli ayatollah non portano i calzoni» disse Jung. «Loro hanno solo quelle palandrane nere, o come cavolo si chiamano...»

«Giusto» disse Münster.

«Scagionare Verhaven implica anche qualcos'altro» puntualizzò Reinhart.

«Che cosa?» disse Rooth.

«Accusare qualcun altro del paese di omicidio.»

Ci fu qualche secondo di silenzio, così che Münster poté rilevare esattamente quanto tempo impiegarono le parole di Reinhart a penetrare nella mente di ognuno.

«Be', non è detto» disse Rooth.

«No» ribatté Reinhart. «Ovviamente non è detto che ci sia un altro assassino in paese, ma di sicuro il pensiero deve passare nella testa della gente. Il sospetto. Più piccolo è il buco, più in fretta comincia a scottare la terra sotto i piedi, non lo dimentichiamo.»

«È vero» disse Moreno.

«Allora» disse Münster, dopo aver spento il registratore e quando gli altri li ebbero lasciati soli, «tu cosa credi?»

«Niente» sospirò Rooth. «Oppure tutto il possibile e l'immaginabile. Darei non poco per un paio di buone dritte, a questo punto. Su cosa cazzo ci dobbiamo concentrare?»

«Non lo so» rispose Münster. «Ho la sensazione che Hiller voglia ridurre i ranghi. È facile che andando avanti saremo solo tu e io... Sì, e il direttore delle indagini, ovviamente.»

Fece un cenno verso il registratore.

«A meno che non scopriamo qualcosa di vitale importanza» disse Rooth.

«A meno che i giornali non ci diano dentro, piuttosto» ribatté Münster. «Domani lo faranno, in ogni caso. Forse è quasi meglio. Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile, su questo non ci piove.»

«Ma tu cosa credi, sinceramente?» chiese Rooth, prima che si separassero nel parcheggio sotterraneo. «Pensi davvero che ci possa essere in giro un triplice omicida, in quel buco? A me sembra la trama di un film di serie B.»

«E le cose non migliorano certo se loro sanno chi è» disse Münster. «No, io chiuderei la questione direttamente.»

Rooth rifletté.

«Può anche essere che stiamo seduti in un cinema» disse. «Un po' difficile uscire, se si è finiti in mezzo alla fila.»

«Innegabile» disse Münster.

Rimasero un momento in silenzio.

«Ci facciamo una birra?»

Münster diede un'occhiata all'ora.

«Non ho tempo» disse. «Devo andare su dal paziente. Non mi fanno entrare dopo le otto.»

«Peccato» disse Rooth con un'alzata di spalle. «Salutamelo. Ti confesso che penso che ci sarebbe bisogno di lui.»

«Su questo sono d'accordo» riconobbe Münster.

Perché dico bugie? si chiese Münster mentre si dirigeva in macchina verso il sobborgo dove abitava. Perché non potevo semplicemente dirgli che volevo andare a casa da Synn e dai bambini? Perché ho dovuto tirare in ballo il commissario?

Van Veeteren avrebbe avuto il suo nastro dopo colazione il mattino successivo, così avevano stabilito. Ma se proprio non voleva ferire Rooth declinando il suo invito a bere una birra insieme, perché allora un vecchio poliziotto fresco di operazione avrebbe dovuto essere un motivo tanto più valido di moglie e figli?

Una buona domanda, senza dubbio.

Decise di pensare a qualcos'altro, però.

26

Van Veeteren ripiegò l'«Allgemejne» e lo fece cadere sul pavimento. Poi avviò il nastro, si sistemò gli auricolari e si lasciò andare contro i cuscini.

Il *Concerto per violoncello* di Elgar. Il sole in faccia e un debole vento tiepido. Non male.

Non rientrava esattamente nella routine il fatto che permettessero ai pazienti di stare sul balcone a fare i propri comodi, di questo se ne rendeva conto. Anche se d'altra parte non era certo l'unica regola che avevano dovuto trasgredire durante i cinque giorni in cui l'avevano avuto in cura. In generale il regolamento ospedaliero lasciava alquanto a desiderare, ma il personale sembrava comunque aver cominciato a imparare con chi aveva a che fare. Pur sempre qualcosa.

«Mezz'ora al massimo» aveva detto l'infermiera Terhovian, e per qualche motivo gli aveva accostato quattro dita alla faccia.

«Vedremo» aveva risposto lui.

Ormai dovevano essere passati almeno tre quarti d'ora. Probabilmente avevano scoperto che in definitiva era più piacevole averlo fuori che dentro.

Ritornò con la memoria a quanto aveva letto poco prima. Non c'era molto da commentare, effettivamente. Titoli in grassetto sulla prima pagina, si capisce, un riassunto su due colonne all'interno, ma pochissime congetture. Niente del tutto, in realtà.

Quarta volta, dunque. Così era. Da quando Verhaven aveva cominciato ventenne la sua carriera sportiva, si era appropriato delle civette in quattro diverse occasioni.

Come re della media distanza alla fine degli anni Cinquanta. Re e poi baro.

Come omicida agli inizi degli anni Sessanta.

Di nuovo come omicida una ventina d'anni più tardi.

E adesso, a metà degli anni Novanta, come vittima. Per l'ultima volta, si poteva supporre.

Un'evoluzione logica e una conclusione prevedibile? si domandò Van Veeteren, mentre alzava un po' il volume per escludere il rumore degli autobus giù in Palitzerlaan.

La conclusione logica di una vita sprecata?

Difficile dirlo.

Qual era il disegno in cui si inseriva Leopold Verhaven? C'erano dei fili conduttori in quel destino umano bizzarro e così difficile da comprendere?

Sarebbe stato possibile, si domandò Van Veeteren, fare un film sulla sua vita, per esempio, e in tal modo dire qualcosa di essenziale sulla sua condizione? Sulla condizione di tutti noi? Era un bel problema, in ogni caso. La spia di qualcos'altro.

Oppure si trattava solo di un'infelice sequenza di circostanze sfortunate?

La storia triste e disgraziata di un individuo fuori del comune, la cui brusca fine era priva di senso al pari di tutti i suoi giorni da vivo?

Una vita sulla quale forse non era il caso di girare un film.

Spezzò uno stuzzicadenti masticandolo e continuò il suo ragionamento.

Non si dovrebbe poter fondere ogni vita in uno dei molteplici stampi dell'arte, quando si arriva al punto cruciale? Forse esisteva un genere particolare per la vita di ciascuno. Prendiamo la sua, per esempio. Cosa si sarebbe potuto ottenere dalla sua vita? Una sinfonietta, forse? Una scultura di calcestruzzo? Un mezzo foglio di carta?

Chi può saperlo? pensò.

E adesso eccolo lì a formulare di nuovo quelle domande inutili. Domande pretenziose e incomprensibili che parevano turbinare nella sua testa al solo scopo di combattere una battaglia futile e idiota con l'aggressivo violoncello.

Meglio farsi una birra e una sigaretta, pensò, premendo il pulsante bianco. Molto, ma molto meglio.

Anziché l'infermiera Terhovian, fu Münster a comparire sulla porta. Il commissario fermò il nastro e si tolse gli auricolari.

«Tutto bene?» volle sapere Münster.

«Che cosa intendi? È più che evidente che non va bene. Sono qui immobilizzato nel mio giaciglio solitario e non posso fare nient'altro. E voi, siete arrivati da qualche parte?»

«Non proprio» disse Münster. «Mi sembra che si stia bene qui fuori al sole.»

«Caldo e appiccicoso» ribatté Van Veeteren. «Avrei bisogno di una birra. Allora?»

«Cosa vuol dire 'allora'?»

«Hai con te il nastro, per esempio?»

«Certo... tutti e due. Ho avuto qualche difficoltà a trovare Gossec, ma da Laudener's l'avevano.»

Tirò fuori due cassette da un sacchetto di plastica e le allungò al commissario.

«Quella rossa è della riunione plenaria...»

«Credi che non sia capace di distinguere fra un requiem e un mucchio di sbirri che fanno rapporto?»

«Be', lo spero bene» disse Münster.

«Ho letto l''Allgemejne'» continuò Van Veeteren imperturbabile. «Cosa

c'è sull'altra cartaccia?»

«Più o meno le stesse cose» rispose Münster.

«Nessuna ipotesi sul movente?»

«No, almeno non sui giornali che ho controllato.»

«Strano» disse Van Veeteren.

«E perché?» domandò Münster.

«Fa' niente, arriveranno. Ad ogni modo ho le idee chiare adesso. Ieri sera ho letto la documentazione sul caso Marlene. Ci scommetto che lui era innocente tutt'e due le volte. Tu ti opponi, sovrintendente?»

«No, grazie» disse Münster. «Del resto anche noi abbiamo cominciato a propendere per quell'ipotesi. Siamo soltanto un po' indecisi su come procedere...»

«Chiaro come il sole che lo siete» grugnì il commissario. «Non vi ho ancora dato nessun ordine. Riportami dentro, così possiamo metterci all'opera. È veramente deplorevole che si limitino a sbattere fuori i pazienti sul balcone e poi li lascino lì all'infinito. Un autentico forno...»

Münster spalancò le porte e cominciò a spingere l'ingombrante letto di tubi d'acciaio di nuovo dentro il reparto.

«Da dove cominciamo?» chiese quando il commissario fu al suo posto.

«Come faccio a saperlo?» disse Van Veeteren. «Lasciami ascoltare il nastro e torna qui fra due ore, otterrai tutte le informazioni del caso.»

«*All right*» disse Münster.

«Nel frattempo, controlla se è possibile rintracciare questa persona.»

Tese a Münster un foglio di carta piegato in due.

«Leonore Conchis» lesse Münster. «E chi sarebbe?»

«Una donna con cui Verhaven ebbe una relazione per un po' di tempo negli anni Settanta» rispose Van Veeteren.

«È ancora viva?» chiese Münster in maniera automatica.

«Naturalmente puoi cominciare con l'appurare proprio questo» rispose il commissario.

VII
24 aprile 1962

27

Si sveglia ancora una volta.

Percepisce il buio e la pesante vicinanza di lui come una pressione sul

petto. Con un movimento trattenuto si solleva sul gomito, cerca di distinguere il debole lucore fosforescente delle lancette.

Le tre e mezzo. O qualche minuto prima, per quello che riesce a vedere. L'aria nella stanza è compatta e stantia, nonostante uno spiraglio d'aria. Si mette seduta. Tasta un attimo con i piedi il pavimento irregolare prima di trovare le pantofole.

Si alza e scivola con circospezione fuori della camera. Uscendo, prende la vestaglia di spugna leggera e consunta. Richiude la porta e appoggia l'orecchio al legno fresco. Perfino lì fuori riesce a sentire il respiro pesante, talvolta rantoloso, di lui.

Rabbrividisce e si infila la vestaglia. Comincia a scendere piano le scale.

Scendere. Questa è la cosa più difficile. I dolori alle anche lanciano dardi incandescenti sia verso l'alto sia verso il basso. Lungo la spina dorsale fino alla nuca, giù nella pianta del piede e fin nelle dita. È straordinario quanto questo dolore possa sembrare vivo.

Un po' più intenso a ogni passo.

E ogni giorno. Sempre più palese. Sempre più difficile non cedere alla tentazione di torcere i piedi verso l'interno e curvare la schiena.

Sempre più faticoso camminare.

Raggiunto il tavolo di cucina, si accascia su una sedia. Si prende la testa fra le mani e sente le ondate di dolore che si ritirano. Lascia che si estinguano del tutto prima di rivolgere i pensieri a quell'altra cosa.

Quest'altra cosa.

Stanotte il sogno l'ha svegliata bruscamente tre volte. Tre volte.

La stessa idea spaventosa. La stessa immagine indelebile.

Quando lui è salito in camera e ha lasciato che il suo corpo pesante si rovesciasse sul letto accanto a lei, ha finto di dormire. Lui non l'ha toccata. Non le ha nemmeno appoggiato una mano sul fianco o sulla spalla. È stata capace di portarlo fino a quel punto. Ormai non la sfiora neanche più, lei sa che in ogni caso questa è una vittoria. Riportata con le sue sole forze.

Libero. Il suo corpo è libero. Ora e per sempre.

Non avrà più bisogno di correre il rischio.

L'accordo inespresso è lì presente come un vincolo oscuro fra di loro, ma soltanto ora ha cominciato a intuirne il prezzo. La contropartita, quella cosa incomprensibile che pesa sull'altro piatto della bilancia.

Tutto costa, ma lei non ha avuto scelta. Non può esserci nessuna colpa nella sua decisione e nel suo agire, sa fin troppo bene cosa comporterebbe

concedersi ancora una volta a quell'uomo, che comunque è suo marito e il padre di sua figlia. C'è anche il parere dei medici, non è solo una trovata sua... Le costerebbe sia la salute sia la ragione e l'equilibrio mentale, e forse anche quella poca capacità di movimento che ancora le resta. Quanto meno se desse frutto. Lei non è più in condizione di partorire. Non può arrischiarsi ancora una volta. Il mozzo della sua vita risiede nel bacino, quel centro fragilissimo che, dopo la notte spaventosa in cui diede alla luce la figlia, deve essere tenuto protetto e sotto chiave, come un luogo consacrato.

Un luogo consacrato?

Pensa davvero in questi termini, qualcuno capisce perché?

Dio o sua madre o qualche altra donna?

No, nessuno. È sola, in questo. Una donna sterile con marito e figlia. E alla fine anche lui ha imparato ad accettare lo stato delle cose. Mai più gli sarà concesso di entrare, e adesso le mani e tutto il suo corpo hanno finalmente smesso con le loro suppliche vane. Alla fine lui ha imparato a rassegnarsi.

Ma il prezzo?

Ben presto si era resa conto che ci sarebbe stato un prezzo. Ma adesso? Che il prezzo sarebbe stato quello?

Il pensiero è orribile. Non è nemmeno un pensiero; soltanto un frammento di sogno... Un'immagine che le è passata per la mente con una velocità così abbagliante e con una così incomprensibile nitidezza, che non è riuscita affatto a capirla.

Afferrare, sì. Capire, no.

Ha visto, ma non ha recepito.

Si alza e si porta davanti alla stufa. Accende la lampada sopra il lavello e fa scorrere l'acqua nella casseruola.

Mentre comincia a bollire, mentre sta lì a fissare le bollicine che si liberano e salgono verso la superficie dell'acqua, pensa ad Andrea.

Andrea, che giace dall'altra parte della parete e dorme il suo sonno tranquillo. Due anni - due anni e due mesi, a voler essere precisi, e lei lo vuole, in questa notte -, coricata sotto la copertina fatta a maglia dalla nonna, russa piano con due dita infilate in bocca. Non ha bisogno di vedere, per sapere. L'immagine della figlia è ovunque, è in grado di richiamarla alla mente ogni volta che le occorre, senza il minimo sforzo.

Andrea. L'unico discendente che avranno mai. Che esista è un miracolo, e di fronte a questo miracolo tutte le altre considerazioni devono cedere il

passo.

Tutte? si domanda, e conosce già la risposta.

Sì, tutte, si dice, e solleva la casseruola dalla piastra.

Sorseggia piano il tè e scosta appena la tenda. Il suo sguardo incontra solo il riflesso del suo viso e di una striscia sottile dell'interno della cucina. Lascia ricadere il tessuto di cotone.

Non ho il coraggio di pensare, dice silenziosamente a se stessa. Di pensare con chiarezza. Devo tenerlo lontano. Quando le immagini compaiono nella mia testa, devo imparare a chiudere gli occhi dell'anima.

Devo.

Adesso l'hanno trovata. Aveva detto proprio così, giù al negozio, la signora Malinska, e si avvertiva una nota di trionfo, controllata e insieme isterica, nella sua voce profonda.

L'hanno trovata giù vicino alla palude di Goldemaar.

Morta.

Strangolata.

Nuda.

E all'improvviso in quella cucina deserta, in quell'ora solitaria, l'attraversa un brivido così forte che le fa rovesciare la tazza sul tavolo. Il tè bollente scorre in un rivolo sottile sulla tovaglia a quadretti di tela cerata, gocciolandole sulla coscia destra, ma passano vari secondi prima che lei si decida ad arrestare il flusso.

Era stato quel famoso sabato. Diciotto giorni prima, o quanti fossero. Era scomparsa da allora, quella sgualdrina, ed è allora che dev'essere successo.

Nel pomeriggio di quel sabato. Vede anche questo con chiarezza davanti a sé. Vado a fare un po' di fascine, aveva detto lui, e c'era qualcosa, nella sua voce e nel suo sguardo ostinato, che lei aveva riconosciuto e che avrebbe potuto benissimo capire, se solo ci avesse messo un po' d'impegno.

Ma perché avrebbe dovuto? Era ad Andrea che doveva pensare, ed è ad Andrea che deve pensare anche adesso. Perché dovrebbe necessariamente capire quello che non vuole capire?

Lui era rientrato tardi, e lei aveva percepito che era successo qualcosa. Non che cosa, ma qualcosa.

L'aveva visto nelle sue grosse mani, che si torcevano e non sapevano dove nascondersi. Nel sangue che gli pulsava colpevole sulle tempie. Nel suo sguardo che invocava aiuto e sollievo.

Nel terrore che gli percorreva tutto il corpo.

Lei aveva visto, ma non aveva intuito.

E adesso è seduta lì e sa. Si asciuga la coscia con la mano e avverte i dolori che arrivano strisciando. Sa che non può permettersi di sapere.

Nessuno deve sapere. Meno di tutti lei. L'immagine di Andrea le compare di nuovo davanti agli occhi e si stende come un balsamo fresco e protettivo sulle sue scottanti consapevolezze.

L'angelo della consolazione.

La figlia dell'oblio.

Non è successo nulla. Non c'è nessun presentimento.

Solo quest'unica verità.

Si mette di nuovo in piedi. Raggiunge a passi felpati la credenza e prende due pasticche dal flacone di vetro scuro. Le inghiotte con un sorso d'acqua che beve direttamente dalla mano a coppa.

Contro i dolori.

Contro l'insonnia.

Contro i sogni e i presentimenti e le cognizioni.

Perché? si domanda mentre risale piano le scale.

Sono ancora così giovane. La mia vita è soltanto all'inizio, eppure sono già legata mani e piedi.

A quest'uomo.

A questa figlia.

A questo corpo dolorante.

A questa decisione di tacere per sempre?

VIII
16-22 maggio 1994

28

Da lontano Münster ipotizzò che Leonore Conchis dovesse avere fra i trenta e i trentacinque anni.

Quando le fu vicino e le strinse la mano attraverso il bancone di cristallo fumé, si rese conto che probabilmente avrebbe dovuto aggiungere almeno due decenni per arrivare a sfiorare la verità.

Forse fu anche per favorire quella prima illusione che lei si fece interrogare all'interno di un ufficio scarsamente illuminato; sprofondati ognuno

nell'angolo di un divano talmente lungo che dovevano alzare la voce per riuscire a sentirsi.

La gioventù, pensò Münster. Vaga creatura.

C'era voluto il suo bravo tempo anche per trovarla. Un po' perché aveva cambiato indirizzo circa una dozzina di volte, da quando era stata con Leopold Verhaven quei pochi mesi alla fine degli anni Settanta. Un po' perché aveva cambiato nome.

Anche se solo una volta. Adesso si chiamava di Goacchi, e da un anno e mezzo circa gestiva, insieme al suo decrepito coniuge di origine corsa, una boutique di sgargiante abbigliamento femminile nel centro di Groenstadt.

«Leopold Verhaven?» aveva detto, accavallando le gambe fasciate di nylon nero. «Perché mi vuole interrogare su Leopold Verhaven?»

«Non si tratta di un interrogatorio» si scusò Münster. «Vorrei solo farle qualche domanda, ecco.»

La donna si accese una sigaretta e si sistemò la gonna di pelle color rosso sangue.

«Va bene allora» disse. «Cosa vuole sapere?»

Non ne ho la più pallida idea, pensò Münster. È solo che il commissario mi ha incaricato di venire a cercarti.

«Mi racconti del suo rapporto con lui» la esortò.

Lei fece uscire uno sbuffo di fumo dalle narici e assunse un'espressione annoiata. Evidentemente non aveva una disposizione granché positiva nei confronti della polizia in generale, e Münster si rese conto che non valeva la pena di cercare di ammansirla a quel proposito.

«Nemmeno io trovo che sia particolarmente divertente rovistare in queste cose» le spiegò. «Non possiamo andare per le spicce, così poi la lascio in pace?»

Questo le bastò. La donna annuì e si umettò le labbra passandoci la punta della lingua con un movimento tanto studiato quanto eccessivo.

«D'accordo. Lei vuole sapere se Verhaven era qualificato come assassino di donne. Questa domanda mi è già stata fatta.»

Münster annuì.

«Lo immaginavo.»

«Non saprei dirle» continuò lei. «Siamo stati insieme solo qualche mese. Lo incontrai per caso quando il mio secondo matrimonio era appena andato in pezzi. Ero piuttosto ammaccata e avevo bisogno di un uomo che sapesse prendersi cura di me... e risollevarmi il morale, per così dire.»

«E lui ne fu capace?»

La donna alzò le spalle.

«Lei è sposato, sovrintendente?»

«Sì.»

«Allora non è il caso che vada troppo per il sottile, giusto?»

«Assolutamente» le assicurò Münster.

«Bene.» Leonore fece una smorfia che forse era un sorriso. «Era un amante molto brutale. All'inizio lo apprezzai, era più o meno quello di cui avevo bisogno, ma a lungo andare diventò piuttosto stancante. Queste scopate rabbiose vanno bene solo le prime volte, poi si cerca qualcosa di un po' più tranquillo, un po' più tenero e sofisticato... Sì, mi avrà già capito. È chiaro che una chiavata di quelle toste è capace di ravvivare anche un rapporto un po' stanco, ma soltanto quello, no, grazie.»

«Sono d'accordo» disse Mönster, e deglutì. «Ma lui era davvero questo toro scatenato tutto il tempo?»

«Sì» rispose lei. «Per me diventò troppo pesante. Lo lasciai dopo un paio di mesi. Abitava in un buco del cazzo, oltretutto... in mezzo ai boschi. Anche se forse in quel momento particolare avevo bisogno proprio di quello... del bosco, della natura e via dicendo.»

Ho qualche difficoltà a immaginarti in un pollaio, pensò Münster, e si accorse che stava per scappargli un sorriso.

«Però non mostrava tendenze reali alla violenza?»

«No» rispose lei senza esitazione. «Era un tipo chiuso e piuttosto grezzo, ma non mi sono mai sentita inquieta o cose del genere.»

«Sapeva che aveva subito una condanna per omicidio?»

La donna annuì.

«Me lo raccontò dopo la nostra prima notte. Mi disse anche che era innocente.»

«E lei gli credette?»

Leonore esitò. Ma solo per un secondo.

«Sì» rispose. «Non credo che Leopold Verhaven avrebbe ammazzato una donna a quel modo. Era un individuo molto particolare, senza dubbio, ma non era un assassino. Lo dissi anche in occasione del secondo processo, ma ovviamente non mi ascoltò nessuno. Era già stato condannato in anticipo.»

Münster annuì.

«Non ha più avuto contatti con lui dopo la fine della vostra relazione?»

«No» disse lei. «Chi è stato a ucciderlo? È questo che state cercando, ve-

ro?»

«Sì» disse Münster, «esatto. Lei ha qualche idea?»

La donna scosse la testa.

«Assolutamente nessuna» disse, schiacciando il mozzicone della sigaretta. «Abbiamo finito adesso, sovrintendente? Ho un negozio da mandare avanti.»

«Sì, direi che abbiamo finito» disse Münster, allungandole il suo biglietto da visita. «Si faccia viva, se le dovesse tornare in mente qualcosa che potrebbe esserci utile.»

«E cosa?» domandò lei.

Io mica lo so, pensò Münster, alzandosi dal divano.

Pioveva quando uscì sulla piazza. Una pioggerella primaverile sottile e tiepida che dava quasi la sensazione di un bagno purificatore. Un contrasto abbastanza piacevole con Leonore di Goacchi. Restò un momento immobile, lasciando che le goccioline morbide gli inumidissero il viso, poi aprì la portiera e si infilò in macchina.

Due ore di viaggio di ritorno.

Un pomeriggio non particolarmente proficuo, bisognava riconoscerlo. Anche se di solito andava così. Più o meno in tutte le inchieste. Domande, domande e domande. Un'infinità di colloqui e interviste e interrogatori, a prima vista tutti inutili e insignificanti, fino a quando emergeva il dettaglio importante. Il più delle volte quando uno meno se lo aspettava. Quel collegamento, quella piccola risposta inattesa... quell'improvviso ma flebile segnale nel buio, che non bisognava lasciarsi sfuggire. Non bisognava limitarsi ad attraversare in maniera frettolosa quell'intrico di dettagli irrilevanti e di faticosa routine.

Sbadigliò e si lasciò alle spalle la piazza.

Anche se questo colloquio non poteva certo portare a qualcosa, pensò.

Se non a un'ulteriore, piccola conferma all'ipotesi che Verhaven fosse innocente. Ad ogni modo questo si era già deciso di darlo per scontato. O forse no?

Decise di guardare avanti, invece.

Due giorni dopo, per la precisione. Allora Van Veeteren sarebbe uscito dall'ospedale, se si doveva credere alla prognosi, e anche se lui e Rooth all'inizio avevano sicuramente avuto l'ambizione di risolvere il caso con le proprie forze, arrivati a quel punto le loro belle speranze erano state messe da parte. Più o meno.

Tanto valeva aspettare con pazienza e lasciare che il commissario prendesse in mano le redini sul serio, pensò Münster. A partire da venerdì, dunque. Difficile dire cosa avrebbe comportato in concreto, ma certamente qualche segnale c'era già stato. Non aveva potuto fare a meno di osservare alcune cose nel corso dell'ultima visita.

Piccole cose, è vero, ma evidenti. Una specie di lieve bagliore nel buio, ecco... Quell'indecifrabilità un po' inutile e faticosa, per esempio. L'irritazione e la suscettibilità. I mormorii e i borbottii.

Altroché se erano i soliti segnali.

Deboli, come si diceva, ma chiaramente percepibili per chi aveva una certa dimestichezza con queste cose.

Il commissario era allo stadio di incubazione, come aveva detto Reinhart una volta, senza alcun riferimento a Verhaven e al suo allevamento di polli.

Forse avrebbero dovuto metterlo sotto una lampada. Münster sorrise fra sé e sé dietro il volante.

Per accelerare il ritmo. Era così che faceva Verhaven, no?

Oppure sta solo per scoppiare perché lo tengono rinchiuso, pensò Münster. Il personale del Gemejnte meriterebbe un elogio, in ogni caso, per averlo sopportato. Chissà perché non l'avevano semplicemente buttato fuori o scaricato in lavanderia? Doveva ricordarsi di portare un fiore, quando sarebbe andato a prenderlo venerdì. Non avrebbe certo guastato cercare di migliorare un po' la reputazione dei tutori dell'ordine...

Ma poi abbandonò tutte le elucubrazioni concernenti il lavoro. Spostò i pensieri su Synn e sulla serata fuori che li attendeva. Non era forse molto più piacevole?

Teatro e una buona cena a Le Canaille. Nonni materni come baby-sitter. Il loro appartamentino in centro, dopo. Davvero capitava di trovare qualche pepita d'oro nella propria vita, di tanto in tanto.

29

La requisitoria del pubblico ministero Kiesling al processo per l'omicidio di Marlene Nietsch occupava diciotto fotocopie scritte fittamente. Van Veeteren lesse con attenzione tutto il fascicolo, fece un sospiro profondo e quindi tornò alla ricostruzione, vale a dire al tentativo di spiegare al giudice Heidelbluum, ai membri della giuria e a tutti quelli che potevano essere interessati, che cosa fosse successo quella fatale mattina di settembre del

1981.

...e permettetemi dunque di passare a descrivere ciò che accadde quel venerdì di circa tre mesi fa, l'11 settembre.

Verso le 7.30 del mattino Leopold Verhaven lascia la sua casa di Kaustin sul suo furgoncino, un Trotta verde del 1960, e inizia il giro consueto per distribuire le uova ai suoi clienti, complessivamente una decina di negozi a Linzhuisen e a Maardam. L'ultima consegna della mattinata, anche qui secondo consuetudine, è il mercato coperto di Kreuger Plejn qui a Maardam.

Come abbiamo sentito, Verhaven è una persona conosciuta da tutti quelli che lavorano al mercato coperto o che comunque vi hanno a che fare in altro modo. Secondo varie testimonianze, e per sua stessa ammissione, quel mattino lascia il mercato qualche minuto dopo le nove e mezzo, dopo aver portato a termine le sue incombenze. Ha parcheggiato il furgone dietro il mercato, in Kreugerlaan, dove all'arrivo aveva scaricato la fornitura giornaliera di cartoni di uova; questa volta però non fa ritorno direttamente al suo veicolo, come è solito fare, ma esce dall'entrata principale, quella che dà sulla piazza. Si dirige verso l'edicola di fronte a Goldmann's, compra un giornale e ridiscende verso Zwille. All'altezza della fontana incontra un conoscente d'affari, Aaron Katz, e scambia qualche parola con lui. Quindi prosegue attraversando la piazza, ed esattamente all'angolo fra Kreuger Plejn e Zwille si imbatte in Marlene Nietsch. Da circa un mese e mezzo hanno una relazione di carattere erotico; si sono incontrati e hanno passato la notte in casa dell'uno e dell'altra, quindi sia da Verhaven a Kaustin sia nell'appartamento della signorina Nietsch a Maardam.

Si fermano a parlare qualche minuto, circostanza ammessa dallo stesso Verhaven, e vengono anche notati da vari testimoni, tra i quali il suddetto Aaron Katz. Poi si avviano insieme verso sud lungo Zwille e svoltano in Kreugerlaan, dove è parcheggiato il furgone di Verhaven. Dalla testimone Elena Klimenska vengono visti accanto al veicolo, dove si fermano a chiacchierare intorno alle dieci meno dieci, o dieci meno cinque. Questa circostanza è negata dall'imputato, così come il fatto che Marlene Nietsch poi gli abbia fatto compagnia e sia salita sul furgone. Tuttavia non meno di tre testimoni diversi - tra di loro indipendenti - hanno no-

tato il caratteristico furgoncino di Verhaven mentre usciva da Maardam. Due di loro hanno dichiarato, sotto giuramento, che c'era una donna seduta vicino a Verhaven sul sedile del passeggero, donna i cui connotati corrispondono straordinariamente a quelli della vittima, signorina Nietsch. Il terzo testimone, la signora Bossens di Karnach, non ha voluto, per motivi religiosi, giurare sulla circostanza, ma ha comunque detto di essere sicura al novantacinque per cento che Verhaven non fosse solo sul veicolo, come invece sostiene lui.

Di ciò che in seguito accadde quel tragico venerdì non ci sono testimonianze, ma non ci è comunque troppo difficile ricostruire il verosimile corso degli eventi. Di cosa abbiano parlato Leopold Verhaven e Marlene Nietsch a Maardam, o di cosa si siano detti durante il tragitto sul furgoncino, non possiamo naturalmente sapere nulla, ma possiamo certo supporre che si sia trattato di discorsi di natura sessuale. Forse l'imputato ha cercato di convincere la signorina Nietsch ad accettare di fare qualcosa che a lei non andava affatto, per cui non si sentiva incline. Ma queste, come si è detto, sono solo supposizioni, in nessun modo rilevanti per la questione della colpevolezza in sé.

Come di consueto, Verhaven sceglie di uscire da Maardam via Bossingen e Löhr. È senza dubbio il percorso più naturale se si è diretti a Kaustin, ma invece di proseguire verso casa, quel giorno Verhaven decide di puntare a sud verso Wurms, probabilmente svoltando a destra all'incrocio di Korrim. Più o meno a metà strada fra Korrim e Wurms, imbocca una stretta stradina secondaria che punta dritta verso il bosco e termina dopo un centinaio di metri soltanto. Lo stesso bosco, signore e signori, dove nel 1962 fu rinvenuto il cadavere di Beatrice Holden, della cui uccisione Leopold Verhaven venne dichiarato colpevole, e per la quale ha scontato dodici anni di carcere.

Verhaven parcheggia accanto a una catasta di legname, dove un testimone che transita in bicicletta sulla strada principale ha intravisto il veicolo qualche minuto dopo le dieci e mezzo. Poi costringe Marlene Nietsch a un rapporto sessuale e la uccide mediante strangolamento, durante l'atto o negli attimi immediatamente successivi. Nasconde il corpo sotto un mucchietto di rami e sterpaglie, dove quattro giorni dopo viene scoperto dal proprieta-

rio del bosco, il signor Nimmerlet.

Dopo il delitto Verhaven ritorna subito a casa. Viene notato da un vicino sul suo furgone intorno alle undici. L'imputato non è stato in grado di fornire nessuna spiegazione soddisfacente del perché quella particolare mattina gli sia occorsa, rispetto agli altri giorni, una mezz'ora abbondante in più per andare dal mercato coperto di Maardam alla sua casa di Kaustin. Quanto alla signorina Nietsch, gli unici ad averla vista ancora viva, dopo che Elena Klimenska l'aveva notata in compagnia di Verhaven dietro il mercato coperto, sono le persone che l'hanno scorta a bordo del furgone verde. Perciò si deve ritenere, al di sopra di ogni dubbio, che si sia allontanata da Maardam insieme con il suo assassino. L'imputato sostiene di essersi separato da lei già sulla Zwille, e ciò dimostra soltanto che egli, nel profondo della sua anima criminale (Sic! scrisse il commissario Van Veeteren a margine, sottolineando la frase con un doppio tratto di penna), si rende conto che questa è la sua unica possibilità di cavarsela. Marlene Nietsch, come abbiamo sentito, quel venerdì aveva fissato un appuntamento con un'amica, Renate Koblenz, al caffè Rote Moor in Kreuger Plejn alle 10.15. A questo appuntamento, però, non si presentò mai.

La ragione è che lei, all'ora stessa in cui l'amica la aspettava inquieta e perplessa nel luogo stabilito, si trovava invece in macchina insieme al suo assassino, diretta fuori Maardam. E questo assassino, signor giudice e onorevoli membri della giuria, non può essere altri che l'imputato, Leopold Verhaven.

Se tralasciamo per un momento questi fatti incontestabili, e indirizziamo la nostra attenzione su un certo numero di indagini psicologiche...

Proprio un bel puzzle, pensò Van Veeteren, mettendo da parte il fascicolo. Malauguratamente bello, addirittura. Che cosa occorreva, in realtà, perché Verhaven fosse davvero innocente?

Infilò uno stuzzicadenti fra gli incisivi inferiori e intrecciò le mani dietro la nuca.

Primo: Marlene Nietsch doveva aver incontrato il suo vero assassino in un qualche momento intorno alle dieci. Che Verhaven non l'avesse mai caricata sul suo furgoncino bisognava darlo per scontato, ma esisteva ovviamente una minima possibilità che l'avesse fatto e fosse comunque innocen-

te... Che lui, proprio come aveva fatto osservare il pubblico ministero Kiesling, avesse capito che non ci sarebbe stato più niente da fare, detto prosaicamente, se avesse ammesso di essersi effettivamente allontanato con lei.

Anche se poi si sarebbe visto che non c'era più niente da fare in ogni caso.

Secondo: l'assassino doveva essere riuscito in qualche modo a convincere Marlene Nietsch a rinunciare al suo appuntamento.

Poteva forse essere bastato un mazzetto di banconote e un normale, onesto invito da cliente? si domandò Van Veeteren. Probabilmente non lo si poteva escludere. Marlene Nietsch non era mai stata una santerellina.

Terzo: almeno tre testimoni dovevano aver preso un granchio. O aver mentito. La donna che li aveva notati vicino al furgone. L'uomo e la donna che avevano visto la signorina Nietsch nella cabina di guida. Più quella che non aveva voluto giurare.

Tre o quattro testimoni concordi tra di loro. Non era abbastanza grave? Decisivo, addirittura?

No, pensò Van Veeteren irosamente, e spezzò lo stuzzicadenti con un colpo secco. Nel corso della mattinata si era inflitto la tortura di leggere oltre cinquanta pagine di verbale delle testimonianze, solo per giungere alla conclusione che si trattava di una lettura deprimente come poche. In special modo era il testimone maschile, un certo signor Necker, a sembrare quasi caricaturale. E a lasciare un retrogusto piuttosto insipido, se uno nutriva qualche passione per le procedure legali corrette. A quanto pareva, questo Necker si era fatto vivo quattro settimane dopo il fermo del sospettato, presentandosi spontaneamente alla polizia e affermando di essersi ricordato all'improvviso di alcune cose che aveva notato riguardo una donna bionda a bordo del ben noto furgone verde di Verhaven. Una volta di fronte ai giudici, aveva fatto confusione sia riguardo ai giorni che ai luoghi e alle persone, e solo dopo che il pubblico ministero Kiesling gli aveva messo in bocca quello che voleva, si era riusciti a mettere insieme una storia vagamente coerente.

E quel tale, Denbourke, non era davvero il difensore che uno si sarebbe augurato, ma questa non era certo una novità.

A ulteriore conferma - e qui il commissario era stato costretto ad aggrapparsi alla struttura del letto in un attacco di pura e semplice rabbia impotente - c'erano non meno di tre ulteriori testimoni che affermavano di aver visto il furgone di Verhaven mentre si allontanava dal mercato coper-

to, ma di non aver notato affatto la presenza di una donna a bordo. Cosa ne fosse stato di questi testimoni nella valutazione conclusiva, era un mistero.

Deplorevole! borbottò Van Veeteren, e sputò i resti di uno stuzzicadenti sul copriletto. Davvero Mort aveva avuto parte in tutto questo? E Heidelbluum?

Che gli altri, i profani, quei servitori semianalfabeti della giustizia, avessero chiuso gli occhi su un bel po' di cose, lo sapeva per amara esperienza personale, ma che il giudice e il commissario avessero lasciato passare una cosa del genere, era una triste sorpresa. Molto difficile da digerire. È vero che non era più competenza di Mort, una volta arrivati nell'aula del tribunale, ma comunque?

Anche se in verità Mort non era più stato lo stesso, in quei suoi ultimi anni. Le cose stavano così, e forse lui doveva avere una certa comprensione.

E quanto a Heidelbluum, all'epoca aveva quasi settant'anni.

Spero solo che avranno il coraggio di mettermi da parte prima che perda il mio smalto, pensò. Anche se forse morirò prima di perderlo. Una grazia da chiedere in silenzio, probabilmente.

Ma come si presentava il caso nel suo complesso? In definitiva Verhaven era rimasto lì seduto al banco degli imputati comportandosi come il più colpevole dei colpevoli.

A prescindere dal fatto che negava ogni responsabilità, si capisce.

Incomprensibile, decise il commissario Van Veeteren. E non c'è niente che detesti tanto come quello che non capisco!

Gettò le gambe giù dal letto e si mise seduto. Dopo un attimo di capogiro era in piedi sul pavimento freddo. Provava un certo piacere nel muoversi di nuovo autonomamente. Questo non lo poteva negare.

Anche se la fragilità e la tendenza ai giramenti di testa lo spaventavano ancora non poco. Nemmeno questo poteva negare.

Domani comunque me ne vado a casa, pensò nel chiudere la porta del bagno. Poi sarebbe proprio il colmo se non riuscissi a sbrogliare questa matassa!

Ma dopo essersi lasciato andare sul freddo sedile capì che forse non sarebbe stato proprio così semplice.

Perché in effetti era così, no? Aveva già tutti i fatti noti lì con sé, all'ospedale. Cumuli di articoli di giornale. Verbali del processo. Registrazioni su nastro delle riunioni riassuntive e relazioni dettagliate di Münster.

Non poteva certo essere molto diverso, là fuori nel mondo reale.

Ecco un'altra bella questione.

30

«Andiamo a sederci al bar, piuttosto» aveva sussurrato David Cuppermann, spingendolo fuori della porta.

Adesso, dopo che si erano accomodati in un angolo appartato del locale nel quale aleggiava odore di fritto, l'uomo aveva un'aria decisamente più rilassata, constatò Jung. E non rimase nemmeno troppo a lungo nel dubbio sul perché.

«Non volevo coinvolgere mia moglie» spiegò Cuppermann. «È un po' suscettibile, e non sa niente di questa faccenda.»

Jung annuì e allungò il pacchetto delle sigarette attraverso il tavolo.

«No, grazie. Ho smesso. Anche questo merito della moglie» aggiunse l'altro con un sorrisetto di scusa.

Jung accese una sigaretta.

«Non si preoccupi» disse. «Stiamo facendo qualche domanda di routine. Forse avrà letto sui giornali che Leopold Verhaven è stato assassinato.»

«Sì.»

Cuppermann annuì, gli occhi fissi sulla sua tazza di caffè.

«Lei per un certo periodo ha avuto una storia con Beatrice Holden, a Ulming. Quando, esattamente? Alla fine degli anni Cinquanta?»

Cuppermann sospirò. Sembrava abbastanza evidente, pensò Jung, che se c'era una cosa di cui quell'uomo ansioso e perbenino si pentiva, era proprio quel disgraziato legame di gioventù.

«Era il 1958» disse. «Ci conoscemmo nel dicembre del '57 e un paio di mesi dopo andammo a vivere insieme. Lei era rimasta incinta... Sì, e poi convivemmo fino al febbraio dell'anno seguente. Il figlio non era mio.»

«Davvero?» disse Jung, e cercò di sembrare più sorpreso che poté.

«Noi... lei ebbe una figlia, Christine, nell'agosto del '58, ma il vero padre era un altro.»

«Quando lo venne a sapere?»

«Quando la bambina aveva cinque mesi. Lui venne a trovarla, e dopo che se ne fu andato lei mi raccontò tutto.»

«Cazzo» esclamò Jung. «Mi scusi, ma non dev'essere stato particolarmente piacevole, per lei.»

«No» disse Cuppermann. «Proprio per niente. La lasciai quella sera stessa.»

«Quella sera stessa?» fece Jung.

«Buttai un po' di cose in una borsa e presi il treno.»

Tacque. Jung rifletté un momento. Per dove? pensò, ma forse non era poi così importante.

«E vostra figlia?» disse invece. «Voglio dire, la figlia di Beatrice... Dev'essere stato difficile lasciare così una bambina che lei credeva sua.»

Ma Cuppermann non rispose. Si limitò ad abbassare lo sguardo sul tavolo, stringendo le mascelle.

«Lei non aveva mai avuto nessun sospetto?»

L'uomo scosse la testa.

«No» disse. «Anche se ovviamente avrei dovuto. Ma ero giovane e inesperto... ecco perché.»

«Le capitò più d'incontrarla? In seguito, voglio dire?»

«No.»

«Nemmeno Christine?»

«Andai a trovarla a Kaustin. Dopo il delitto. Ma solo una volta. Aveva quattro anni e viveva con la nonna... la madre di Beatrice. Sembrava non volerne sapere di me, la nonna intendo, quindi la cosa non aveva granché senso.»

«Capisco» disse Jung. «E il padre... voglio dire, il vero padre... Sa qualcosa di lui?»

Cuppermann scosse di nuovo la testa.

«Andò per mare, credo. Non ebbi più occasione di vederlo.»

«E Beatrice non lo incontrò più, dopo che vi lasciaste?»

«E come posso saperlo?»

No, pensò Jung, quando si fu congedato da David Cuppermann. Se la polizia non è riuscita a rintracciare Claus Fritze in trent'anni, sarebbe pretendere davvero troppo che ci fosse riuscito il suo povero rivale.

Rooth suonò il campanello e la porta si aprì così in fretta da farlo sobbalzare. Arnold Jahrens lo stava aspettando, senza dubbio.

«Il signor Jahrens?»

«Si accomodi.»

Era alto e robusto, e sembrava almeno dieci anni più giovane dei suoi sessantacinque, pensò Rooth. O erano sessanta? Decise che non aveva grande importanza, e si sedette al posto che gli era stato indicato davanti al tavolo di cucina.

«Aha» disse Jahrens. «Siamo di nuovo alle prese con Verhaven, a quan-

to mi pare di capire. E con la signorina Holden.»

«Esatto» disse Rooth. «Lei è a conoscenza di quanto è successo?»

«L'ho letto sui giornali» disse Jahrens, e accennò verso l'angolo dove li teneva impilati. Sia il «Neuwe Blatt» sia il «Telegraaf», a quanto poteva giudicare Rooth.

«Certo» disse Rooth. «Sì, ecco, stiamo brancolando un po' nel buio, se devo essere onesto... perciò abbiamo deciso di fare un rapido inventario, se posso esprimermi così. Di tutti quelli che sono stati coinvolti in un modo o nell'altro.»

«Capisco» disse Jahrens, versando il caffè. «Zucchero?»

«Tre cucchiaini» rispose Rooth.

«Tre?»

«Ho detto tre? Intendevo uno e mezzo.»

Jahrens scoppiò a ridere.

«Di zucchero ne ho in abbondanza» spiegò. «Ovvio che ne può prendere tre, se vuole, per la miseria!»

«Grazie» disse Rooth. «Bene, non voglio farle perdere troppo tempo, quindi andiamo subito al sodo. Lei era vicino di casa di Verhaven... quando si è trasferito, tra parentesi?»

«Nell'85» rispose Jahrens. «Non c'era nessuno che potesse subentrarmi nel coltivare la terra e, piuttosto che ammazzarci di lavoro, decidemmo di passare i nostri ultimi anni in città. C'è una certa differenza, in effetti.»

«Sua moglie...?» domandò Rooth.

«È morta due anni fa.»

«Mi dispiace. Sì, ma per venire al punto, quello che vorrei chiederle è il suo parere su quella coppia, Leopold Verhaven e Beatrice Holden. Deve aver notato un bel po' di cose, e poi è da voi che la ragazza si rifugiò quella famosa notte prima del delitto, se non mi sbaglio.»

«Sì, certo che mi capitò di notarne, di cose» rispose Jahrens. «E sì, venne da noi. Ma perché me lo chiede? Non starete pensando che fosse innocente? Sul 'Telegraaf' accennano vagamente a questa possibilità...»

«Non lo sappiamo» riconobbe Rooth. «Comunque qualcuno l'ha ucciso. Ci deve essere un motivo e, prima che riusciamo a scoprire quale, dobbiamo lavorare su tutte le alternative possibili e immaginabili.»

«Certo, certo» disse Jahrens, e ripescò un biscotto dalla tazza con l'aiuto del cucchiaino. «Sì, quei due erano un po' come cane e gatto, sempre. Non furono in molti a rimanere stupiti quando andò come andò... Intendo di noi del paese. Non sto dicendo che credevamo che lui l'avrebbe ammazzata,

ma non erano particolarmente carini l'uno con l'altra.»

«Questo ci è parso di capirlo» disse Rooth. «Che cosa successe esattamente la notte in cui lei venne a bussare alla vostra porta?»

«Questo l'avrò già raccontato cinquanta volte» rispose Jahrens.

«Anche se non di recente, penso» cercò di discolparsi Rooth. «Lo faccia ancora una volta, così arriva quasi a formare un mazzo di carte.»

Jahrens rise di nuovo.

«*All right*» disse. «Non è poi granché. Fui svegliato perché qualcuno stava bussando sul vetro della porta d'ingresso. Mi infilai un paio di calzoni e scesi ad aprire, ed eccola lì... In effetti avrebbe anche potuto andare a dormire sul nostro divano senza svegliarci, noi non chiudevamo mai a chiave. Ed era lo stesso in tutto il paese, del resto, nessuno si curava di barricarsi. Qui in città è un po' diverso, glielo garantisco. Comunque: lei era lì in piedi e batteva i denti e mi pregò di farla entrare a dormire... Quel bastardo di Verhaven l'aveva picchiata, mi disse, e il mattino dopo aveva intenzione di telefonare alla polizia.»

«Era ubriaca?»

«Parecchio, ma ho visto anche di peggio. E ovviamente le chiesi se potevo fare qualcos'altro per lei... Aveva un occhio nero, piuttosto gonfio, e anche qualche altro segno, ma lei non ne volle sapere. Voleva solo dormire, disse, per cui la feci coricare sul divano. Andai a prendere una coperta e un cuscino. Le misi vicino un bicchier d'acqua... Sì, e poi me ne tornai a dormire. Erano le tre passate.»

«Mmm» fece Rooth. «E questo fu tutto?»

«Certo» rispose Jahrens. «Il mattino dopo, lei si svegliò alle nove, ma quando le ricordai che doveva telefonare alla polizia, diventò insolente e disse che non mi dovevo immischiare negli affari altrui. E poi se ne andò. Senza neanche ringraziare.»

«Una gentildonna davvero beneducata» commentò Rooth.

«Molto» disse Jahrens. «Vuole altri biscotti? Vedo che sono finiti.»

«No, grazie» disse Rooth, e rifletté per qualche secondo.

«Non so esattamente cos'altro potrei chiederle» disse. «Ha qualcosa da aggiungere, che pensa potrebbe esserci utile?»

Jahrens si appoggiò all'indietro e guardò il soffitto.

«No» rispose. «Niente di niente.»

«Lei crede che sia stato Verhaven a ucciderla?»

«Assolutamente sì» disse Jahrens. «Ci sono parecchie cose su cui ho dei dubbi, in questa vita, ma non su quello.»

«No, tutto considerato, forse è proprio come dice lei» disse Rooth, alzandosi. «La ringrazio.»

Senza il dubbio non si può essere saggi, pensò quando fu uscito in cortile.

Chi diavolo era stato a scriverlo?

Dopo un'altra giornata a Kaustin, deBries e Moreno arrivarono così tardi al Kraus che non era più possibile trovare un angolino tranquillo al bar. DeBries fece un rapido calcolo di quanto avesse nel portafogli - maledicendo ancora una volta il suo atteggiamento diffidente nei confronti delle carte di credito - e giunse alla conclusione che in fin dei conti non era messo poi tanto male.

«Andiamo a sederci al ristorante» propose. «Potrò almeno offrirti una bistecca, no?»

«*All right*» disse Moreno, guardandosi intorno ancora una volta. «Temo che qui dentro non riusciremmo a scambiarci nessuna impressione. Ma se tu inviti me, io invito te, è una condizione.»

Buono a sapersi, pensò deBries.

«Vedremo» disse, e aprì la porta verso la zona dei pasti più consistenti.

«Allora?» disse Moreno quando ebbero finito le bistecche e ordinato un'altra bottiglia e il tagliere dei formaggi. «Che ne dice della giornata, sovrintendente?»

«Bel tempo» rispose deBries. «Sei anche un po' più abbronzata, mi sembra.»

«È pur sempre qualcosa» disse Moreno, tirando fuori il bloc-notes dalla borsetta. «Procediamo con ordine. Dovremmo cercare di mettere insieme almeno una parvenza di opinione.»

Diede un'occhiata ai nomi:

ULECZKA WILLMOT
KATRINA BERENSKAYA
MARIA HESS

«Tre vecchiette» disse deBries. «Con il bastone. Mah, direi che valuto le possibilità a una su mille, più o meno, ma prima che gli alibi siano stati controllati non possiamo escludere nessuna di loro, suppongo. Anche se c'è un bel po' di strada, fino a Ulmentahl... Quella famosa visitatrice deve aver

avuto a disposizione tutta la giornata.»

«Se veniva da Kaustin, sì.»

«Difficile dirlo» commentò deBries.

«Molto» convenne Moreno. «Una su mille? Sì, probabilmente non sei lontano dal vero.»

Il cameriere arrivò con i formaggi e deBries riempì i bicchieri.

«Il movente, allora?» chiese dopo un momento. «Ti sembra che una di queste povere vecchiette potrebbe aver avuto l'ombra di un movente? Se c'è un senso in questa storia, allora la visitatrice doveva essere a conoscenza dell'identità del vero assassino. E a me non sembra che siano particolarmente qualificate, su questo punto.»

«Non capisco nemmeno perché avrebbe dovuto tenerselo per sé, poi» disse Moreno. «Se davvero ha voluto svelare il nome dell'assassino a Verhaven, non credo esista nessun motivo ragionevole per essere così restia a riconoscerlo, dopo. O no?»

«Lo sa il cielo» disse deBries, lucidando un acino d'uva contro la tovaglia. «No, non riesco proprio a venire a capo di questa faccenda, Dio mi è testimone.»

Moreno sospirò.

«Nemmeno io» disse. «È tutto quanto un po' vago, secondo il mio punto di vista. L'unica cosa che sappiamo è che Verhaven il 5 giugno 1992 ricevette la visita di una donna che diceva di chiamarsi Anna Schmidt. Non abbiamo la minima idea di chi fosse veramente, né di cosa parlarono. Non è poco quello che diamo per scontato, muovendoci come ci stiamo muovendo. Come prima cosa, supponiamo che questo fatto abbia a che fare con i delitti. Poi diciamo che la ragione della visita era che la donna volesse svelare a Verhaven il nome del vero assassino. Quindi la piazziamo a Kaustin... Non mi sembra una catena molto solida.»

«Inoltre» proseguì deBries «non siamo nemmeno sicuri al cento per cento che il morto sia proprio Verhaven. Come non siamo affatto sicuri che non fosse responsabile degli omicidi per cui scontò la pena. No, se dovessimo andare dal procuratore con quello che abbiamo in mano, probabilmente ci riderebbe in faccia.»

Moreno annuì.

«Anche se comunque non è affar nostro» continuò deBries. «Noi eseguiamo soltanto gli ordini: Andate a cercare tutte le donne col bastone che ci sono in questo buco! O tutti gli uomini con l'apparecchio per i denti di Aarlach! Tutte le puttane mancine di Amburgo! Chiedete loro cosa hanno

fatto fra le tre e le quattro l'antivigilia di Natale del 1973 e, soprattutto, annotate ogni parola che dicono! Bello il lavoro dell'investigatore, eh? Proprio quello che sognavo, quando ho deciso di diventare poliziotto.»

«Mi sembra che stasera il sovrintendente sia un po' disilluso» disse Moreno, con un sorrisetto amabile.

«Niente affatto» ribatté deBries. «La signorina sbaglia totalmente a giudicare le mie ragioni. Andrei volentieri alle Spitzbergen a chiedere a ogni cazzo di pinguino il suo punto di vista sull'effetto serra... Fin quando lo posso fare in tua compagnia. Salute!»

«Salute» disse Moreno. «Ma alle Spitzbergen non c'è nessun pinguino, credo. Be', domani avremo almeno qualche nuovo incarico?»

DeBries annuì.

«Suppongo di sì» rispose. «Münster e il commissario dovranno condurre in porto questa faccenda da soli. E temo che non sarà la cosa più facile del mondo.»

«Probabilmente no. Cosa ne pensi? Riusciranno a risolvere questa storia?»

DeBries si mise a sbocconcellare l'ultimo cracker e rifletté un momento.

«Non ne ho la minima idea» disse. «Curiosamente ho la sensazione che col tempo ci arriveranno. W si comporterà come un dannato segugio, in ogni caso, quando lo molleranno. Non è facile da trattare, dice Münster.»

«Perché, lo è forse mai?»

«No» sospirò deBries. «Su questo hai ragione, naturalmente. Davvero una bella fortuna non essere sposati con lui...»

«Che cosa vorresti dire?»

«Niente» disse deBries.

Moreno guardò l'ora.

«A proposito, forse dovremmo concludere.»

«Sì, forse dovremmo» disse deBries. «Grazie per la piacevole giornata. Temo che il vino sia finito, purtroppo... Altrimenti avrei brindato volentieri alla tua salute.»

«L'hai già fatto due volte» constatò Moreno. «Direi che può bastare. Non sopporto quantità esagerate di complimenti.»

«Lo stesso vale per me» disse deBries. «Andiamo a casa.»

31

Inizialmente, in quella frazione di secondo dopo che ebbe aperto la por-

ta, non si ritrovò. Il dubbio di essersi sbagliato, dopo un'assenza di dodici giorni, gli passò rapido per il cervello, ma poi si rese conto che comunque si trattava della solita vecchia stanza. Forse a confonderlo era stato l'abbacinante sole pomeridiano che entrava obliquo dai vetri sporchi. Tutta la parete in fondo dietro la scrivania, con le mensole dei libri e gli armadi dei documenti, era avvolta in un mare di luce generosa e abbagliante. La polvere vorticava nell'aria. Faceva caldo come in un forno.

Andò alla finestra e l'aprì. Abbassò la veneziana e riuscì a tenere a bada in maniera quantomeno passabile l'esuberanza della primavera. Quando si guardò intorno constatò anche che i cambiamenti non erano affatto della portata che si era immaginato al primo sguardo.

Per la precisione, erano solo tre.

Anzitutto, qualcuno aveva fatto ordine sulla scrivania. Messo tutte le carte ben impilate anziché sparse a ventaglio. In realtà non era un'idea stupida, se ne accorse subito. Curioso che non gli fosse mai venuto in mente prima.

Secondo, avevano messo un vaso con dei fiori gialli e lillà accanto al telefono. Si vede che sono una persona particolarmente popolare e benvoluta, pensò Van Veeteren. Severa ma giusta sotto la dura scorza.

Terzo, e ultimo, gli avevano fornito una nuova poltrona. Era di colore grigioazzurro; gli parve di riconoscere la stessa tonalità di un cappotto che Renate aveva comprato durante una vacanza catastrofica in Francia. Blu provenza, se ricordava giusto, ma naturalmente faceva lo stesso. Aveva i braccioli morbidi, la poltrona, schienale arcuato e poggiatesta, e ricordava vagamente i sedili dei vagoni di prima classe in qualcuno degli stati confinanti, non avrebbe saputo precisare quale.

Si sedette con circospezione. La seduta aveva la stessa morbidezza dei braccioli. Lo schienale era elastico, e sotto il sedile c'era una serie di leve e manopole con l'aiuto delle quali si potevano regolare tutte le funzioni possibili: altezza, inclinazione, angolatura del poggiatesta, coefficiente di elasticità e altro ancora. Sul sottomano davanti a lui c'era un opuscolo variopinto con istruzioni dettagliate in otto lingue.

Però, pensò Van Veeteren, e cominciò a manovrare cautamente i comandi in conformità con le indicazioni. Qui potrò dormire a meraviglia aspettando la pensione.

Venti minuti dopo aveva finito e, proprio mentre stava riflettendo su come mettere le mani su una birra nel modo più semplice e furbo possibile,

telefonò l'agente di turno per comunicargli che c'era una signora che chiedeva di lui giù alla reception.

«Falla salire» ordinò Van Veeteren. «Le andrò incontro all'ascensore.»

Era pur sempre sabato, e nell'edificio non c'era quasi nessun poliziotto. Se possibile, preferiva evitare l'errore di cui si era reso colpevole Reinhart qualche anno prima, quando un presunto informatore dotato di scarso senso dell'orientamento era andato nell'ufficio del capo e si era messo a dormire sul divano. Hiller stesso l'aveva trovato il lunedì mattina, e nemmeno la cauta e discreta osservazione di Reinhart che era effettivamente possibile chiudere le porte con le cosiddette chiavi, aveva indotto chi di dovere a trovare qualche attenuante alla situazione.

«Il suo nome è Elena Klimenska?» attaccò quando la donna si fu accomodata sulla sedia dei visitatori.

«Sì.»

Era una donna piuttosto elegante, senza dubbio. Fra i cinquanta e i cinquantacinque, con i capelli scuri, tinti, e i lineamenti marcati, messi in risalto con discrezione da un make-up leggero e da un profumo abbastanza sofisticato. Per quanto fosse in grado di giudicare lui, in ogni caso.

«Sono il commissario Van Veeteren» esordì. «Come le ho spiegato, si tratta della sua testimonianza in relazione al processo contro Leopold Verhaven, che si tenne qui a Maardam nel novembre 1981.»

«Ho capito» disse lei, e intrecciò le mani sulla borsetta di vernice nera.

«Mi può spiegare quale fu lo scopo della sua testimonianza?»

«Io... credo di non capire.»

Titubava. Van Veeteren recuperò uno stuzzicadenti dal taschino e lo studiò con attenzione mentre provava cautamente l'elasticità dello schienale della nuova poltrona.

Non male, pensò. Questa dev'essere la perfetta poltrona da interrogatorio.

Anche se la vittima dovrebbe essere seduta su uno sgabello a tre gambe, si capisce. Oppure su una cassetta della frutta.

«Allora?»disse.

«La mia testimonianza? Sì, mi era solo capitato di vederli mentre stavo passando... là dietro il mercato coperto.»

«Di chi sta parlando?»

«Di lui e di lei, è ovvio. Verhaven e quella donna che ammazzò... Marlene Nietsch.»

«Dove stava passando lei, esattamente?»

«Prego?»

«Ha detto che stava passando. Voglio sapere dove si trovava quando li vide.»

La donna si schiarì la gola.

«Camminavo sul marciapiede che scende lungo la Zwille. Li vidi appena più in su, in Kreugerlaan...»

«Come faceva a sapere che si trattava proprio di loro?»

«Perché li riconobbi.»

«Prima o dopo?»

«Che cosa intende?»

«Sapeva che erano Leopold Verhaven e Marlene Nietsch nel momento in cui li vide, o lo capì solo più tardi?»

«Più tardi, naturalmente.»

«Non conosceva di persona nessuno dei due?»

«In verità no.»

«Quanto era distante da loro?»

«Diciotto metri.»

«Diciotto?»

«Sì, diciotto.»

«E come fa a saperlo?»

«La polizia misurò la distanza.»

«Com'erano vestiti?»

«Lui indossava camicia celeste e jeans. Lei giacca marrone e gonna nera.»

«Un abbigliamento non molto appariscente.»

«No. Perché avrebbe dovuto essere appariscente?»

«Perché è più facile riconoscere la gente se ci sono dettagli che possono attirare l'attenzione. C'era qualche dettaglio del genere?»

«No, credo di no.»

«In che modo lei venne in contatto con la macchina della giustizia?»

«Ci fu una ricerca di testimoni attraverso i giornali.»

«Capisco. E allora lei si presentò?»

«Pensavo che fosse mio dovere.»

«Quanto tempo era trascorso allora... all'incirca?»

«Un mese... forse anche un mese e mezzo.»

Van Veeteren spezzò lo stuzzicadenti.

«Vorrebbe dire che lei si ricorda di due persone ferme a chiacchierare accanto a un veicolo, dopo... sei settimane?»

«Sì.»
«Persone che non conosce?»
«Certamente.»
«Aveva qualche particolare motivo per tenerle a mente?»
«Nn... no, no.»
«Che ora era?»
«Prego?»
«Che ora era quando lei li vide, passando sulla Zwille?»
«Mancavano sette od otto minuti alle dieci.»
«Come fa a saperlo?»
«Lo so e basta. Cosa c'è di tanto strano?»
«Controllò forse l'ora?»
«No.»
«E lei, dove stava andando? Aveva un orario da rispettare, o qualcosa del genere?»
«Ero fuori a fare spese.»
«Capisco.»
Il commissario fece una pausa, e si piegò così tanto all'indietro sulla poltrona, che i piedi si sollevarono dal pavimento. Per un attimo si sentì quasi privo di peso.
Non esiste una manovella per ritornare nell'atmosfera? pensò disorientato, ma presto aveva già ripreso il controllo del mezzo.
«Signora Klimenska» disse dopo aver ripreso il contatto sia con la scrivania sia con il pavimento. «Ora vorrei che lei mi spiegasse questa cosa... il più lentamente e chiaramente possibile... ogni tanto ho qualche difficoltà a capire, sa. Una persona è stata condannata per omicidio di primo grado sulla base della sua testimonianza. Ha trascorso dodici anni in galera. Dodici anni! Se lei non si fosse fatta avanti, è molto probabile che se la sarebbe cavata. Ora mi dica come diavolo fa a essere sicura di aver visto Leopold Verhaven e Marlene Nietsch fermi a chiacchierare in Kreugerlaan, alle dieci meno sette minuti e mezzo di venerdì 11 settembre 1981! Come fa?»
Elena Klimenska raddrizzò la schiena e sostenne il suo sguardo senza ombra di esitazione.
«Perché io li vidi» rispose. «Quanto all'orario, è l'unico possibile. Lui se ne andò di lì alle dieci ed erano stati insieme giù all'angolo alle dieci meno dodici minuti.»
«Perciò non fu all'angolo che lei li vide, in effetti?»

«Naturalmente no.»

«Complimenti, signora Klimenska. Devo dire che lei conosce questi fatti veramente bene. Anche se si tratta di cose successe non più di tredici anni fa, si capisce.»

«Che cosa vuole insinuare con questo?»

«Fu la procura oppure la polizia ad aiutarla a stabilire l'ora?»

«Tutt'e due, ovviamente. Perché...»

«Grazie» la interruppe Van Veeteren. «Può bastare. Ancora una domanda. C'erano altri testimoni che potevano confermare le sue dichiarazioni?»

«Non capisco.»

«Qualcuno che aveva appena lasciato, per esempio... o in cui si era imbattuta alle dieci meno cinque, magari?»

«No. A cosa sarebbe servito?»

Van Veeteren non rispose. Invece tamburellò con le dita sul bordo della scrivania, mentre osservava la città assolata attraverso una fessura degli occhi, socchiusi per via della luce. Elena Klimenska lisciò una piega del suo vestito color sabbia, ma non batté ciglio.

«Lei dorme bene di notte, signora Klimenska?»

La donna serrò le labbra a formare una linea sottile. Le lesse in volto che adesso ne aveva abbastanza. Che probabilmente non aveva intenzione di rispondere a ulteriori domande o insinuazioni.

«Lo domando solo perché sono curioso» continuò. «Rientra comunque nel mio lavoro fare lo psicologo, di tanto in tanto. Se fossi stato io, per esempio, a mandare in galera un'altra persona per dodici anni grazie a una testimonianza del tutto priva di fondamento e messa insieme a tavolino, verosimilmente mi sentirei un po' a disagio. La conosce, vero, quella faccenda della coscienza e via dicendo...»

La donna si alzò.

«Adesso ne ho abbastanza delle sue...»

«Anche se forse lei aveva qualche ragione personale.»

«Che cosa...»

«Per volerlo vedere dietro le sbarre, intendo. Questo potrebbe spiegare la cosa.»

«Addio, commissario. Stia pur certo che il capo della polizia sarà informato di tutto questo!»

Girò i tacchi e fece in tempo a muovere tre passi verso la porta. Van Veeteren fece un balzo dalla poltrona.

«Stronza malefica» sibilò.

Lei si fermò di botto.

«Come ha detto?»

«Le ho solo augurato un buon sabato pomeriggio. È capace di trovare l'uscita da sola oppure desidera che la scorti personalmente?»

Due secondi dopo era di nuovo solo, ma sentì il rimbombo agitato dei suoi tacchi per tutta la lunghezza del percorso fino all'ascensore.

Eh sì, pensò, e tirò la leva dell'assenza di gravità. È così che vanno trattate.

32

«Lo so» disse Synn. «Non hai bisogno di giustificarti.»

«Mentre era all'ospedale si è letto ogni parola di questi dannati casi» disse Münster. «Ha deciso che deve andare laggiù a dare un'occhiata e non può ancora guidare la macchina da solo.»

«Lo so» ripeté Synn. Prese a sfogliare il giornale, e intanto soffiava sul caffè. Erano solo le sette e mezzo, ma i bambini erano già svegli da un bel pezzo, totalmente incuranti del fatto che fosse estate e domenica... Una mattina di vento tiepido e fiori di ciliegio e cinguettii assordanti, che penetravano dalla porta del balcone semiaperta e si mescolavano alle risatine di Marieke provenienti dalla stanza dei bambini e agli eterni monologhi di Bart su draghi e mostri e giocatori di calcio.

Si alzò e si piazzò dietro sua moglie. Le accarezzò la nuca. Le infilò la mano sotto la vestaglia e le toccò piano un seno, e all'improvviso sentì il dolore arrivare strisciando, una paura fredda e una presa di coscienza che quell'attimo sarebbe finito. Quel secondo di felicità assoluta, uno dei dieci o dodici che formavano una vita intera e che probabilmente ne erano il senso stesso...

O così la vedeva lui. Se hai dodici bei ricordi, gli aveva spiegato lo zio Arndt una volta, mentre lui gli sedeva sulle ginocchia, allora sei stato una persona felice. Ma dodici è un numero alto, non devi aspettare troppo a cominciare a collezionarli.

Forse lei avvertì la sua inquietudine, perché appoggiò la propria mano sulla sua e se la premette più forte sul seno.

«Mmm, bello» disse. «Mi piacciono le tue mani. Avremo il tempo per una breve scampagnata questo pomeriggio? Laurendammen o qualcosa così. Non sarebbe male fare l'amore all'aperto, è passato tanto tempo dall'ultima volta... Cosa ne dici, amore mio?»

Lui mandò giù il groppo d'estasi.

«Sicuro, tesoro» rispose. «Sarò di ritorno prima dell'una. Fatti trovare pronta.»

«Pronta?» sorrise lei. «Sono pronta anche adesso, se vuoi.»

«Cavolo» disse Münster. «Se non fosse per i bambini e il commissario, io...»

Lei gli lasciò andare la mano.

«Pensa se gli chiedessimo di farci da baby-sitter.»

«Mmm» fece Münster. «Non sono sicuro che sia un'idea molto felice.»

«Okay allora» disse Synn, chiudendosi la vestaglia. «Vorrà dire che dovremo avere pazienza fino a questo pomeriggio.»

Il commissario era già fuori sul marciapiede ad aspettare, quando Münster fermò la macchina davanti al numero 4 di Klagenburg. Non ci si poteva sbagliare sulla sua eccitazione repressa, e dopo che fu sprofondato sul sedile del passeggero, pescò dal taschino due stuzzicadenti, che cominciò a far correre energicamente da un angolo all'altro della bocca. Münster capì che era una di quelle occasioni ricorrenti in cui ogni conversazione era, se non messa al bando, del tutto inutile.

Quindi anziché parlare accese la radio e, mentre uscivano dalla città attraverso le strade vuote della domenica mattina, ascoltarono il notiziario delle otto, che trattava principalmente della crisi dei Balcani e di nuove manifestazioni dei soliti vecchi gruppi neonazisti in Germania.

Ascoltarono anche le previsioni del tempo, che promettevano una giornata stupenda, con alta pressione e temperatura intorno ai 25 gradi.

Sospirò in silenzio e pensò che se accanto a lui fosse stata seduta sua moglie, anziché un cinquantasettenne commissario di pubblica sicurezza appena operato, probabilmente a quest'ora le avrebbe messo la mano sulla coscia calda di sole.

Ma via, anche quel giorno l'una del pomeriggio sarebbe arrivata, prima o poi.

Si fermarono appena fuori dell'apertura sterposa nella siepe di lillà. Münster spense il motore e slacciò la cintura di sicurezza.

«No, tu rimani» protestò Van Veeteren, scuotendo la testa. «Non voglio averti lì che mi soffi sul collo. Questa cosa richiede un minimo di solitudine e riflessione. Lasciami in pace, e aspettami giù alla chiesa tra un'ora.»

Cominciò a tirarsi fuori a fatica dalla macchina. Era chiaro che la ferita

dell'operazione gli procurava ancora qualche inconveniente; infatti fu costretto ad aggrapparsi con tutt'e due le mani al bordo del tetto e a sollevarsi con l'aiuto della forza delle braccia anziché impegnare i muscoli addominali. Münster si affrettò a girare intorno alla macchina, ma il commissario respinse con decisione il suo tentativo d'aiuto.

«Un'ora» ripeté, guardando l'orologio. «Verrò giù da solo... La strada pende dalla parte giusta, quindi andrà tutto bene.»

«Non sarebbe comunque più sicuro se...» tentò di dire Münster, ma il commissario lo interruppe irritato.

«Piantala di fare la bambinaia, sovrintendente! Ne ho avuto abbastanza, di questo genere di attenzioni. Se non sono giù alla chiesa prima delle dieci e mezzo, puoi venire su a dare un'occhiata!»

«*All right*» disse Münster. «Mi raccomando, prudenza.»

«Sparisci» sibilò Van Veeteren. «Fra parentesi, la porta è aperta?»

«La chiave è appesa a un chiodo sotto il tubo di scarico» spiegò Münster. «Sulla destra.»

«Grazie» si congedò il commissario.

Münster salì di nuovo in macchina, riuscì a far manovra nella strada stretta e si allontanò per il bosco in direzione del villaggio.

È curioso, pensò. Di sicuro noi abbiamo passato almeno un centinaio d'ore in questo posto. Eppure non rimarrei particolarmente sorpreso se lui trovasse qualcosa che a noi è sfuggito.

Per niente sorpreso.

Van Veeteren rimase fermo sul bordo della strada finché non ebbe visto l'Audi bianca di Münster sparire tra gli alberi. Poi si infilò attraverso la siepe e prese possesso di Ombra Grande.

Il degrado regnava sovrano, su questo non c'erano dubbi. Infilò uno stuzzicadenti in bocca e si guardò intorno. Cominciò a fare un giro di perlustrazione nei paraggi della casa, ma giunto a un certo punto si ritrovò immerso nelle ortiche fino alle spalle, e fu costretto alla ritirata. Non era particolarmente difficile farsi un'idea di come doveva essere stato una volta... quel pezzo di terra, forse dissodato verso la metà del secolo precedente... passato sotto erpice e aratro, e oggetto di cura e fatiche incessanti. E ora da tempo avviato a essere nuovamente dominio di madre natura. Virgulti di tremula e di betulla si erano insinuati fra gli alberi da frutto; lastricati, cantina e rimessa erano coperti di erbacce e di muschio, e il grande capannone, che doveva aver ospitato il famoso allevamento di ovaiole, dif-

ficilmente avrebbe resistito a molti altri inverni. Avvertì con estrema chiarezza che il confine era stato superato... Il confine di quando non sarebbe più stato possibile riprendere alla natura ciò di cui si era appropriata.

In ogni caso, non per un povero ex carcerato, per giunta solo.

Ombra Grande?

Un nome davvero profetico, si poteva ben dire adesso, alla luce dei risultati. Trovò la chiave e con qualche difficoltà riuscì ad aprire la porta. Dovette chinarsi parecchio per non battere la testa contro l'architrave e, una volta dentro, scoprì che l'altezza del soffitto era appena sufficiente da permettergli di stare in posizione eretta. Si ricordò che qualche mese prima aveva letto sui giornali che l'altezza media delle persone era aumentata in misura significativa nell'ultimo secolo. I suoi centottantacinque centimetri sarebbero stati considerati come una vera e propria anomalia, ai tempi in cui i primi pionieri avevano preso possesso di quella dimora.

Due locali e cucina al pianterreno. Una scala stretta e scricchiolante, che dall'ingresso angusto conduceva a una soffitta piena di vecchi giornali, scatoloni, mobili rotti e altro ciarpame. Un vago odore di fuliggine e di polvere scaldata dal sole aleggiava sotto le travi del tetto. Annusò un paio di volte. Poi tornò giù in cucina. Sfiorò la grande piastra di ferro con i fornelli, come se si fosse aspettato di trovarla calda. Osservò le pessime riproduzioni di quadri paesaggistici, quasi altrettanto brutti in originale, appese sopra il divano. Entrò in soggiorno. Due vetri della finestra incrinati. Una credenza. Tavolo con quattro sedie spaiate. Un divano e un televisore in classico stile anni Cinquanta. Mensola imbarcata con un metro e mezzo di libri, la maggior parte polizieschi e storie d'avventura da quattro soldi. A destra del camino erano appesi uno specchio e una fotografia in bianco e nero, incorniciata, di un corridore che taglia il filo del traguardo. L'espressione del viso era afflitta, al limite della sofferenza. All'inizio credette che fosse lo stesso Verhaven, ma quando si accostò e la studiò più da vicino, vide la firma e lo riconobbe: Emil Zatopek. La locomotiva cecoslovacca. Il torturatore di se stesso. Colui che aveva superato il confine della sofferenza.

Era stato l'ideale di Verhaven?

Oppure era solo arrivato al momento giusto? Zatopek era stato il re del mezzofondo dei primi anni Cinquanta, se non ricordava male. O uno dei re, per lo meno.

Lasciò il soggiorno. Superò la soglia della camera e si fermò davanti al letto matrimoniale, che nonostante la misura abbastanza modesta occupava

quasi tutta la superficie del pavimento.

Un letto matrimoniale? Be', Verhaven di donne ne aveva avute, di tanto in tanto. E c'era da presumere che non le ammazzasse tutte. Oppure no?

«È qui che ti coricasti?» borbottò Van Veeteren, mentre si frugava in tasca in cerca di un nuovo stuzzicadenti. «Riuscisti a dormire una notte da uomo libero, oppure non ti fu concesso nemmeno questo?»

Lasciò la camera.

Che cazzo ci faccio qui? si ritrovò a pensare d'un tratto. Che cosa mi illudo di ottenere andandomene in giro a razzolare... E se anche riuscissi a farmi una vaga idea di chi era veramente Verhaven, questo non mi avvicinerebbe comunque di un solo centimetro alla risposta.

La risposta alla domanda su chi sia stato a ucciderlo.

Fu assalito dalla stanchezza, e andò a sedersi al tavolo di cucina. Chiuse gli occhi e osservò il giallo scintillio che passava rapido da destra a sinistra. Sempre da destra a sinistra; si domandò da cosa potesse dipendere. L'avevano messo in guardia da questi attacchi di debolezza, ma che dovessero essere così traditori da fargli quasi piegare le ginocchia, questo non gli era stato del tutto chiaro.

Si prese la testa fra le mani. Non è il caso di pensare a qualcosa di importante, quando non si ha la capoccia a posto, diceva sempre Reinhart. È meglio spegnere completamente, altrimenti il risultato è solo una gran massa di stronzate.

Una tovaglia cerata insolitamente brutta, constatò una volta che ebbe riaperto gli occhi. Ma familiare, in qualche modo. La zia K. non ne aveva avuta una simile, un'estate, agli inizi degli anni Cinquanta?

Fuori in quel capanno caldo di sole in riva al mare, dove si sentivano le onde gloglottare sotto le assi del pavimento. Aveva l'impressione che fosse qualcosa piuttosto lontano da Ombra Grande, sia nel tempo sia nello spazio, ma doveva comunque essere stato più o meno allora che Verhaven aveva lasciato suo padre a Kaustin per andare nel mondo con le proprie gambe.

Quarant'anni prima, o giù di lì.

E poi le cose andarono come andarono.

La vita, pensò Van Veeteren. Che maledetta faccenda legata al caso!

Oppure no? Come la mettiamo, con i disegni e le linee?

E il determinante?

Münster si appoggiò contro la vecchia lapide e guardò l'ora.

Le dieci e dieci. C'erano voci, dentro di lui, che con una certa ostinazione lo esortavano ad andare in macchina e ritornare immediatamente a Ombra Grande. Il commissario era solo lassù da più di un'ora: fresco di operazione, debole e fiacco; e in effetti sarebbe stato imperdonabile non tenere un occhio vigile su di lui.

Ma c'erano anche altre voci. Di per sé Van Veeteren non aveva chiesto che di poter passare un'ora in beata solitudine, anche se d'altro canto aveva fissato un limite alle dieci e mezzo. Münster poteva scegliere fra arrivare troppo presto o troppo tardi. Un calcolo delicato, senza dubbio, ma se avesse deciso di scegliere la seconda delle due indicazioni temporali, avrebbe almeno evitato il rischio di un rimprovero per essere arrivato a disturbare il sacro lavoro intellettuale del commissario. Se poi si fosse scoperto che in realtà giaceva svenuto da qualche parte su in mezzo al ciarpame, sarebbe stata una faccenda seria... Meglio comunque comparire nei panni dell'angelo salvatore che in quelli dell'intruso sgradito arrivato troppo in anticipo a rompere le scatole.

Così pensò il sovrintendente Münster, e chiuse gli occhi. Dall'interno della chiesa si sentiva il monotono e sordo cantilenare dell'omelia della domenica. Aveva osservato l'intero gregge - una ventina di anime pie - arrivare alla spicciolata lungo il vialetto di ghiaia rastrellato di fresco che saliva verso il portale, dove il pastore era pronto ad accogliere tutti personalmente con una stretta di mano e un sorriso scialbo. Münster aveva cercato di tenersi in modo discreto sullo sfondo, ma il sacerdote aveva fiutato la sua presenza nell'aria e gli aveva rivolto uno sguardo d'invito e sollecitazione. Chi era lui per rimanere ostinatamente fuori delle porte del tempio?

Ma lui non aveva ceduto. Le altre pecorelle erano scivolate docili e remissive all'interno. Il pastore per ultimo. Le campane avevano suonato le dieci, uno stormo di piccioni temporaneamente senza dimora aveva abbandonato il campanile e il servizio religioso aveva avuto inizio.

Un'età media insolitamente alta, aveva constatato Münster quando il portone si era chiuso. Si rendeva conto che tutti quei fedeli avrebbero approfondito e reso permanente il loro rapporto con la Chiesa nell'arco di dieci o quindici anni al massimo. Andandosi a sistemare lì nel cimitero.

O facendosi sistemare, piuttosto.

E in una giornata come quella riusciva quasi a invidiarli. O, in ogni caso, a scorgere qualcosa di sereno e un po' etereo in quel cimitero ben curato che circondava l'antica chiesa di pietra con il suo tetto profano appena rifatto in tegole rosse, con tanto di gallo smaltato di nero. Lì non c'era pale-

semente nessun Dio spietato e punitore. Niente trombe del giudizio. Nessuna dannazione eterna e inevitabile.

Solo mitezza, riconciliazione e remissione dei peccati.

Misericordia?

Poi gli comparve alla mente Synn e interruppe (o completò?) quei suoi dolci pensieri. L'immagine del suo corpo nudo, quando giaceva raggomitolata su un fianco in un letto caldo d'estate... con le ginocchia tirate su e i capelli scuri allargati a ventaglio sopra il cuscino e la spalla; questa immagine lo colmò di un altro genere di tenerezza, lo stesso senso inerme di felicità che aveva provato al tavolo di cucina un paio d'ore prima. Lo stesso amore assoluto e incondizionato. E subito dopo cominciò a ricordarsi anche il discorso sul fare l'amore nella libertà della natura creata da Dio... Se solo fossero riusciti a tenere i bambini a una distanza ragionevole, non sarebbe stata un'impresa impossibile. Era già andata bene altre volte; riuscì anche a richiamare alla mente più d'un momento d'amore... Come quella volta che l'avevano fatto su una barchetta a remi fuori sul Weimarn, l'estate precedente. In mezzo al lago, con solo il cielo e i gabbiani a fare da testimoni... E un'altra volta, un mattino di buon'ora, sulla cima di un monte in Grecia, con una vista sconfinata su un Mediterraneo di un blu esagerato. Per non parlare della spiaggia di Laguna Monda: questo era stato prima ancora che nascesse Bart, una delle primissime volte, in effetti... Stesi nel buio fitto, con il vento dell'altopiano che scivolava di soppiatto come un soffio d'amore sul corpo di lei, sulla sua pelle indicibilmente levigata e il suo...

Sobbalzò all'attacco improvviso di una musica d'organo. Probabilmente era stato prodotto per svegliare anche qualche pecorella assopita del gregge raccolto dentro la chiesa. Aprì gli occhi e scosse forte la testa. Il salmo iniziò; guidato dalla voce baritonale del prete, amplificata dal microfono, veleggiò fuori delle finestre spalancate e salì senza indugio attraverso le chiome degli alberi verso le sfere celesti... per essere ascoltato e apprezzato, si poteva supporre, dall'ultraterreno destinatario al quale, ovviamente e senza riserve, era anche diretto.

Alleluia, pensò Münster, e sbadigliò.

Si raddrizzò contro la lapide e guardò l'ora.

Tre minuti alle dieci e mezzo. Era ora. Si rimise in piedi. Attraversò di sbieco il cimitero e superò con un salto il muretto oltre il quale era parcheggiata la macchina. Proprio nell'attimo in cui, aperta la portiera, stava

salendo a bordo, vide il commissario. Stava svoltando pigramente l'angolo del cimitero, un'apparizione terrificante con la camicia sbottonata fino all'ombelico e un fazzoletto rosso annodato sul cocuzzolo. Sotto le braccia si vedevano larghe chiazze di sudore e il colorito del volto sembrava acceso in maniera inquietante, ma in tutto quel disastro c'era anche una certa espressione di contentezza. Una sorta di smorfia trattenuta ma soddisfatta, sulla quale difficilmente c'era da sbagliarsi. In ogni caso, non per qualcuno che lo conosceva da tanto tempo come Münster.

«Aha» fece questi. «Stavo giusto pensando di venire su. Com'è andata?»

«Non male» rispose il commissario, togliendosi il fazzoletto. «Un caldo infernale.»

«Ci ha messo un bel po' di tempo, mi pare» si azzardò a dire Münster. «C'era davvero così tanto in cui frugare, in quella baracca?»

Van Veeteren alzò le spalle.

«Abbastanza» disse. «Ho fatto anche quattro chiacchiere con i vicini, scendendo. Czermak mi ha offerto una birra. Sì sì.»

Si asciugò la fronte. Münster aspettò, ma non ci fu altro.

«Trovato qualcosa?» domandò alla fine.

«Mmm» fece Van Veeteren. «Credo di sì. Allora, vogliamo andare?»

Come al solito, pensò Münster, sprofondando dietro il volante. Esattamente come al solito.

«Che cosa ha scoperto?» chiese quando si furono avviati, e la corrente d'aria che entrava dal finestrino abbassato aveva cominciato a riportare il colorito del commissario alla normalità.

«Ho un'idea su chi può essere stato» rispose Van Veeteren. «Un'idea, mettitelo bene in testa, sovrintendente! Non pretendo di sapere niente.»

«Chi?» domandò Münster, ma ovviamente sapeva che sarebbe stato inutile.

Anziché rispondere, il commissario si appoggiò indietro, mise il gomito fuori del finestrino e cominciò a fischiettare la *Carmen.*

Münster accelerò e accese la radio.

IX
11 settembre 1981

33

Nessuno sarebbe potuto andare a dirle che non era uscita per tempo.

Già alle otto e mezzo cominciò a fare i suoi giri intorno al mercato coperto; sapeva che di solito lui non finiva mai prima delle nove e un quarto, nove e mezzo o giù di lì, ma era più prudente avere un po' di margine. Si trattava di una questione non da poco, e Renate non era affatto intenzionata ad aspettare oltre per riavere i suoi soldi, questo l'aveva capito.

Duemila merdosissimi gulden. Qualche anno prima avrebbe potuto scucire il doppio senza la benché minima difficoltà... Avrebbe frugato semplicemente nella borsetta, tirato fuori un rotolo di banconote e detto a quella troia tutta truccata di infilarsi pure il resto su per il culo.

E comunque faceva lo stesso se Renate fosse rimasta con un palmo di naso; di lei non aveva certo bisogno. Però aveva bisogno di Raoul, e si dava il caso che Renate fosse la donna di Raoul. In quel momento, ad ogni buon conto. Senza di lui avrebbe perso sia la casa sia il lavoro, questo era poco ma sicuro, ma, che cavolo, certamente sarebbe stata capace di cavarsela da sola... Ricominciare da capo l'aveva già fatto, ma non era poi tanto male avere una sistemazione così comoda e ben organizzata come quella che aveva adesso. Senza dubbio. Una vita piacevole, alla soglia della maturità...

Perciò valeva forse la pena cercare di far saltare fuori quei soldi. Quanto effettivamente fosse seria la cosa, l'aveva capito solo la sera prima; era per questo che aveva un po' di fretta. Renate non le era sembrata la stessa di sempre, al telefono; stavolta non avrebbe accettato scuse, questo le era stato fin troppo chiaro.

Duemila gulden. Alle dieci e un quarto, al Rote Moor. Altrimenti sarebbero stati guai.

Sì, le condizioni erano quelle, a grandi linee.

Aveva telefonato a tre o quattro conoscenti, ma naturalmente era stato inutile. Un centone o due era riuscita a racimolarli, avrebbero potuto essere anche di più, se solo fosse andata avanti ancora un po', ma ormai era quasi mezzanotte, e comunque c'erano dei limiti.

E poi c'era Leo Verhaven. Lui era comparso come una possibilità - forse la migliore - fin dall'attimo in cui aveva messo giù la cornetta dopo l'ultimatum di Renate.

Leo.

Che non aveva nemmeno il telefono.

Tipico, in un certo senso.

Controllò che il furgone fosse al solito posto. Vicino alla piattaforma di

scarico delle merci in Kreugerlaan. Poi fece un giro dentro il mercato coperto e sulla piazza, ma non lo vide da nessuna parte... Ovviamente avrebbe dovuto imbattersi in lui come per caso. Un caso fortunato... arrivarci un po' per vie traverse, insomma.

Oppure sarebbe stato meglio andare dritta al sodo? Difficile dirlo. Verhaven non era proprio un tipo facile.

Si appostò vicino al monumento commemorativo sulla Zwille, da dove poteva vedere sia il furgone sia la parte bassa della piazza. Si sedette su una delle panchine sotto la statua di Torres, accese una sigaretta e cominciò ad aspettare. Il pallido sole autunnale era salito oltre i tetti delle case e le scaldava la schiena e la nuca, trasmettendole una sensazione di speranza e di benessere, nonostante tutto. All'improvviso era di nuovo un gatto al sole, o una gatta, piuttosto, e non appena notò le occhiate furtive di uno o due passanti di sesso maschile, cominciò automaticamente ad allentarsi un po' i vestiti; si levò la sciarpa, sbottonò di poco la camicetta, allargò le ginocchia giusto quei pochi centimetri che ogni uomo degno di tale nome avrebbe notato senza nemmeno rendersene conto...

Questa sono io, pensò. Sono fatta per queste cose, e in questo sono meglio di qualsiasi altra donna al mondo.

Era un'esagerazione, lo sapeva, ma in quel preciso momento aveva bisogno di tutta la fiducia in se stessa di cui fosse riuscita a convincersi.

Guardò l'ora.

Le dieci meno venti.

Le rimanevano meno di due ore da vivere.

Lui comparve alle dieci meno un quarto.

Rapida, lei scattò in piedi e attraversò la strada, imbattendosi in lui proprio nel momento in cui stava svoltando l'angolo.

«Leo!» proruppe, e le parve di essere riuscita a farla sembrare esattamente l'esclamazione di lieta sorpresa che doveva sembrare.

Lui si fermò. Annuì nel suo solito modo un po' burbero. Come se lei l'avesse interrotto nel bel mezzo di un ragionamento profondo o di una riflessione interessante. In ogni caso alzò gli angoli della bocca di un millimetro. Forse una speranza c'era.

Gli si avvicinò e gli mise una mano sul braccio. Continuò a sorridere. Erano stati insieme... fece un rapido calcolo mentre pensava a come continuare... sei volte. Lui era un tipo focoso; del tutto disinteressato a preliminari e romanticherie e cose del genere. Facile da mettere in moto, difficile

da guidare, come diceva sempre la sua amica Nellie.

«Dove stai andando?» gli chiese.

Verhaven si strinse nelle spalle. Da nessuna parte. In ogni caso, non sembravano esserci impegni importanti in vista.

«Possiamo stare un po' insieme?»

«Adesso?»

«Sì. Devo solo incontrarmi con un'amica fra un attimo. Dopo, magari?»

Lui alzò di nuovo le spalle. Non era un buon segno, questo lo capiva, ma non aveva altra scelta.

«Ho un piccolo problema.»

«Davvero?» disse Verhaven.

Lei esitò. Assunse un'aria triste mentre gli passava la mano lungo il braccio.

«Che genere di problema?»

«Di soldi.»

Lui non ribatté. Staccò lo sguardo da lei e lo puntò sopra la sua spalla.

«Non vorresti aiutarmi?»

Una battuta piuttosto ben riuscita. Le giuste proporzioni fra supplica e orgoglio.

«Quanto?»

«Duemila gulden.»

«Va' al diavolo.»

Lei si sgonfiò.

«Leo, ti prego...»

«Non ho tempo.»

Lei lo afferrò anche con l'altra mano. Adesso gli parlava dritto in faccia.

«Cazzo» disse, «è troppo importante, Leo. Ti restituirò ogni...»

«Lasciami!»

Si divincolò. Lei fece un passo indietro. Si morse forte il labbro superiore e riuscì a farsi salire le lacrime agli occhi nell'arco di pochi secondi.

«Leo...»

«Addio.»

La spinse da parte sul marciapiede e le passò davanti. Lei piroettò su se stessa.

«Leo!»

Lui non si fermò nemmeno. Continuò a camminare lungo la Zwille e svoltò in Kreugerlaan. Cazzo.

Cazzo!

Adesso le lacrime erano quasi vere. Pestò i piedi un po' di volte e strinse i denti. Cazzo!

Un'automobile frenò accanto a lei. Il guidatore si piegò sopra il sedile del passeggero e abbassò il finestrino.

«Vuoi farmi compagnia?»

Senza riflettere, lei aprì la portiera e saltò dentro.

Quando si fu asciugata le lacrime con l'aiuto del fazzoletto che lui le aveva passato, vide di chi si trattava.

Vide anche che ora era.

Le dieci meno dieci.

Forse le cose si sarebbero risolte.

X
23-28 maggio 1994

34

«Questa faccenda per ora la accantoniamo!»

Il capo della polizia staccò una foglia secca da un ficus beniamina. Van Veeteren sospirò e guardò la figura vestita di blu che si stagliava contro il lussureggiante sfondo verde. Al diavolo, pensò.

Anche se non c'era da stupirsi.

«Ci sono cose più importanti di cui occuparsi.»

Una nuova foglia fu sottoposta a un'analisi inquieta. Il commissario distolse lo sguardo, preferendo rivolgere l'attenzione a uno stuzzicadenti mezzo usato, e aspettò il seguito, che però non venne. Non subito, in ogni caso. Hiller si spostò gli occhiali sulla fronte e continuò a trafficare con le sue piante. Van Veeteren sospirò di nuovo; il debole del capo per la botanica era una materia di discussione costante e ben articolata ai piani bassi della centrale di Maardam. C'erano varie teorie. Alcuni erano del parere che il fenomeno fosse l'inequivocabile sostituto di una vita amorosa ormai avvizzita - quella magnifica donna della signora Hiller avrebbe detto stop dopo il quinto figlio -, mentre un'altra fazione sosteneva la tesi che il verde scenario in realtà servisse per mimetizzare e fare da sostegno a microfoni nascosti che avevano lo scopo di registrare ogni parola pronunciata in quel sobrio e solenne quartier generale. L'ispettore Markovic dell'investigativa sosteneva la cosiddetta teoria della mancanza di allenamento nell'impiego del vasino, ma i più, come Van Veeteren, si accontentavano di constatare

che il capo della polizia sarebbe stato molto più adatto a fare il giardiniere.

Un giardiniere in completo giacca e pantaloni? pensò, e infilò lo stuzzicadenti nella fessura tra il sedile e lo schienale della poltrona di pelle. Perché no? Più tempo Hiller dedicava alle sue piante e meno si intrometteva nel lavoro, quindi tanto meglio.

Lasciamo in pace la scimmia nella sua giungla, raccomandava sempre Reinhart. Tutta tranquillità guadagnata.

Ma in quella circostanza la scimmia aveva deciso di intromettersi. Van Veeteren si grattò con cautela la cicatrice della recente operazione.

«Balle» disse.

Dal momento che chiaramente ci si aspettava che dicesse qualcosa, Hiller si girò di colpo.

«Che cosa vorresti dire?»

«Devo essere più esplicito?» domandò Van Veeteren, e si soffiò il naso.

Nel corso della giornata il raffreddore era andato e venuto. Forse era allergico a qualcuna di quelle strane piante; forse era solo la ripresa del contatto con la realtà, dopo il ricovero in ospedale, che l'aveva stancato un po' troppo.

Naturalmente una cosa non escludeva l'altra. Il capo della polizia andò a sedersi dietro la scrivania.

«Abbiamo un cadavere» disse. «Privo di testa, di braccia e di gambe...»

«Di mani e di piedi» lo corresse Van Veeteren.

«...vecchio di nove mesi, ormai. Dopo cinque settimane di lavoro siete riusciti a stabilire che forse si tratta di Leopold Verhaven, due volte condannato e punito per omicidio. Uno dei criminali più famosi del paese. Per il resto, niente.»

Il commissario ripiegò il fazzoletto.

«L'unica teoria che abbia un senso» continuò Hiller e cominciò a raddrizzare una graffetta color oro «è che si tratti di una faccenda interna. Qualcuno che aveva conosciuto in carcere lo stava aspettando quando è uscito, e per qualche ragione l'ha ucciso... Forse in seguito a una colluttazione, forse per un incidente fortuito. Sia come sia, è ingiustificabile che in questa storia continuiamo a investire più soldi di quanti ne abbiamo già investiti. Dobbiamo occuparci di cose più urgenti di queste faccende da cortile.»

«Balle» ripeté Van Veeteren.

Hiller spezzò la graffetta.

«Il commissario potrebbe essere così gentile da spiegarsi meglio?»

«Volentieri» disse Van Veeteren. «Hai ricevuto dei segnali, non è così?»

«Che diavolo di segnali?»

«Su Verhaven.»

Il capo della polizia alzò le sopracciglia e cercò di assumere l'aria di chi non capisce. Van Veeteren sbuffò.

«Dimentichi con chi stai parlando» disse. «Conosci il rasoio di Klimke?»

«Il rasoio di Klimke?»

Adesso lo stupore era autentico.

«Sì. Semplici regole di comportamento per conversazioni civili e intelligenti.»

Hiller tacque. Van Veeteren si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi un paio di secondi prima di continuare. Tanto vale tirargli una bordata, pensò. È passato un bel po' di tempo dall'ultima volta.

Si schiarì la gola e attaccò.

«Il concetto di base è l'equilibrio. Tu non puoi pretendere dal tuo interlocutore più di quanto sei personalmente disposto a dare. Persone che occupano posizioni decisionali, uomini di potere e carrieristi in genere, di solito amano brillare di una specie di lustro democratico... Lo sa il cielo perché, in realtà, anche se fa un bell'effetto. In ogni caso, cercano di farlo sembrare un ragionamento o una conversazione, quando in realtà sono solo loro a dare gli ordini. Pare che questo comporti una sorta di oscuro godimento, perfino i vecchi corifei nazisti usavano questo metodo... Un tono mite e paterno della voce quando davano il benservito alla gente, ma adesso non prenderla come un'osservazione personale, mi raccomando...»

«Adesso basta!» sibilò il capo della polizia. «Spiegami cosa cazzo vuoi dire! A chiare lettere, per cortesia.»

Van Veeteren pescò un nuovo stuzzicadenti dal taschino.

«Se poi mi risponderai a chiare lettere.»

«Ovvio» disse Hiller.

«*All right.* In realtà devi solo rispondere sì oppure no. A mio giudizio le cose stanno così: Leopold Verhaven è stato assassinato. Per tutti i soggetti coinvolti - e qui intendo in particolare l'autorità giudiziaria, la polizia, la collettività e il suo rispetto profondamente radicato per il nostro sistema giudiziario più o meno funzionante, e via dicendo - per questo insieme, sarebbe naturalmente molto più comodo se noi constatassimo che il tutto era solo una faccenda da cortile, nient'altro. Che ci si potesse tirare sopra una riga e basta. Dimenticare e andare avanti. Fregarcene di questo vecchio a-

vanzo di galera mutilato e indirizzarci invece a conservare l'ordine sociale e altre leggende...»

«Ma?» lo interruppe Hiller.

«Ma c'è un ma» disse Van Veeteren.

«E quale?»

«Che non è una faccenda da cortile, ecco.»

Hiller non disse nulla.

«Leopold Verhaven è stato ucciso perché non era colpevole di nessuno degli omicidi per cui è stato condannato, e perché sapeva chi era il vero colpevole.»

Passarono dieci secondi. Le campane della Oudeskerk cominciarono a suonare. Hiller intrecciò le mani davanti a sé sul sottomano di pelle di cinghiale.

«Sei in grado di provarlo?» chiese.

«No» rispose Van Veeteren. «Soprattutto se chiudiamo l'inchiesta.»

Hiller cominciò a sfregare i pollici uno contro l'altro, mentre cercava di corrugare la fronte.

«Lo capisci bene quanto me» disse dopo un momento. «In certe situazioni... in certe situazioni l'utilità sociale deve semplicemente essere messa in primo piano. Se ora tu, contro ogni aspettativa, dovessi riuscire a tirare fuori un nuovo assassino da questa vecchia storia, chi ne trarrebbe qualche soddisfazione?»

«Io» rispose Van Veeteren.

«Tu non conti» ribatté Hiller. «Ma prendi in considerazione tutti gli altri contraenti e analizza se può giovare a qualcuno. Allora, vediamo. Le donne uccise? No! La polizia e l'autorità giudiziaria? No! La società e la coscienza civile? No!...»

«L'assassino? No!» disse Van Veeteren. «Non dimenticarti di lui. Indubbiamente sarà il più felice di tutti, se potrà cavarsela senza punizione. Tre omicidi eppure sempre a piede libero... niente male. Davvero niente male!»

Hiller inforcò gli occhiali. Si piegò sopra la scrivania e lasciò passare qualche secondo.

«Non c'è nessun altro assassino tranne Verhaven» dichiarò quindi con enfasi. «L'inchiesta è sospesa perché inconsistente e per mancanza di prove concrete. Sospesa!»

«Mi stai ordinando di lasciare che un triplice omicida se ne vada in giro libero e felice?»

Il capo della polizia non rispose. Si appoggiò di nuovo indietro. Il commissario si alzò dalla poltrona. Rimase in piedi con le mani affondate nelle tasche, mentre si bilanciava avanti e indietro su punte e talloni.

Si bilanciava e aspettava.

«Sai per certo che è così?» domandò Hiller alla fine.

Van Veeteren scosse la testa.

«Intuisco» disse. «Ma ancora non so.»

«E intuisci anche chi è stato?»

Van Veeteren annuì e cominciò a ritirarsi lentamente verso la porta. Il capo della polizia si sfregò di nuovo i pollici, lo sguardo fisso sul piano della scrivania.

«Aspetta un momento» disse quando il commissario aveva già una mano sulla maniglia. «Se tu... sì, se davvero riesci a portarmi qualcosa che possa reggere in un processo, ovviamente diventa tutt'altra faccenda. Il peggio che possa succedere è che mettiamo in moto qualcosa che poi non riusciamo a condurre in porto. Un accusato che poi se la cava... Te la riesci a figurare la situazione, voglio sperare! Millequattrocento giornalisti che prima strillano come aquile di corruzione e morte della giustizia nel caso Verhaven, e poi di incompetenza e abuso di potere e sa il diavolo cos'altro... Quando rimetteremo in libertà il vero assassino, per mancanza di prove concrete. L'hai ben chiaro, vero? Te lo immagini che casino salterebbe fuori?»

Van Veeteren non rispose. Il capo della polizia rimase seduto in silenzio ancora un attimo, mentre stringeva le mascelle e faceva girare l'orologio da polso. Poi si alzò e voltò la schiena al commissario.

«Te ne dovrai occupare da solo. Con oggi Münster entra a far parte del gruppo di Reinhart... E io non voglio sapere niente.»

«Mi va a meraviglia» disse Van Veeteren. «Tra l'altro sono ancora in malattia.»

«Non è la tua testa che rotolerà, spero tu ti renda conto anche di questo. E in questo momento io non voglio proprio avere casini.»

«Fidati di me» lo rassicurò Van Veeteren. «Torna pure tranquillo alle tue piante. Ognuno deve coltivare il proprio orticello.»

«Cosa?» esclamò il capo della polizia.

Tempo sprecato, pensò il commissario, uscendo dalla porta.

«Mi racconti della malattia» la pregò.

Lei sollevò la bambina e se la mise sulle ginocchia, osservandolo con un'ombra di diffidenza.

Niente di cui stupirsi. Il suo camuffamento non era certo un capolavoro, un docente universitario cinquantasettenne in procinto di scrivere un trattato su certi tipi di danni alle anche in seguito al parto. Che fantasia! Non si era nemmeno preoccupato di prepararsi in anticipo; cercava solo di fare finta che il suo fosse un metodo statistico. Sociomedicina, aveva spiegato. Si era munito di un questionario, che non avrebbe potuto sostenere un esame più approfondito, ma che comunque - se lo teneva opportunamente occultato dentro la cartelletta che aveva aperto davanti a sé - avrebbe dovuto dare l'impressione di una certa professionalità.

O, almeno, così cercava di convincersi. Del resto, che la donna rimanesse un po' confusa faceva lo stesso. L'importante era che rispondesse alle sue domande, poi poteva avere tutti i sospetti che voleva.

«Cosa vuole sapere?» gli chiese.

«Quando ebbe inizio?»

«Quando nacqui, si capisce.»

Lui tracciò una crocetta sul foglio.

«A partire da che anno sua madre fu costretta a letto?»

La donna ci pensò su.

«Dal 1982, credo. Completamente, voglio dire. Passava la maggior parte del tempo a letto già da prima, ma non ricordo di averla più vista camminare, o reggersi in piedi, dopo il Natale del 1981. Me ne andai di casa nel giugno del 1982...»

«Usava mai il bastone?»

Lei scosse la testa.

«Mai.»

«Ebbe contatti frequenti con lei, dopo che se ne andò di casa?»

«No. Ma questo cosa c'entra con la sua ricerca?»

Lui si morse la lingua.

«Volevo solo avere un'idea della situazione relazionale» spiegò, tracciando una nuova crocetta. «Lei dice che rimase completamente invalida dal 1982 fino alla sua morte, esatto?»

«Esatto.»

«Dove abitò negli ultimi anni?»

«A Wappingen. Insieme con una suora di carità in un piccolo appartamento. Aveva divorziato da mio padre, credo che non volesse più essergli

di peso... o qualcosa del genere.»
«Lei andò mai a trovarla?»
«Sì.»
«Quante volte?»
La donna rifletté. La bambina cominciò di nuovo a piagnucolare. Scivolò giù sul pavimento e andò a nascondersi.
«Tre» rispose la donna. «Era piuttosto lontano» si giustificò.
«E il suo stato?»
«A cosa si riferisce?»
«Come stava?»
Lei alzò le spalle.
«Come al solito. Un po' più allegra, forse.»
«Ma immobilizzata a letto?»
«Sì.»
Accidenti, pensò Van Veeteren. C'è qualcosa che non quadra.

Quando uscì nell'abbacinante luce del sole, ebbe un capogiro breve ma violento. Fu costretto a sostenersi alla ringhiera di ferro che correva lungo tutta la fila di case a schiera, mentre chiudeva gli occhi e si riprendeva.
Ho bisogno di una birra, pensò. Una birra e una sigaretta.
Dieci minuti dopo aveva trovato un tavolino all'aperto sotto un falso platano. Svuotò l'alto bicchiere in due sorsate e ne ordinò un altro. Accese una sigaretta e si appoggiò indietro.
Accidenti, pensò di nuovo. Dove diavolo sta l'errore?
Quanto poteva essere distante Wappingen?
Duecento chilometri? Almeno.
Ma se fosse andato a letto presto, sarebbe riuscito a guidare per duecento chilometri, no? Comprese pause e soste e via dicendo. Non avrebbe avuto nessuna importanza anche se fosse stato costretto a pernottare lì, del resto. Non era il tempo che gli mancava, in quel periodo. Semmai il contrario.
Controllò l'indirizzo.
Meglio telefonare e fissare un appuntamento, ad ogni modo.
E perché cambiare travestimento, visto che sembrava funzionare così bene?
La birra numero due arrivò e lui ne sorseggiò la schiuma.
Che storia pazzesca, pensò. Ho mai seguito una traccia più sottile?
Tanto meglio se non è coinvolto nessun altro.

36

«Che cosa ci facciamo qui?» chiese Jung.

«Mangiamo un boccone, per esempio» disse Münster. «Siediti e cerca di sembrare uno che in un posto del genere è di casa.»

Jung si sedette con circospezione e si guardò intorno nel locale sobrio.

«Non sarà tanto facile» constatò. «Allora, di cosa si tratta? Suppongo che non ce ne stiamo seduti nel ristorante più caro della città per via dei nostri meriti.»

«Lo vedi quel tipo in completo scuro vicino al pianoforte?» domandò Münster.

«Certo» rispose Jung. «Non sono cieco.»

«Secondo Reinhart è uno dei capi del movimento neonazista... Si chiama Edward Masseck.»

«Non sembrerebbe uno di quelli.»

«No, è uno che si maschera bene, dice Reinhart. Ma ci sono un bel po' di prove contro di lui. Sta dietro un sacco di schifezze. Incendi nei centri di accoglienza profughi. Sommosse, profanazione di tombe e via dicendo. In ogni caso, adesso è seduto là ad aspettare un contatto dell'alta finanza, un vero pezzo grosso. Non sappiamo chi è, ma quando arriva lasciamo che si scambino le loro carte per un quarto d'ora circa. Poi tu vai a telefonare dall'ingresso, mentre io li arresto. Reinhart e alcuni altri sono seduti in macchina subito dietro l'angolo.»

«Ah» disse Jung. «E perché Reinhart non provvede di persona?»

«Masseck lo conosce» rispose Münster. «Be', adesso approfittiamone per mangiare. Cosa ne dice di un po' di mousse di aragosta per cominciare, assistente?»

«A dire il vero l'ho già mangiata a colazione» disse Jung. «Però posso provare a mandarne giù un altro po'.»

«E la storia di Verhaven» chiese Jung mentre aspettavano la portata principale, «come sta andando?»

Münster alzò le spalle.

«Non lo so» disse. «Ne sono stato esonerato anch'io, sembrerebbe che non ci sia l'intenzione di investirci altre risorse. Forse è anche comprensibile, in fondo.»

«Perché?»

«Probabilmente hanno paura di dover andare a toccare di nuovo i pro-

cessi. Scoppierebbe un bel casino, se saltasse fuori che era innocente... Se non altro, sui giornali e alla televisione.»

Jung si grattò il collo.

«E il commissario cosa dice?»

Münster esitò un istante.

«Non so. Sarebbe ancora in malattia, tra l'altro. Ma è chiaro che non se ne sta a casa a girarsi i pollici.»

«È vero che ha preso qualcuno all'amo? Se ne parlava in mensa ieri pomeriggio. Qualcuno che potrebbe aver commesso i delitti.»

La curiosità di Jung era evidente, e Münster capì che doveva aver tenuto pronta la domanda fin da quando si erano seduti.

«Mah» disse. «Non ne ho la minima idea, a dire il vero. Sono stato con lui a Kaustin una volta che è uscito dall'ospedale... Ha gironzolato lassù per un'oretta, e dopo aveva quella certa aria... Sì, lo sai bene anche tu.»

Jung annuì.

«È incredibile, per la miseria» disse. «Noi stiamo lì a passare al setaccio tutto il paese per settimane - in quattro o cinque - senza scoprire niente che valga qualcosa. E poi arriva lui e trova una traccia nel giro di un'ora. Eh? Ti sembra possibile?»

Münster rifletté un attimo.

«E tu, cosa credi?» domandò.

«*No idea*» rispose Jung. «Sei tu quello che lo conosce meglio.»

Sì, probabilmente è vero, pensò Münster. Anche se a volte aveva la sensazione che l'imperscrutabilità aumentasse più ci si avvicinava.

«Difficile da dire» sospirò. «In ogni caso, qualcosa ha in mente, questo è poco ma sicuro. L'ultima volta che l'ho visto borbottava più che altro di fili sottili... Di quanto tempo un povero poliziotto rischi di rimanere impigliato in una ragnatela e cose del genere. Non sembrava particolarmente entusiasta, ma lui è fatto a modo suo, si sa...»

«Parole sante» concordò Jung. «È davvero unico, questo è sicuro.»

Nella sua voce c'era senza dubbio un tono piuttosto marcato di ammirazione, e d'un tratto Münster desiderò che in qualche modo fosse possibile ritrasmetterlo al commissario. Forse non sarebbe poi così impossibile, gli venne da pensare; da quando era cominciata quella faccenda del cancro, aveva la sensazione che il loro modo di collaborare e di comunicare avesse ampliato un po' gli orizzonti. Verso l'uguaglianza e un maggiore rispetto reciproco. O come si volesse esprimere la cosa.

A dispetto dell'imperscrutabilità. Ma solo un po', naturalmente.

«No» disse. «Van Veeteren è Van Veeteren.» Poi lanciò un'occhiata verso il pianoforte. «Perché non arriva nessuno? Reinhart aveva scommesso sull'una, ma adesso è già l'una e venti.»

«Non chiederlo a me» disse Jung. «Ecco qui le nostre sogliole. Pancia mia fatti capanna!»

Quarantacinque minuti più tardi Edward Masseck abbandonò il suo tavolo dopo essere rimasto da solo tutto il tempo. Jung aveva appena ordinato un'altra porzione di noci candite, ma decisero di pagare e di raggiungere i colleghi fuori per fare rapporto.

«Merda» disse Reinhart quando si rese conto che la preda gli era sfuggita. «Quanto è costato, allora?»

«Prego» disse Münster, allungandogli il conto.

Reinhart fissò il foglio di un blu pallido.

«Questa poi!» esclamò. «Stauff e io siamo rimasti qui in macchina due ore con mezzo sacchetto di noccioline.»

«Era tutto molto buono» riconobbe Jung dal sedile posteriore. «Forse non sarebbe una cattiva idea fare un altro tentativo domani...»

37

La sinfonia *Dal Nuovo Mondo* di Dvořák l'aveva circondato negli ultimi ottanta o cento chilometri, e anche questa volta era stata la scelta più giusta. Con gli anni aveva maturato un certo fiuto per queste cose, per la relazione tra compito, tempo atmosferico-stagione e musica. C'erano movimenti ascendenti e discendenti che bisognava assecondare, anziché cercare di contrastare. Correnti e analogie che cooperavano, che armonizzavano e si chiarivano a vicenda... o come si volesse esprimere la cosa. Difficile trovare le parole per spiegare, del resto. E per contro, era molto più semplice percepire.

Sì, diventava sempre più semplice con il passare degli anni, in effetti. Ma con gli anni anche la sua diffidenza nei confronti delle parole era cresciuta sempre più. Niente di cui stupirsi, è ovvio, tenuto conto del suo ambiente di lavoro, dove attenersi alla verità era l'eccezione piuttosto che la regola.

Il linguaggio è menzogna, come aveva detto qualcuno.

Il *Nuovo Mondo*, dunque. E al ritmo in cui il cielo schiariva e il sole del pomeriggio asciugava la pioggia ostinata della notte e del mattino, lui si

avvicinava. Le sue apprensioni per possibili giramenti di testa e calo nell'attenzione alla guida erano fortunatamente svanite. Era pur vero che si era fermato di frequente; si era seduto davanti a caffè e brioche in squallidi bunker di cemento dai vetri sporchi per automobilisti di passaggio, aveva camminato un po', di tanto in tanto si era sgranchito le gambe, e aveva fatto perfino gli esercizi di ginnastica illustrati nel programma postoperatorio che gli avevano cacciato in mano insieme al foglio di dimissioni.

Inoltre era stato scrupoloso nell'astenersi sia dall'alcol che dal fumo. Doveva pur tornare a casa. Preferibilmente.

La scorta di stuzzicadenti era finita molto prima di Dvořák.

Parcheggiò in una piccola piazza dalla forma irregolare che si chiamava Cazarros Plats, e mentre si guardava intorno alla ricerca di un posto adatto dove mangiare, si chiese chi fosse questo Cazarro. Suonava più come il nome di un *conquistador* che di uno statista nordeuropeo.

Stretto fra un grande magazzino e un edificio della pubblica amministrazione in stile anni Cinquanta scorse un piccolo ristorante italiano specializzato in pizza e pasta. Decise di accontentarsi. L'incontro con suor Marianne era fissato per le cinque, e lui non aveva a disposizione tutto il tempo del mondo.

Del resto il cibo non era nemmeno la cosa principale. Quello che gli interessava in primo luogo era un bicchiere di vino rosso e quella famosa sigaretta.

Oltre all'opportunità di concentrarsi in vista di quanto lo attendeva. È vero che gli era già capitato di darsi da fare per niente, ma stavolta c'era qualcosa di speciale, l'aveva compreso fin da quando era partito quella mattina. Qualcosa più forte di lui, e del quale in realtà aveva perso il controllo già da molto tempo.

Un gioco nel quale era una pedina anziché colui che lo conduceva.

Di per sé non era una sensazione nuova; solo un'istanza o una variante di quella vecchia idea deterministica, probabilmente; della questione ineluttabile dei disegni e dell'ordine nell'esistenza. Dell'entropia crescente o calante.

No, attualmente non provava alcun entusiasmo verso quei pensieri sull'arbitrarietà della vita con i quali aveva flirtato in tempi recenti.

Perché se davvero esisteva un creatore o una potenza, o comunque un occhio onniveggente, allora forse dalla sua posizione elevata doveva scorgere le linee, le nervature nel tempo e nello spazio. Quelle strutture così

incomprensibili dalla prospettiva ordinaria.

E la coerenza e la logica interna delle azioni. Altrimenti come sarebbe stato possibile vederla? Doveva essere proprio questo che costituiva le categorie stesse, per una divinità.

I disegni.

E se poi non fosse esistita nessuna potenza superiore del genere, avrebbe davvero fatto qualche differenza?

Com'era quella faccenda di Anselmo e della prova dell'esistenza di Dio? Non aveva sempre avuto una certa difficoltà a comprenderne lo scopo?

Si frugò in tasca in cerca di uno stuzzicadenti, ma si ricordò che li aveva finiti e invece accese una sigaretta.

E il disegno non si sarebbe trovato lì, allo stesso modo in cui erano sempre esistiti le spirali delle molecole del DNA e i cristalli dei fiocchi di neve, in maniera del tutto indipendente dall'esistenza o meno di un osservatore?

Che importa a un frattale della macchina fotografica? pensò.

Ottime domande. Domande ricorrenti. Posò la sigaretta. Piluccò svogliatamente le fettuccine e bevve un sorso del vino scuro. Per qualche motivo in quei giorni difficilmente aveva appetito. Chissà poi se dipendeva dal pezzo di intestino che gli avevano asportato o da qualcos'altro.

La giustizia era un altro aspetto.

Più semplice e più maneggevole, l'aveva sempre pensato, anche se non aveva mai avuto realmente bisogno di sottoporlo alla prova decisiva. Nonostante gli oltre trent'anni in polizia.

Uno strumento della giustizia, dunque. Era così che avrebbe dovuto considerare se stesso, se avesse preso la cosa sul serio. Suonava un po' da esaltato, anche un po' patetico, ma non andava certo a sbandierarlo in piazza. Soltanto una motivazione privata, ma terribilmente importante.

Quando si trattava di motivare la propria esistenza e il proprio operato professionale, talvolta bisognava scavare a fondo, questo lo aveva imparato. Sempre più a fondo, come se le basi, le fondamenta stesse, ogni anno si ricoprissero di un nuovo e più spesso strato di melma e di fango, colato dai bassifondi che erano il teatro del suo agire quotidiano.

Sì, grossomodo così, forse.

All'interrogativo centrale non aveva ancora trovato risposta. L'aveva formulato in relazione al caso G diversi anni prima, e non era particolarmente complicato: Sono disposto a prendere la responsabilità sulle mie spalle, quando le leggi e le istituzioni abbandonano il campo?

Se quindi avesse avuto lì un assassino o un altro criminale, e fosse stato sicuro al cento per cento - al cento per cento - che l'individuo in questione era colpevole, sarebbe stato moralmente più corretto lasciarlo andare in mancanza di prove, piuttosto che fare giustizia da sé?

Tirò una boccata di fumo.

I casi particolari erano infiniti, naturalmente, e le conseguenze inimmaginabili. Aveva esaminato la questione molte volte sul piano teorico, e forse avrebbe dovuto essere grato fintantoché non fosse andato oltre in quella faccenda.

Anche se c'era andato vicino. In particolar modo allora, sette anni prima, a Linden.

Ma a dire il vero nemmeno questa volta c'erano indizi che facessero pensare che l'interrogativo si sarebbe concretizzato.

O forse sì?

Guardò l'ora e si rese conto che era tempo di pagare e di avviarsi, se non voleva far aspettare la suora.

L'appartamento era dipinto di bianco e molto sobrio. I mobili ridotti al minimo. Nel soggiorno dove lo condusse c'erano solo un divano basso, due cuscinoni e un tavolo; una libreria e un inginocchiatoio in un angolo. Alle pareti, un crocefisso e due candele in portacandele d'ottone. Un'immagine di una vetrata, probabilmente della cattedrale di Chartres. Tutto qui.

Niente televisore, niente poltrone, niente chincaglierie. Sul pavimento un grande tappeto dalle tonalità scure.

Bello, pensò Van Veeteren accomodandosi sul divano. Solo le cose indispensabili. L'essenziale.

Lei servì il tè da una teiera di coccio. Tazze lavorate al tornio, ruvide, senza manici. Biscotti sottili. Niente zucchero né latte. Lei non domandò nemmeno se ne desiderava, e lui non ne avvertì l'esigenza.

Lei era anziana; di sicuro aveva almeno quindici anni più di lui, ma la vitalità e un intelletto limpido irradiavano da lei come un'aura. Lui si rese conto di trovarsi davanti a una persona che suscitava ed esigeva una stima superiore all'ordinario. E all'improvviso fu colto dal ben noto sentimento di rispetto che talvolta provava di fronte alle persone religiose in senso profondo e meditato, quelle persone che si erano sforzate di trovare le risposte a domande che lui quasi non era riuscito a formulare... Un rispetto che altrettanto naturalmente si trasformava nell'esatto contrario, disprezzo e ripugnanza, di fronte al genere opposto: i pecoroni, quelli che belavano do-

cilmente e sonoramente. Gli ottusi seguaci dell'ipocrisia.

Aveva percepito le sue qualità già quando si erano stretti la mano; una donna esile e dritta, dagli occhi scuri, seri e vivaci, e dalla fronte alta. Lei gli si sedette di fronte, accoccolandosi con un morbido inchino su uno dei cuscinoni. Con le gambe nascoste sotto di sé alla maniera asiatica poteva sembrare quasi una buddista venticinquenne, gli venne da pensare. Ma in realtà era una suora cattolica, tre volte più vecchia.

«Prego» disse lei.

Lui sorseggiò il tè che aveva un vago aroma affumicato, e cercò a tastoni la cartelletta che aveva appoggiato per terra.

«La devo pregare di spiegarmi ancora una volta i suoi propositi.»

Lui annuì. Capì immediatamente che cartellette e formulari sarebbero stati un vero e proprio insulto. Il rasoio di Klimke che qualche giorno prima aveva gettato in faccia al capo della polizia con tanto profitto, ora minacciava di attirare onta sopra lui stesso e nessun altro.

«Le chiedo perdono» disse. «Il mio nome è Van Veeteren, ma non sono quello che fingevo di essere. Sono un commissario della polizia giudiziaria, di stanza a Maardam... Mi sto occupando di una storia nei dettagli della quale non voglio entrare. Le può bastare la mia assicurazione che sono spinto da buone intenzioni in una brutta faccenda?»

Lei sorrise.

«Sì» disse. «Ha a che fare con Anna, se non ho capito male.»

Il commissario annuì.

«Abitò qui da lei nei suoi ultimi anni di vita, vero? Dal 1987 al 1992, è corretto?»

«Sì.»

«Lei si prese cura di quella donna e la accudì?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché è la mia missione. Lavoriamo così, nel nostro ordine. È un modo per costruire un senso. E amore tra gli esseri umani... Anna si mise in contatto con noi; siamo una ventina di consorelle, e io ero disponibile.»

Lui rifletté un momento.

«Suppongo che col tempo diventaste molto... intime?»

«Significavamo molto l'una per l'altra.»

«Eravate in reciproca confidenza?»

«Naturale.»

«Mi può raccontare della sua malattia?»

«Che cosa vuole sapere?»

«Rimase immobilizzata a letto tutto il tempo, per esempio?»

Capì che lei già sapeva e aveva ponderato quello che sarebbe stato il seguito della conversazione, e forse questa informazione non aveva importanza.

«Un po' migliorò.»

«Migliorò?»

D'un tratto lei si fece seria.

«Sì, commissario. Migliorò. Come potrà ben capire, non erano solo le sue anche a essere ferite. Esiste anche un'anima.»

«Ne ho sentito parlare» disse Van Veeteren senza intenzionale ironia. «In nome del cielo, mi vuol dire a cosa si riferisce?»

Lei prese fiato e raddrizzò la schiena.

«Del tutto indipendentemente dal fatto che lei abbia una fede oppure no» disse, «forse sarà d'accordo che molti fenomeni somatici hanno anche un lato psicologico. Una spiritualità.»

Lo scandì molto lentamente, come se l'avesse formulato in anticipo, e volesse essere sicura che non gli sfuggisse nulla.

«Può spiegarsi un po' meglio?» la pregò.

«Preferirei di no. È anche una questione di fiducia. Non espressa, ma altrettanto vincolante. Sono certa che può capire.»

«Lei ritiene di essere tenuta al segreto professionale?»

«In certa misura, sì.»

Il commissario annuì.

«Ma quando le ferite dell'anima guarirono, anche l'handicap ebbe un miglioramento?»

«Sì.»

«Quanto? Forse era in grado di spostarsi... aiutandosi con un deambulatore o dei bastoni, per esempio?»

«Sì.»

«Usciva?»

«La portavo fuori tutti i giorni con la sedia a rotelle.»

«Ma mai per conto proprio?»

«Non che io sappia.»

Lui distolse lo sguardo da lei, indirizzandolo fuori della finestra.

«Mi può raccontare cosa faceste il 5 giugno 1992?» domandò.

«No.»

«Sa cosa fece Anna, quel giorno?»

Lei non rispose. Lo guardò con i suoi occhi scuri e miti, senza ombra di agitazione o imbarazzo.

«Quanto dista Ulmentahl da qui?»

«Venticinque chilometri» rispose lei senza esitare.

Lui finì di bere il resto del tè. Si appoggiò indietro contro la parete e lasciò che il silenzio scendesse per bene sopra il tavolino basso. Incredibile quante informazioni si possono trasmettere con il silenzio, pensò. Avrebbe potuto porre domande importanti, sarebbe stata la procedura consueta, senza dubbio... Non ne sarebbe venuta nessuna risposta, ma lui era abituato a interpretare le sfumature nelle parole non dette. Adesso però era diverso; all'improvviso in quella situazione quasi stilizzata c'era una differenza abissale rispetto alla routine ordinaria. Per un istante avvertì un nuovo giramento di testa. Forse non la vertigine in conseguenza dell'operazione, ma un senso di debolezza, una spossatezza nella quale intuiva che stava per perdere il punto d'appoggio... O la presa su qualcosa che lui solo conosceva davvero. E la piena, inevitabile responsabilità.

«Quelle ferite dell'anima...» disse alla fine. «Ha qualche idea di come si fossero prodotte?»

«Lei non me lo raccontò mai.»

«Questo l'ho capito. Io le ho chiesto se lei se ne fosse fatta un'idea.»

Di nuovo, lei sorrise lievemente.

«Non posso affrontare quest'argomento, commissario. Non mi appartiene più.»

Lui esitò qualche secondo.

«Lei crede in una giustizia celeste?» chiese.

«Assolutamente.»

«E in quella terrena?»

«Anche in quella. Mi spiace di avere degli impedimenti, ma sono convinta che lei già sappia quello che le occorre sapere. Non spetta a me tradire la fiducia che lei ripose in me o fare congetture. Se Anna avesse voluto che io fossi a conoscenza di tutto, me l'avrebbe raccontato. Ma non lo fece. Se l'intenzione fosse stata che io portassi avanti questa cosa, l'avrei saputo. Ma così non è.»

«Il mio ruolo è di essere la nemesi?»

«Forse. Anche il suo lavoro è una missione, no?»

Lui sospirò.

«Posso farle una domanda personale, che non ha niente a che vedere con questa storia?»

«Naturalmente. Prego.»
«Lei crede in un Dio che interviene?»
La suora intrecciò le mani in grembo.
«Sì» rispose. «Al massimo grado.»
«Come?»
«In molti modi. Attraverso gli uomini.»
«E lei crede che sia molto scrupoloso, nel scegliere i suoi strumenti?»
«Perché mai non dovrebbe?»
«Era solo un pensiero» disse Van Veeteren.

Sensazioni! pensò quando si fu seduto nel primo punto di sosta del viaggio di ritorno. Sensazioni e aria fritta.

Sospirò. Il procuratore Ferrati sarebbe morto dal ridere, se si fosse presentato con una storia del genere, su questo non c'erano dubbi.

Senza nemmeno pensare a cosa faceva, cominciò a scarabocchiare una serie di cerchi sul margine del quotidiano della sera posato davanti a lui sul tavolo. Osservava il vago disegno che veniva creandosi, e intanto cercava di riassumere mentalmente la situazione.

Se era vero che Verhaven era innocente, poteva darsi che il vero assassino fosse la persona che lui sospettava. Inoltre non era impossibile che quell'Anna invalida, deceduta ormai da un anno e mezzo, l'avesse intuito. E comunque lui aveva la sensazione che suor Marianne presumesse che fosse stata lei a far visita a Verhaven in carcere... In tal caso era possibile che il suo scopo fosse quello di raccontare ciò di cui era convinta!

Santo cielo! pensò Van Veeteren. Che razza di deduzione!

In forma schematica, sul margine del giornale sgualcito, quella concatenazione di pensieri sembrava ancor più pietosa. Un grumo di cerchi goffamente abbozzati, uniti da' fragili fili, sottili come zampe di ragno. Al diavolo! Prove schiaccianti! aveva predicato Hiller. Se vedesse questa roba, probabilmente avvallerebbe la mia domanda di dimissioni seduta stante, pensò Van Veeteren.

Eppure, eppure sapeva che le cose stavano proprio così. Che era andata proprio in quel modo. L'assassino era accerchiato. Non aveva più dubbi. Il caso era risolto.

All'improvviso l'immagine di Leopold Verhaven gli comparve davanti agli occhi. Verhaven da giovane, l'atleta di successo... Veloce, forte e vitale; mentre si conquistava il suo posto nel libro dei record... In quegli anni Cinquanta cosi ingenui e ottimisti. Il decennio della guerra fredda, ma an-

che dell'innocenza. Non era così?

E dopo?

Qual era stato il risultato?

Che rovescio di fortuna assoluto e permanente!

Il destino di Verhaven non poteva essere considerato simbolico, a conti fatti? Quale bizzarra catena di avvenimenti, disseminati lungo quasi mezzo secolo, era quella che aveva condotto alla sua morte, e che lui adesso, seduto lì, cercava di richiamare alla mente... E qual era il senso del suo frugare in cose morte e sepolte? In quella vita consumata e fallita?

Era davvero una componente naturale del suo lavoro?

E mentre guardava il tramonto che stava calando sopra il profilo della foresta e lo squallido tratto di autostrada, gli venne da pensare che in realtà tutto era finito molto tempo addietro. Che lui era soltanto l'ultimo soldato dimenticato, o l'ultimo attore, di una guerra o di uno spettacolo che tutti avevano abbandonato anni e anni prima, e dove nessuno si curava più minimamente delle sue azioni e dei suoi tentativi. Né quelli che recitavano con lui né gli avversari né gli spettatori.

Archivia l'inchiesta, pensò.

Archivia il commissario Van Veeteren. Dichiara partita nulla oppure manda a gambe all'aria la tavola. Finiscila con queste vanità senza senso. C'è un assassino a piede libero, lascialo perdere!

Pagò e si avviò verso la macchina. Cercò Monteverdi nella pila dei CD, e nel momento stesso in cui le prime note si liberarono dalle casse, capì che non aveva intenzione di arrendersi. Non ancora.

Al diavolo, borbottò. Giustizia oppure nemesi, fa lo stesso!

38

«Polizia!»

Tenne in vista il tesserino per mezzo secondo, e dopo tre era nell'ingresso.

«Voglio farle alcune domande sugli omicidi di Leopold Verhaven, Marlene Nietsch e Beatrice Holden. Possiamo sbrigarcela qui o preferisce seguirmi alla centrale?»

L'uomo esitò. Ma solo un istante.

«Prego.»

Andarono in soggiorno. Münster prese il blocco con le domande.

«Può descrivermi cosa fece il 24 agosto dello scorso anno?»

L'uomo alzò le spalle.

«Sta scherzando? Come faccio a ricordarmelo?»

«Sarebbe meglio che cercasse di farselo tornare in mente. Per caso non si trovava a Kaustin?»

«Sicuramente no.»

«Aveva qualche motivo per provare ostilità nei confronti di Leopold Verhaven?»

«Ostilità? No, certo che no.»

«Non è forse vero che lui era a conoscenza di cose che potevano rappresentare un pericolo per lei?»

«E di quali cose potrebbe mai trattarsi?»

«Lei si trovava a Maardam l'11 settembre 1981? È il giorno in cui Marlene Nietsch venne uccisa.»

«No. Che cosa vorrebbe insinuare?»

«Non è forse vero che lei si trovava nel quartiere del mercato coperto, quella mattina? Kreuger Plejn, Zwille e dintorni?»

«No.»

«Verso le nove e mezzo, dieci o giù di lì?»

«No, le ripeto.»

«Come può essere tanto sicuro di quello che fece o non fece una giornata di tredici anni fa?»

Nessuna risposta.

«Sabato 6 aprile 1962, allora? Tutto ebbe inizio quel giorno, o no?»

«Lei sta solo facendo delle insinuazioni. Posso pregarla di lasciarmi in pace, adesso?»

«Non andò forse a trovare Beatrice Holden a casa sua, quel sabato pomeriggio? Mentre Verhaven era fuori per i suoi affari?»

«Non ho intenzione di stare ad ascoltare oltre queste stronzate.»

«Quando cessarono i rapporti intimi tra lei e sua moglie?»

«Che diavolo c'entra questo, adesso?»

«Lei era costretto a soddisfare le sue voglie da qualche altra parte, non è così? Da quando sua moglie restò immobilizzata a letto. Devono essercene state altre, oltre a Beatrice Holden e a Marlene Nietsch... Perché uccise proprio queste due?»

L'uomo si alzò.

«Oppure ne ha ammazzata anche qualcun'altra?»

«Fuori! Se crede di potermi spaventare inducendomi a qualche azione inconsulta, può andare a dire ai suoi superiori che è tempo sprecato.»

Münster chiuse il blocco con un colpo secco.

«La ringrazio» disse. «È stato un colloquio molto chiarificatore.»

«Sì, potrebbe essere lui» affermò Münster, sedendosi di fronte al commissario.

Van Veeteren sbirciò attraverso le tende.

«Tieniti pronto nel caso esca» disse. «Non si sai mai cosa possa mettersi in mente.»

«Non sarà facile beccarlo» disse Münster. «Non credo sia il tipo da crollare.»

«Merda» imprecò Van Veeteren. «Anche se per ora gli abbiamo dato solo il primo avvertimento.»

Münster sapeva che era proprio con quell'intento subdolo che il commissario l'aveva mandato in avanscoperta. Per riservare a se stesso un attacco più importante, forse quello decisivo.

Naturalmente era una buona tattica, ma non comportava anche il dare all'assassino una possibilità di preparare la propria difesa? Glielo fece notare, ma Van Veeteren si limitò a un'alzata di spalle.

«Possibilissimo» disse. «Ma sono anche quei preparativi che lo possono rovinare... E comunque quella in cui si trova non è certo una posizione invidiabile. Lui sa che noi sappiamo. Prova a metterti nei suoi panni, sovrintendente. È un topo intrappolato in un angolo. Noi siamo i gatti seduti fuori ad aspettarlo.»

«Non abbiamo nessuna prova» disse Münster. «E nemmeno ne avremo.»

«Però lui non lo sa.»

Münster rifletté.

«Ad ogni modo lo capirà presto. Se avessimo la certezza che ha tre omicidi sulla coscienza, dovrebbe sembrargli un po' curioso che non lo arrestiamo.»

Van Veeteren schiacciò irritato il mozzicone della sigaretta e lasciò ricadere la tenda.

«Lo so» borbottò. «Mi hanno levato l'intestino, Münster, non il cervello.»

Tacquero. Van Veeteren sospirò pesantemente e infilò in bocca uno stuzzicadenti. Münster ordinò una birra e tirò fuori il bloc-notes.

«Gli hai fatto solo le domande che ti avevo detto?» chiese il commissario dopo un momento.

«Certo» rispose Münster. «Mi chiedo soltanto una cosa.»

«E sarebbe?»

«Come faceva a sapere che lei aveva raccontato tutto a Verhaven in prigione?»

Van Veeteren sbuffò.

«Perché glielo disse lei stessa, si capisce. Subito prima di morire, probabilmente. A detta di suor Marianne, lui era al suo capezzale l'ultimo giorno, all'ospedale.»

«Quindi si sarebbe alleggerita la coscienza da entrambe le parti?»

«Si può dire di sì. Verrebbe da pensare che avrebbe dovuto tacere del tutto. Almeno avrebbe risparmiato una vita. Ma la gente è un po' fissata con la verità.»

«In che senso?» volle sapere Münster.

Van Veeteren bevve il resto della birra.

«La verità può essere un fardello pesante» disse. «Può sembrare quasi impossibile riuscire a portarlo da soli, alla lunga. Solo, sarebbe auspicabile che la gente imparasse a non sgravarsene come capita.»

Münster rifletté un momento.

«Non ho mai considerato la cosa in questi termini» disse, sbirciando fuori della finestra. «Ma ovviamente c'è del vero. Lui, in ogni caso, non sembra uno facile al panico.»

«No» sospirò Van Veeteren. «Forse occorrono misure un tantino straordinarie, in questo caso. Ma vai pure a casa adesso, io mi fermo ancora un attimo a fare un po' di contemplazione.»

Münster esitò.

«Spero che si farà vivo, se avrà bisogno ancora del mio intervento, commissario. Suppongo che l'inchiesta sia ancora sospesa...»

«Purtroppo» disse Van Veeteren. «Ad ogni modo ti ringrazio.»

Münster uscì dal bar e, mentre attraversava di sbieco la strada per raggiungere la sua macchina, si sorprese a provare di nuovo compassione per il commissario. Era la seconda volta nell'arco di poco tempo - un mesetto soltanto -, perciò forse era vero, quello che si usava dire: Più diventano vecchi, più sembrano umani.

Anche se dovevano essere i gorilla di montagna, quelli di cui si parlava, o no?

39

I locali del Circolo erano mezza scala sotto il livello stradale, in fondo a

un vicolo stretto che cominciava in Croninplats e terminava contro una parete tagliafuoco. Secondo tutte le piante topografiche della città, e secondo la targa fuligginosa e quasi illeggibile che stava sopra la libreria antiquaria Wildt's all'angolo, portava il nome di Zuygers steeg. Di solito però veniva chiamato Vicolo dello Squartatore, in ricordo di due omicidi particolarmente efferati avvenuti verso la fine dell'Ottocento, quando i pezzi dei cadaveri di due prostitute furono trovati sparsi per tutti i suoi venti metri di lunghezza. L'autore della macabra scoperta era un giovane cappellano del duomo, che in seguito dovette essere rinchiuso nell'istituto per malati mentali di Majorna a Willemsburg, e l'autore dei delitti non venne mai assicurato alla giustizia, nonostante un vasto lavoro d'indagine.

Raramente Van Veeteren riusciva a raggiungere il Circolo senza rammentare quella storia, e neppure quella sera lo fece.

Forse una volta era peggio, nonostante tutto, pensò chinandosi sotto l'architrave ed entrando nei lugubri locali a volta.

Mahler era seduto in fondo, come di consueto, nell'angolo appartato sotto l'incisione di Dürer, e aveva già disposto i pezzi sulla scacchiera. Van Veeteren si sedette con un sospiro.

«Allora» disse Mahler, scavando con le dita nella barba fluente. «È stato tanto terribile?»

«Che cosa?» si stupì Van Veeteren.

«Che cosa! Il macello, si capisce. Gli uomini verdi con la loro sanguinosa missione.»

«Ah, quello» disse Van Veeteren. «Una sciocchezza.»

Per un attimo Mahler sembrò disorientato.

«Cosa diavolo c'è allora che ti opprime? Resuscitato e tutto il resto... L'estate nella sua veste più bella, la natura tutta percorsa da un brivido di piacere di fronte alla festa della vita che s'avvicina. Che cavolo vuol dire che arrivi qui e sospiri?»

«Ho un problema» rispose Van Veeteren, spostando un pedone.

«Io ne ho mille» ribatté Mahler. «Comunque, salute e bentornato dal regno dei trapassati!»

Brindarono, e Mahler si chinò sopra la scacchiera. Il commissario accese una sigaretta e si dispose ad aspettare. Tra tutti quelli con cui aveva giocato a scacchi da quando aveva iniziato negli anni lontani dell'adolescenza, non si era mai imbattuto in un solo avversario che conducesse le partite allo stesso modo di Mahler. Dopo un periodo di concentrazione che poteva durare dieci o dodici minuti - prima della mossa iniziale -, era capace di fa-

re anche trenta mosse senza pensarci complessivamente più di un minuto. Quindi, prima della fase finale della partita, si concedeva un'analisi approfondita di dieci minuti o un quarto d'ora, dopo di che concludeva con lo stesso ritmo rapidissimo, indipendentemente dal fatto che il suo gioco avesse per esito vittoria, partita nulla o perdita onorevole.

Lui stesso non aveva una spiegazione davvero accettabile del proprio metodo, se non che era una questione di ritmo.

«Certe volte si ha la sensazione che fare la mossa al momento giusto sia più importante della mossa stessa» aveva affermato. «Se capisci quello che intendo.»

Van Veeteren non aveva capito.

«È la stessa cosa con le poesie» gli aveva rivelato il vecchio poeta. «Spesso mi capita di stare a fissare il buio a lungo - anche più di mezz'ora - , poi prendo la penna e butto giù tutto d'un fiato. Veloce come il vento, non ci deve essere nessuna interruzione.»

«E cosa succede nella tua testa allora?» aveva voluto sapere Van Veeteren. «Durante questi momenti di concentrazione, intendo.»

Mahler non ne aveva la minima idea.

«E non oso nemmeno indagare» aveva spiegato. «Certe condizioni non sopportano l'introspezione. Perché altrimenti svaniscono.»

Van Veeteren bevve la sua birra e rifletté su questa cosa, mentre aspettava la mossa di Mahler.

Azione senza pensiero, si disse.

Era così?

Forse qualche punto di contatto c'era, a conti fatti.

«Allora?» disse Mahler, quando si furono accordati per partita nulla dopo meno di quarantacinque minuti. «Cos'è che ti tormenta?»

«Un assassino» rispose Van Veeteren.

«Credevo fossi in malattia fino alla fine del mese.»

«Infatti» disse il commissario. «È solo che ho qualche difficoltà a tenermi lontano. E a lasciar perdere.»

«Cos'ha di speciale questo assassino?»

«Non riesco a inchiodarlo.»

«Sai chi è?»

Van Veeteren annuì.

«E non hai nessuna prova?»

«Neanche mezza.»

Mahler si appoggiò allo schienale e accese un sigaro.

«Non sarà mica la prima volta che ti capita.»

«Di solito riesco ad attirarli nella rete.»

Mahler scoppiò a ridere.

«Attirarli nella rete! Sì, grazie tante. E perché questa volta il giochetto non funziona?»

Van Veeteren sospirò.

«Sai chi è Leopold Verhaven?»

Mahler si fece serio.

«Verhaven? Certo. Noto assassino di fanciulle... Non è stato ammazzato o qualcosa del genere? Ho letto di lui sui giornali non molto tempo fa...»

«Era innocente» disse Van Veeteren.

«Verhaven innocente?»

«Sì.»

«Ma se è stato dentro per... Be', quanti anni di preciso non lo so.»

«Ventiquattro» disse Van Veeteren.

«È stato in galera tutto questo tempo, e tu sostieni che sia innocente?»

Van Veeteren annuì.

«Era innocente. Adesso è morto, proprio come hai detto tu. E non è soltanto il vero assassino che vorrebbe metterci una pietra sopra, se mi capisci...»

Mahler rimase un attimo in silenzio.

«Ohi ohi» disse. Aspirò una boccata di fumo e si fece cadere la cenere sulla barba. «Credo di capire. Gli alti papaveri?»

Il commissario alzò le spalle.

«Questo non sarebbe niente, forse, comunque è impossibile mettere in piedi un processo senza avere prove solide. Molto solide.»

«Ma non è possibile procurarsene, allora? Non è così che succede di solito? Che voi sapete chi è stato e poi dovete fare un sacco di lavoro per provarlo... in un secondo tempo. Credevo fosse una procedura piuttosto comune.»

«Sì, certo» ammise Van Veeteren. «Ma questo è un caso disperato. Il caso del primo omicidio è caduto in prescrizione, e non può essere riaperto. Quanto all'altro, sarebbe necessario trovare prove inconfutabili, oppure bisognerebbe che il vero colpevole confessasse senza mai ritrattare. E non siamo vicini a nessuna di queste due ipotesi.»

«L'omicidio di Verhaven allora? Sarebbe opera sempre della stessa ma-

no?»

«Senza dubbio. No, nemmeno qui c'è uno straccio di prova. Non sappiamo quando è morto. Né come. Né dove.»

Alzò di nuovo le spalle.

«Ecco, a grandi linee la situazione è questa.»

«E tu comunque sai chi è l'assassino?» disse Mahler, e alzò le sopracciglia cespugliose in un'espressione di incredulità.

«Senza il minimo dubbio» rispose Van Veeteren.

Mahler rovesciò la scacchiera e cominciò a sistemare i pezzi per una nuova partita.

«E come fai a sapere che non è possibile indurlo a confessare? Non puoi negare che fate uso del terzo grado, quando occorre.»

Van Veeteren accese un'altra sigaretta.

«L'ho pedinato per due giorni» spiegò. «Non di nascosto, è ovvio, ma apertamente. In modo che se ne accorgesse. Di solito fa saltare i nervi a chiunque, ma non a questo qui. Sembra perfino che lo trovi divertente. Ogni tanto mi fa un cenno di saluto. Ride sotto i baffi. Dà l'impressione di sapere fin troppo bene che non abbiamo uno straccio di prova che potrebbe incastrarlo. Non l'ho ancora affrontato faccia a faccia, si capisce, ma mi stupirebbe enormemente se si togliesse la maschera. E se la togliesse, gli basterebbe solo rimettersela al momento del processo e ci ritroveremmo di nuovo a mani vuote...»

«Mmm» fece Mahler. «Allora cosa pensi di fare? Devo dire che suona davvero complicato.»

Van Veeteren non rispose, ma Mahler non si arrese.

«Allora?»

«Ho posto un ultimatum» disse il commissario alla fine. «Vuoi un'altra birra?»

«Ovvio. Che genere di ultimatum?»

Van Veeteren si alzò, andò al bancone e ritornò dopo un momento con due boccali traboccanti di schiuma.

«Che genere di ultimatum?» ripeté Mahler dopo che ebbero brindato nuovamente.

«Gli ho dato una possibilità, ecco tutto. Di uscire di scena come un gentleman.»

«Vuoi dire...?»

«Sì. Di eliminarsi con le sue mani.»

D'un tratto Mahler assunse un'aria quasi divertita.

«E se lui non fosse proprio un gentleman? Ci sono parecchi indizi che lo lasciano supporre, no?»

«Allora rivelerò quello che so. Ha una figlia e due nipotini. Se sceglie di fare spallucce, andrò a raccontare alla figlia che suo padre ha tre omicidi sulla coscienza, e farò in modo di essere molto convincente. La moglie restò zitta per tutta la vita proprio per questo motivo... O, almeno, questo è quello che m'immagino.»

Mahler rifletté.

«Capisco» disse. «E credi che funzionerà?»

Van Veeteren fece una smorfia.

«Lo sa il cielo» rispose. «Si vedrà domani a mezzogiorno. Penso di andare a casa sua e di rinvenire il suo corpo.»

«Accidenti» disse Mahler. «Hai i tuoi metodi, su questo non ci piove!»

Bevve un'altra sorsata e cominciò a studiare di nuovo la scacchiera. Dopo una riflessione insolitamente breve, spostò il pedone del re di due case.

«Bel lavoro che hai» commentò.

«È quello giusto per me» ribatté Van Veeteren.

«Sì, probabilmente» disse Mahler.

Un'ora e mezzo dopo, Mahler aveva vinto in circa sessanta mosse. Si chinò di lato e tirò fuori un pacchetto piatto dalla borsa che teneva sul pavimento.

«Questo è per te, come consolazione. L'ho avuto oggi dalla tipografia, almeno è fresco.»

Van Veeteren strappò l'involto.

«*Recitativo da un paesetto sperduto*» lesse.

«Ti ringrazio» disse. «Probabilmente è proprio quello che mi serve.»

«Non si può mai sapere» disse Mahler, e guardò l'ora. «Comincia a essere tempo di tornarsene a casa. Puoi cominciare da pagina trentasei. Credo che lì ci potrebbe essere un segno.»

Van Veeteren aprì la breve raccolta di poesie quando si fu messo a letto, dopo aver fatto la doccia. La radiosveglia sul comodino indicava qualche minuto dopo mezzanotte e mezzo, quindi decise di seguire la raccomandazione dell'autore. La poesia non era cosa da ingerire così come capitava, in particolare non le strofe sobrie di Mahler, e sentiva che il sonno era già in agguato dietro le palpebre.

Il componimento si intitolava *Notte di gennaio* ed era lungo solo sette

righe.

La luce non ancora nata
I contorni non ancora definiti
La legge non ancora scritta

Nel nero il bambino
Nella macchia danzante la ritmica
Dal Caos regole per curare il dolore profondo
E un piccolo, categorico imperativo

Spense la luce e le strofe rimasero lì sospese, nel buio della stanza, così almeno gli sembrava, e nella sua mente che andava annebbiandosi.

L'oscurità dentro e fuori, pensò appena prima di abbandonarsi all'abbraccio sconfinato del sonno.

Domani a mezzogiorno.

40

Quando fu davanti alla porta, il suo orologio segnava le 11.59: decise di aspettare anche l'ultimo minuto. Aveva scritto alle dodici, e forse aveva un senso, essere precisi nei dettagli. Non trascurare le cose apparentemente senza importanza.

Suonò il campanello.

Attese qualche secondo mentre tendeva l'orecchio per cogliere eventuali rumori all'interno. Mise il dito sul pulsante e premette di nuovo. Uno squillo lungo, rabbioso. Poi si chinò in avanti, ascoltò appoggiando l'orecchio contro il legno fresco della porta.

Niente.

Nessun rumore di passi. Nessuna voce. Nessun suono riconducibile a un essere umano.

Si raddrizzò. Si ricompose un momento. Fece un respiro profondo e provò la maniglia.

Aperto.

Superò la soglia con un passo lungo. Lasciò aperto uno spiraglio. Non era la prima volta che si introduceva in un appartamento dove avrebbe potuto trovare un cadavere, sicuramente no, ma questa volta c'era anche qualcos'altro. Qualcosa che gli sembrava al tempo stesso inquietante e pre-

vedibile.

L'aria era pesante nell'ingresso buio e angusto. Davanti c'era la cucina, dove il sole sarebbe potuto fluire abbondante se le tapparelle non fossero state abbassate. Sulla destra una porta semiaperta conduceva forse in una camera da letto. Sulla sinistra, un bagno e le porte doppie del soggiorno.

Due locali e servizi, tutto lì. Non c'era altro, e quadrava con quello che aveva detto Münster.

Cominciò dalla camera. Il letto sarebbe stato il posto naturale; quello che lui stesso probabilmente avrebbe scelto, se gli fosse capitato di arrivare a quel punto.

Spalancò la porta con cautela.

Vuota. Il letto rifatto e tutto in ordine. Le tapparelle abbassate anche qui. Come se l'inquilino fosse partito.

Poi il soggiorno. Altrettanto in ordine e anonimo. Divano e poltrone di un robusto materiale sintetico di un colore fra il grigio e il marrone. Televisore di grandi dimensioni, mensola con soprammobili. Quadri con motivi marini.

In cucina, la stessa aria stantia. Calendario e paesaggi vistosi alle pareti. Stoviglie sullo scolapiatti coperte da uno strofinaccio. Il frigorifero quasi vuoto. Una patetica pianta in vaso sul tavolo.

Rimaneva solo il bagno. Un'alternativa che anche lui avrebbe immaginato per sé. Assopirsi a poco a poco in un bagno bollente. Come Seneca. Non come Marat.

Accese la luce.

Riuscì quasi ad avvertire il sorriso dell'assassino; come un riflesso ironico rimasto impresso nelle lucide piastrelle blu scuro. Come se avesse saputo che lui avrebbe tenuto quel locale per ultimo. Come se per un attimo si fosse baloccato al pensiero di scrivere un messaggio a quello sbirro invadente e di lasciarlo proprio lì, ma avesse rinunciato dato che era così chiaro chi avrebbe pescato la pagliuzza più lunga, in quel duello insensato.

Van Veeteren sospirò e osservò un istante il proprio viso riflesso nello specchio sopra il lavabo. Non era una visione particolarmente incoraggiante, una via di mezzo tra il gobbo di Nôtre-Dame e un segugio malinconico. Come al solito, in altre parole, e forse anche un po' peggio.

Spense la luce e tornò nuovamente nell'ingresso. Si fermò un momento, mentre constatava che il contenitore della posta dietro la porta era vuoto. Non poteva significare altro che l'uomo si era allontanato da pochissimo. Che aveva lasciato quello squallido ma ordinato appartamentino solo qual-

che ora prima, probabilmente.

Che si fosse allontanato solo per qualche breve commissione era da escludere. Ogni cosa lì dentro testimoniava che era partito. Per rimanere via un po'.

Per sempre? Forse era un buon segno, tutto considerato. Di nuovo si accese in lui un barlume di speranza. In realtà, che cosa diceva che lo dovesse fare nella sua casa?

Niente, a quanto poteva giudicare.

Uscì di nuovo sulle scale e richiuse la porta.

Perché l'aveva lasciata aperta?

Perché Van Veeteren potesse fare il suo sopralluogo? E a che cosa sarebbe servito, in questo caso?

Oppure si era solo dimenticato di chiudere a chiave?

«Signor Van Veeteren?»

Trasalì. Non si era accorto che una delle porte lì accanto si era aperta piano. Una testa di donna, rossa e arruffata, fece capolino.

«Lei è il signor Van Veeteren, non è vero? Lui ha detto che sarebbe venuto intorno a quest'ora.»

Van Veeteren annuì.

«Mi ha pregato di riferirle che purtroppo non poteva essere qui a riceverla, perché andava al mare.»

«Al mare?»

«Sì. Ha lasciato anche un messaggio. Prego.»

Gli tese una busta bianca.

«Molte grazie» disse Van Veeteren. «Per caso ha detto qualcos'altro?»

La donna scosse la testa.

«No, cosa avrebbe dovuto dire? Mi scusi, ma ho una torta in forno.»

Richiuse la porta.

Ah, ecco, pensò Van Veeteren fissando la busta.

Non la aprì se non quando si fu accomodato a un tavolino all'aperto di un bar poco oltre lungo la stessa strada. Mentre stava seduto con in mano la busta in attesa che arrivasse la cameriera, ripensò a quanto aveva detto Mahler la sera prima.

Fare le cose al momento giusto era più importante di quello che si faceva.

Un po' semplicistico, certo, ma forse davvero l'aspetto temporale era l'elemento più importante. Nell'agire come nel vivere. Niente da cui si potes-

se prescindere, in ogni caso, di questo era sicuro.

La birra arrivò. Ne bevve un sorso e aprì la lettera. Tirò fuori un foglio piegato in due e lesse:

PENSIONE FLORIAN
BEHRENSEE

Bevve un altro sorso.

Il mare? pensò. Sì, era una possibilità, ovviamente.

XI
25 novembre 1981

41

Un'altra notte.

Un'altra veglia. Il giorno prima la sentenza era stata pronunciata e la sua ultima speranza si era spenta come la fiamma di una candela nella tempesta.

Colpevole.

Verhaven di nuovo colpevole. Armeggia con il bicchiere. Beve l'acqua di seltz ormai tiepida e chiude gli occhi. Pensa e ripensa. Cos'è a guidare questo incomprensibile corso degli eventi? Cos'è che la induce a rimanere ancora lì? A non mollare la presa e a lasciarsi cadere senza opporre resistenza?

A non spezzare quel silenzio insensato e sprofondare nell'oscurità? Che cos'è?

Andrea, è ovvio.

Andrea. L'altra volta aveva solo due anni, adesso è già in età da marito. Una donna matura. La donna che sua madre non era mai diventata; esiste un filo conduttore in tutto, e una cupa, inesorabile logica contro la quale non è possibile difendersi. Un destino, pensa.

Ma voglia Iddio che sia davvero la volta buona, con questo Juhanis.

Voglia Iddio che si decidano in fretta, e che lui la porti con sé lontano da qui.

Voglia Iddio.

Quando?

Quando le era passato per la mente il primo netto presentimento, questa volta?

Il giorno stesso? Lo stesso pomeriggio piovoso di settembre in cui il cadavere fu scoperto dal signor Nimmerlet? Già allora?

Forse. Forse l'aveva capito da subito. Aveva represso il pensiero e l'aveva chiuso fuori della porta. Ben presto aveva trovato una debole scappatoia e l'aveva fatta totalmente sua; lui non era stato in città, quel giorno. Era andato a Ulming con la motosega rotta, l'ho controllato di persona sul calendario, dev'essere stato proprio quel giorno... Era anche passato a salutare i Morrison lungo il percorso, anche se non li aveva trovati in casa. Gliel'aveva detto lui stesso, e non c'era niente di particolare nel suo atteggiamento e nei suoi gesti. Niente di particolare.

E per la motosega non c'era stato niente da fare, ma ovviamente lui era stato là, e siccome ci sono parecchie decine di chilometri tra Ulming e Maardam, non può essere stato lui. Non questa volta; questa volta è stato Verhaven, dev'essere stato Verhaven.

Colpevole!

Eppure lei sa.

Giace stesa sul suo grande letto nella stanza appena riordinata, e sa. Sempre più incatenata da questa cupa consapevolezza. Incatenata a lui e al silenzio, così le pare; sempre più amaramente, sempre più forte e più chiaramente che mai in quelle deliranti, insonni ore notturne.

Lui e lei. Marito e moglie.

Ma mai uomo e donna. Non dopo che è nata Andrea. In tutti questi anni non si sono più avvicinati. Lei ha chiuso il suo abbraccio lasciandolo fuori, è andata così. Ha trasformato quell'uomo forte e sano in un uomo che va a puttane. Un uomo sposato che tutti i mesi sale in macchina e va in città, per far tacere il suo sesso tormentato con un po' di amore mercenario.

A questo l'ha ridotto.

E a un assassino.

Lui e lei. Questa inevitabile consapevolezza. E la scelta, l'ha mai avuta lei, una scelta?

No, pensa, e inghiotte anche questo. Non ho mai avuto nessuna scelta.

Si mette seduta. Si deterge il sudore freddo dalla fronte con il dorso della mano. Cerca di rilassare le spalle e fa dei respiri profondi, tranquilli, mentre guarda fuori della finestra. Lontano, oltre i contorni scuri dell'abetaia

che si stagliano contro il cielo a oriente.

Dio, pensa. Qualcuno lo può capire?

Tu, almeno?

Giunge le mani, ma le parole della preghiera le rimangono imprigionate dentro.

Prendo su di me la punizione, pensa. Puniscimi per il mio silenzio!

Inchiodami al letto per sempre! Fammi... sì, proprio così. Fammi cessare una volta per tutte di muovere passi barcollanti in questa casa che è la mia dimora e la mia prigione. Fammi rimanere qui.

Possa il mio bacino dolente spaccarsi per sempre!

Ricade contro i guanciali e tutto d'un colpo sa che sarà così. Proprio così.

E che, nonostante tutto, ci può essere un senso. Alla fine le parole le salgono comunque alle labbra. Possano... possano le mie tenebre imperscrutabili diventare la luce di mia figlia! sussurra dritto nel buio. Non chiedo il perdono! Non chiedo il perdono! Non ti chiedo più nulla! Fa' ricadere su di me la punizione, o Dio!

Poi chiude di nuovo gli occhi e, quasi in risposta, avverte la colonna di dolore divamparle nel corpo.

XII
29-31 maggio 1994

42

La pioggia gli aveva fatto compagnia per gran parte del viaggio, ma quando arrivò sulla costa il cielo stava cominciando a rasserenarsi. Il sole al tramonto squarciava le nubi all'orizzonte e riversava fasci obliqui di luce sul mare agitato. Quando scese dalla macchina, l'aria era salmastra e corroborante, così rimase qualche secondo fermo a respirare a pieni polmoni. Al largo i gabbiani volteggiavano senza posa e riempivano la baia con gridi altezzosi e protratti.

Il mare, pensò ancora una volta.

Sulla spiaggia tra i due moli - non era lunga, un chilometro al massimo - la gente aveva cominciato ad avventurarsi di nuovo fuori dopo la pioggia. Alcuni cani correvano tutt'intorno inseguendosi, un gruppetto di ragazzi giocava a pallavolo, un pescatore trafficava con le sue reti. Così su due piedi non riusciva a ricordare quando fosse stata l'ultima volta che aveva

visitato quella stazione balneare un po' in disarmo, con il suo fascino d'altri tempi; l'epoca d'oro, con il Casinò e il Kursaal, era stata negli anni Venti, se non ricordava male. Lui vi aveva soggiornato almeno un paio di volte. Con Renate, e poi con i bambini; forse solo in quelle due occasioni, a conti fatti... e solo per qualche giorno, ma Behrensee non era certo così grande da impedirgli di ricordare senza problemi dove si trovasse la pensione Florian.

Non esisteva molto oltre il grande viale parallelo al lungomare, perciò non avrebbe potuto mancarla in nessun caso. Comunque ce l'aveva proprio impressa nella mente.

Un'alta facciata in stile Liberty all'estremità meridionale della sfilata di alberghi e negozi. Stretta fra un supermercato di epoca più recente e il malandato See Horse, dove aveva alloggiato durante uno dei suoi brevi soggiorni.

Se ben ricordava.

Proprio così. Un edificio stretto, ma alto cinque piani, bianco e rosa. Tetto di rame che ancora mandava qualche bagliore sotto gli ultimi raggi del sole, e balconi di un'intensa tonalità vinaccia. Un po' logoro qua e là, ma di sicuro non tra i posti meno cari di quell'idillio incrinato.

Entrò dalle porte di vetro color latte. Appoggiò con cautela la ventiquattrore sul pavimento e suonò il campanello sul bancone della reception. Dopo mezzo minuto comparve una donna matura con in mano uno strofinaccio. L'impressione era che si stesse accingendo ad asciugare i piatti. Lo guardò socchiudendo gli occhi al di sopra degli occhiali cerchiati d'oro e mise da parte lo strofinaccio.

«Sì?»

«Cerco Arnold Jahrens. Se non sbaglio, dovrebbe alloggiare in quest'albergo.»

«Ora controlliamo.»

Girò le pagine del registro.

«Sì, esatto. Stanza 53. È all'ultimo piano. Può prendere l'ascensore laggiù.»

Si alzò in punta di piedi e indicò sopra la sua spalla.

«È in camera adesso?»

Lei controllò il tabellone delle chiavi.

«Credo di sì. In ogni caso, non ha depositato la sua chiave.»

«Ultimo piano, allora?»

«Sì.»

«Grazie» disse Van Veeteren. «Devo solo sbrigare qualche commissione; sarò di ritorno tra un attimo.»

«Come desidera» disse la donna, riprendendo lo strofinaccio.

Bussò due volte senza che da dentro si sentisse nessun segno di vita.

Abbassò la maniglia e la porta si aprì.

Una stanza piuttosto ordinaria, osservò. Ma senza dubbio ha ereditato un certo fascino. Letto ampio con testata di ferro. Pannelli scuri su buona parte delle pareti. Un piccolo scrittoio. Due poltrone ancora più piccole. Un armadio.

Sulla sinistra, immediatamente dopo la porta, c'erano i servizi. Siccome era palese che la stanza era vuota, aprì la porta del bagno. Accese la luce.

Vuoto anche lì. Non c'era vasca; solo una moderna cabina doccia, non certo un posto ideale, se uno aveva intenzione di togliersi la vita.

Ritornò in camera. Mise la valigetta sullo scrittoio e tirò fuori uno stuzzicadenti dalla scorta che teneva nel taschino. Si guardò intorno.

«Il commissario Van Veeteren, suppongo?»

La voce veniva dal balcone, e in essa c'era proprio quel tono sommesso di scherno e presunzione che lui forse aveva temuto più di tutto.

«Signor Jahrens» disse, e uscì sul balcone. «Posso sedermi?»

L'uomo robusto annuì e gli indicò la sedia di vimini libera dall'altra parte del tavolino.

«Devo dire che lei sembra avere una fantasia molto fervida, per essere un poliziotto. Non capisco davvero come qualcuno possa essersi inventato una storia come questa.»

Van Veeteren frugò nella valigetta.

«Whisky o cognac?» chiese.

«Se crede che serva a qualcosa ubriacarmi, devo deluderla subito.»

«Niente affatto» disse Van Veeteren. «È solo che non sono riuscito a procurarmi delle birre.»

«*All right.*»

Andò a prendere due bicchieri in camera e Van Veeteren versò.

«Non c'è bisogno che faccia tante commedie» disse. «Il fatto è che so che ha tre vite sulla coscienza, e farò in modo che non la passi liscia. Salute.»

«Salute» rispose Jahrens. «E come pensa di muoversi? Suppongo che

avrà qualche piccolo microfono nascosto da qualche parte, collegato con un registratore da qualche altra parte, e che speri che io mi tradisca sotto l'effetto dell'alcol. Non le sembra un po' dozzinale? È cosi che incastrate la gente, al giorno d'oggi?»

«Assolutamente no» disse Van Veeteren. «In sede processuale non reggerebbe, tra l'altro, ma questo di sicuro lo sa meglio di me. No, voglio solo esporle la mia opinione sulla faccenda. Se ha paura di registratori e via dicendo, può sempre limitarsi a fare cenno di sì o di no con la testa... Credo che anche lei abbia un certo bisogno di ripercorrere passo passo questa storia.»

«Idiozie» disse Jahrens, sorseggiando il whisky. «È più che evidente che cerca di incuriosirmi. Non capita tutti i giorni di poter osservare da vicino le rotelle mancanti della nostra polizia.»

Sorrise e scosse una sigaretta fuori dal pacchetto posato sul tavolo.

«Vuole?»

«Grazie.»

Van Veeteren accettò sia la sigaretta sia l'accendino prima di attaccare.

«Mi racconti di Leopold Verhaven.»

Arnold Jahrens sorrise di nuovo e tirò una boccata di fumo. Alzò lo sguardo e lo puntò sul mare. Passarono alcuni secondi.

«Domani farà bello, non crede, commissario? Si ferma qui qualche giorno anche lei?»

«Come vuoi» disse Van Veeteren, chinandosi sopra il tavolino. «Io traccio la storia, e tu mi interrompi se c'è qualcosa che non torna... Hai ucciso tre persone. Beatrice Holden, Marlene Nietsch e Leopold Verhaven. Verhaven ha passato ventiquattro anni in galera per colpa tua. Sei un verme, non lasciarti ingannare dal mio atteggiamento amichevole.»

Uno dei muscoli facciali di Jahrens fu percorso da un paio di contrazioni, ma l'uomo non fiatò.

«L'unica cosa che non mi è del tutto chiara» proseguì Van Veeteren «è la questione del movente. Anche se a grandi linee sono abbastanza sicuro pure di quello... Ripeto, correggimi se sbaglio. Il 6 aprile 1962, un sabato, risali il bosco verso la casa di Verhaven, perché sai che Beatrice Holden è sola lassù. Probabilmente hai aspettato che l'elettricista terminasse il suo lavoro; quando l'hai visto passare diretto verso il paese ti sei avviato. Sei eccitato. Meno di una settimana prima, Beatrice era stesa sul tuo divano, nuda sotto una coperta, ed è più di quanto tu riesca a sopportare. Forse sei anche andato a dare una sbirciatina sotto la coperta, magari l'hai anche

sfiorata, mentre lei smaltiva la sbornia dormendo e mentre la tua povera moglie semiinvalida era a letto, del tutto ignara, al piano di sopra. Così come la tua bambina di due anni. Forse hai anche infilato la mano tra le sue gambe... Tra le gambe di Beatrice Holden, perché è lì che vuoi arrivare. Una donna calda, vogliosa e bellissima, non come tua moglie, che sta di sopra fredda e frigida, e non ti si concede mai...»

Arnold Jahrens bevve un sorso, ma rimase impassibile.

«Arrivi a Ombra Grande ed eccola lì. Tutta sola. Verhaven è a Maardam e non tornerà a casa presto. C'è solo da servirsi. C'è solo da avvicinarsi a lei e dirle qualche parola gentile, sfilarle le mutandine e poi mettersi all'opera. Perché lei non ne volle sapere, signor Jahrens? Dimmelo. Perché non ti fu concesso di entrare in mezzo alle gambe di Beatrice Holden, che di solito era così condiscendente? Non ti aveva fatto addirittura una mezza promessa quella notte, quando ti prendesti cura di lei? Oppure avevi soltanto frainteso?»

Jahrens tossì.

«Che fantasie» disse, vuotando il bicchiere. «È lei il pervertito, commissario, non io.»

«Fu un'onta, non è vero? Non ti sembrò proprio questo?»

«Che cosa?»

«Il fatto di non poter andare a letto con Beatrice Holden. Che a quello stronzo di Verhaven fosse permesso e a te no... Quella ridicola mezza calzetta che avevi sempre guardato dall'alto in basso fin dai tempi della scuola! Leopold Verhaven! Un imbroglione, per giunta! Commerciante di uova a Ombra Grande! Un omuncolo miserabile che avevi disprezzato per tutta la vita... E adesso ecco che vive insieme a questa gran figa e tu... Tu sposandoti hai messo le mani su un bel podere, certo, uno dei più ricchi di Kaustin, ma a quale prezzo! Il prezzo è la tua povera moglie rinsecchita alla quale non ti puoi mai accostare... Quel sabato sei lì e non puoi nemmeno avvicinarti a Beatrice Holden... Forse lei ti ride in faccia, sì, sono convinto che ti sbeffeggia e dice che racconterà a Verhaven quanto sei arrapato, quando tornerà a casa.»

Fece una breve pausa. Jahrens schiacciò il mozzicone della sigaretta e guardò di nuovo verso il mare.

«Potresti essere così gentile da dirmi se c'è qualche dettaglio che non quadra, nella mia ricostruzione?» chiese Van Veeteren, lasciandosi andare contro lo schienale della sedia.

Jahrens non rispose. Rimase seduto immobile, senza mostrare nessun

segno di tensione o turbamento.

«Tutto esatto dall'inizio alla fine, allora? Sì, lo immaginavo» disse Van Veeteren soddisfatto. «Però magari il seguito lo vuoi raccontare tu. Di come la violentasti e poi la strangolasti... Oppure hai fatto l'inverso?»

«Mi rivolgerò ai suoi superiori, per questa conversazione» disse Jahrens dopo qualche secondo di pausa. «Domani mattina, come prima cosa.»

«Splendido» disse Van Veeteren. «Ancora un goccio di whisky?»

Senza proferire parola, Jahrens prese la bottiglia e versò. Van Veeteren sollevò il bicchiere, ma il suo ospite non lo degnò di uno sguardo. Bevvero in silenzio.

«Numero due» continuò Van Veeteren. «Marlene Nietsch.»

Jahrens alzò una mano.

«No, grazie» disse. «Adesso ne ho abbastanza. Posso pregarla di andarsene al diavolo con le sue cazzo di fantasie? Ho altro da fare che...»

«Non ci penso nemmeno» lo interruppe Van Veeteren. «Io resto qui.»

Jahrens sbuffò e per la prima volta assunse un'aria vagamente irresoluta. Era ora, pensò Van Veeteren.

«*All right.* O mi dà la sua parola che se ne andrà massimo entro mezz'ora, oppure telefono subito alla polizia.»

«Sono io la polizia» gli fece notare Van Veeteren in tono cortese. «Non sarebbe meglio se cercassi di contattare un avvocato? Un buon avvocato... Non avrai comunque nessuna possibilità, è vero, ma di solito fa sentire un po' meglio, essere consci di aver fatto tutto quello che si poteva fare, credimi.»

Jahrens accese un'altra sigaretta, ma non accennò minimamente ad andare al telefono. Van Veeteren si alzò e lasciò scorrere lo sguardo sul mare. Il sole era calato sotto l'orizzonte già da un po', e sopra la spiaggia era sospeso un crepuscolo azzurrino. Restò in piedi qualche minuto con le mani appoggiate sul basso parapetto, mentre aspettava un'eventuale mossa da parte di Jahrens, che però non ne faceva.

Si limitava a stare seduto sulla sedia. Centellinava il suo whisky e fumava, apparentemente indisturbato dalla presenza di Van Veeteren.

Forse non era mai stato nemmeno preoccupato. Neppure per un istante?

Meglio andare avanti, pensò Van Veeteren, tornando a sedersi di fronte a lui.

Versò le ultime gocce dalla bottiglia e gliela mostrò dall'altra parte del tavolo.

«Questa roba finisce subito» constatò, e Jahrens rise.

Adesso l'oscurità era calata davvero. La piccola lampada nell'angolo del balcone non aveva la forza di gettare la sua luce molto lontano. Nel corso dell'ultima mezz'ora Arnold Jahrens era stato solo una silhouette più o meno immobile. Una sagoma scura, con il viso nell'ombra, sul quale Van Veeteren non poteva più scorgere quale effetto avessero le sue parole e tutti i suoi sforzi. Se poi ce l'avevano, un effetto.

«E quindi non mi vuole raccontare dove ha seppellito la sua testa? Non le sembra un po' vergognoso? Nell'inferno dantesco lei non finirebbe molto in alto, questo immagino le sarà chiaro.»

Era ritornato a un tono più formale; difficile dire perché, forse dipendeva solo dall'alcol e dal buio.

Jahrens non rispondeva.

«Come crede che reagirà sua figlia?»

«A cosa? Alle sue ridicole insinuazioni?»

«Ridicole? È davvero convinto che lei riderà?»

Jahrens proruppe di nuovo in una breve risata, come se lui stesso volesse controllare l'opportunità di una reazione simile.

«Sua moglie in ogni caso riuscì a trattenersi dal ridere.»

Jahrens si lasciò sfuggire uno sbuffo. Quel verso lasciava trasparire un buon grado di ubriacatura, così sembrò a Van Veeteren, e quindi decise rapidamente di affidarsi a questa valutazione e a questa circostanza. Adesso, pensò. O la va o la spacca. Del resto, anche lui cominciava a sentirsi tutt'altro che lucido; indubbiamente avevano bevuto parecchio, e non aveva più tutto il tempo del mondo.

«Vuole controllare?» domandò.

«Controllare cosa?»

«Come reagisce sua figlia a questa storia.»

«Che diavolo sta cercando di dire?»

Van Veeteren staccò la spilletta dal risvolto della giacca e la tenne sollevata fra pollice e indice.

«Sa cos'è questo?»

Jahrens scosse la testa.

«Un trasmettitore. Proprio come aveva scommesso all'inizio.»

«Tanto non ha nessuna importanza» lo interruppe Jahrens. «Sa benissimo che non ho ammesso neanche una virgola di quello che lei è andato cianciando.»

«È quello che crede lei» disse Van Veeteren. «Forse cambierà idea

quando sentirà il nastro. Di solito succede.»

«Cazzate» ribatté Jahrens, cercando a tastoni le sigarette. «E cosa c'entra questo con mia figlia? Ha intenzione di farglielo ascoltare, o cos'altro?»

«Non ce n'è bisogno» disse Van Veeteren, rimettendo a posto con cautela la spilla.

«Non ce n'è bisogno? In che senso?»

«Lei ha già sentito tutto.»

Jahrens lasciò cadere la sigaretta e spalancò la bocca. Van Veeteren si alzò.

«Queste stanze» disse, e fece un gesto con entrambe le mani. «La 52 e la 54...»

Jahrens afferrò il bracciolo e fece per alzarsi.

«Che diavolo...»

«Nella 52 ci sono due poliziotti con un registratore. Hanno annotato ogni parola della nostra breve conversazione. Senza perdere neanche una sfumatura, questo glielo posso garantire. Nell'altra...»

Indicò con la mano.

«...nell'altra ci sono sua figlia Andrea e suo marito.»

«Che accidenti...?»

Van Veeteren si accostò al parapetto e fece segno ancora una volta con la mano.

«Se viene qui li può anche vedere, se solo si sporge un tantino...»

Arnold Jahrens non tardò ad accogliere il suo invito, e poi non ci volle molto perché tutto si concludesse. Eppure Van Veeteren sapeva che quei brevi secondi l'avrebbero seguito per il resto di tutte le oscure notti della sua vita.

Forse anche oltre.

Quando uscì per tornare alla macchina, si rese conto di essere molto più alticcio di quanto avesse creduto, per cui non c'era neanche da pensare di mettersi al volante. Si strappò la barba finta e la parrucca, le infilò in un sacchetto di plastica e per il momento lo cacciò sotto il sedile di guida. Poi si rannicchiò sotto la coperta sul sedile posteriore e si augurò una notte tranquilla e priva di sogni.

Cinque minuti dopo dormiva come un sasso, e quando l'ambulanza e le macchine della polizia cominciarono ad arrivare sul posto, non era più ricettivo né per le sirene né per il suono delle voci concitate.

Nessuno prestò attenzione alla Opel un po' sgangherata parcheggiata ne-

gligentemente nel buio due isolati a nord della pensione Florian. E perché mai avrebbero dovuto?

43

«Hai visto qua?» disse Jung, e gli passò il giornale. «Non sei stato tu a interrogarlo?»

Rooth guardò la fotografia.

«Altroché. Che cavolo gli è capitato?»

«È caduto dal quinto piano. O si è buttato, forse. Disgrazia oppure suicidio, questo è il problema. Che tipo era?»

Rooth fece spallucce.

«Uno qualunque. Abbastanza simpatico, mi pare. Mi aveva offerto il caffè.»

Reinhart si sedette di fronte a Münster in mensa.

«Buongiorno» disse. «Come ti va?»

«Cosa c'è adesso?» chiese Münster.

Reinhart svuotò la pipa nel posacenere e cominciò a caricarla.

«Posso farti una domandina semplice semplice?»

Münster mise da parte il «Neuwe Blatt».

«Puoi sempre provare.»

«Mmm» fece Reinhart, e si chinò sopra il tavolo. «Non è che per caso ti trovavi a Behrensee l'altro ieri sera?»

«Assolutamente no» rispose Münster.

«Il commissario allora?»

«Non penso proprio. È ancora in malattia.»

«Certo, sì» disse Reinhart. «Avevo solo pensato di informarmi, così, era un'idea che mi era passata per la testa.»

«Ah, ecco» fece Münster.

Ritornò alla lettura del suo giornale e Reinhart accese la pipa.

Hiller bussò ed entrò. DeBries e Rooth alzarono gli occhi dalla stesura dei loro rapporti.

«Bella disgrazia là a Behrensee» disse il capo della polizia, sfregandosi la mascella. «Niente che dovremmo esaminare più da vicino?»

«Sicuramente no» rispose deBries. «Una semplice disgrazia, ecco tutto. Se ne possono occupare benissimo quelli del posto.»

«Quand'è così; volevo solo informarmi. Potete tornare a quello che stavate facendo.»

Spero che vorrà fare altrettanto, pensò deBries, scambiandosi un'occhiata con Rooth.

«Lo sai che sono arrivate due telefonate?» disse Rooth quando il capo della polizia ebbe richiuso la porta.

«No» rispose deBries. «Che genere di telefonate?»

«Anonime. Da Kaustin. A quanto pare non si tratta nemmeno della stessa persona... Un uomo e una donna, secondo Krause.»

DeBries alzò gli occhi dalla scrivania e mordicchiò la penna.

«Allora, cosa dicevano?»

«La stessa cosa, più o meno. Che quel Jahrens avrebbe avuto a che fare con gli omicidi. Gli omicidi di Verhaven. Loro se lo sentivano, ma non avevano voluto dire nulla. Sì, o almeno questo è quanto affermano.»

DeBries rifletté.

«Accidenti» disse. «Perciò adesso quel tizio avrebbe avuto comunque la sua punizione?»

«Può essere» disse Rooth. «Anche se molto probabilmente è solo qualche svitato che vuole darsi un po' di importanza. Comunque sia, non è cosa di cui dobbiamo occuparci.»

Rimasero in silenzio per qualche secondo. Poi deBries alzò le spalle.

«No, il caso ormai è chiuso, se ho capito bene. Strana storia... così la penso io, ad ogni modo. Ma è chiaro che ne abbiamo già a sufficienza di tutto il resto.»

«Più che a sufficienza» concluse Rooth.

«Posso?» domandò Mahler, e si sedette sulla sedia libera. «Si può sapere perché sei qui?»

«Io sto dove mi pare e piace» rispose Van Veeteren. «Sono in malattia e il tempo non è poi malaccio. Mi diverte osservare la gente che corre prigioniera della propria frenesia... E poi ho un libro da sfogliare.»

Mahler annuì nel riconoscerlo.

«Forse non è tanto adatto da leggere al sole.»

Guardò in giro per la piazza e fece un cenno a una delle cameriere.

«Due scure» disse.

«Grazie» disse Van Veeteren.

Aspettarono che le birre arrivassero, brindarono e si appoggiarono contro gli schienali.

«Allora, com'è andata?» volle sapere Mahler.

«Com'è andata cosa?»

«Non tergiversare» scattò Mahler. «Ti ho offerto birra e libro, per la miseria.»

Van Veeteren bevve un altro sorso.

«Per carità» disse. «Comunque adesso è finita.»

«Quindi il tuo uomo ha ceduto alla pressione, alla fine?»

Il commissario rifletté un istante.

«Esatto» disse. «In effetti, sarebbe difficile da esprimere più poeticamente di così.»

XIII
19 giugno 1994

44

Nel cimitero di Kaustin crescevano tigli e olmi e anche qualche ippocastano, il cui esteso apparato radicale aveva fatto imprecare molte volte ad alta voce il becchino, Maertens, quando vi urtava contro con il badile. Quella domenica d'estate tuttavia - al pari del resto del gruppo riunito intorno alla tomba di famiglia appena riaperta - aveva tutti i motivi per pensarla diversamente. E provare invece gratitudine per la chioma fitta di rami che offriva ombra e almeno un certo refrigerio durante la semplice cerimonia funebre.

Se fossero stati costretti sotto il sole rovente, c'era da scommettere che qualcuno di loro sarebbe svenuto.

Erano soltanto in sei, per la precisione. E tre facevano parte, per così dire, del team: lo stesso Maertens, il cantore Wolff e l'officiante, il pastore Kretsche. Gli altri erano la signora Hoegstraa, quell'anziana sorella alla quale probabilmente non mancavano più molti anni da vivere, e poi due della polizia di Maardam, quelli che erano stati lì a ficcare il naso qualche mese prima, ma che non avevano combinato nulla.

Così stavano le cose. Leopold Verhaven riposava finalmente sotto terra. O la maggior parte di lui, in ogni caso, dato che non erano riusciti a ritrovare i pezzi mancanti del cadavere. Li avrebbero magari seppelliti più avanti, se fossero mai ricomparsi... Certe volte non si poteva fare a meno di domandarsi che cosa facesse effettivamente la polizia. E per che cosa venisse pagata.

Ma le cose stavano così, anche questa volta. E lui non aveva nessuna voglia di domandarlo a quei due. In realtà aspettava solo che Kretsche avesse terminato, per rimettere a posto la terra e tornarsene a casa a guardare quell'incontro internazionale di calcio alla TV.

Adesso stava parlando dell'imperscrutabilità. Dell'amore e della grazia di Dio che superano ogni cosa. Del perdono.

Certo, cosa cavolo avrebbe potuto dire? Maertens sospirò e si appoggiò discretamente al tronco di un olmo. Chiuse gli occhi e avvertì un alito di vento scivolare di soppiatto attraverso il cimitero, a mala pena percettibile e incapace di portare un vero e proprio refrigerio. Con l'occhio della mente vide un grande bicchiere di birra appannato stretto nella sua mano davanti al televisore.

Ah, se ivi fossimo, pensò, e si chiese da dove diavolo venisse quell'espressione. Qualcosa di biblico, probabilmente; nell'esercizio dei suoi compiti quotidiani era inevitabile che gli rimanesse in mente un po' di tutto.

Aprì gli occhi e osservò il gruppetto. La signora Hoegstraa portava la veletta; aveva l'aria contegnosa e non versava neanche una lacrima. Kretsche cantilenava come al solito. Wolff era anche lui semiaddormentato. Il più anziano dei due poliziotti sudava piuttosto copiosamente e di tanto in tanto si asciugava il viso con un fazzoletto variopinto. L'altro aveva l'aria di lambiccarsi il cervello, chissà poi su che cosa.

Pensa un po' se li pagano anche per stare qui! Non ci sarebbe da stupirsi.

«...nel giorno del giudizio. Amen!» disse il pastore, e tutto si concluse.

Riposa in pace, Leopold Verhaven, pensò Maertens, e si guardò intorno alla ricerca del badile.

«Ho riflettuto su un paio di cose» disse Münster quando furono vicini alle macchine.

«Sentiamo» disse Van Veeteren.

«Be'» attaccò Münster, «la prima è ovviamente come le sia venuto in mente che fosse stato lui, commissario. Sto parlando di Jahrens.»

«Mmm» fece Van Veeteren. «Lo scivolo per i disabili a casa degli Czermak. E quella donna con il bastone in visita al penitenziario. Forse non è stata un'associazione immediata, ma c'era comunque un collegamento. Qualcosa che ha fatto suonare un campanellino...»

«Ma la signora Jahrens era invalida. Non poteva camminare con i bastoni.»

Van Veeteren si fece aria con un giornale.

«Non tutto è quello che sembra, sovrintendente. Su questo credevo che fossimo d'accordo.»

«E cosa dovrebbe significare?» domandò Münster.

«Un po' dell'uno e un po' dell'altro» rispose il commissario, lasciando scorrere lo sguardo sul cimitero. «Tutta la radice, o la fonte, del male non sta sempre dove noi ci aspettiamo di trovarla, per esempio. Il destino di Leopold Verhaven - e spero veramente che sarà possibile offrirgli una riabilitazione in piena regola, un giorno - non ha quasi nulla a che fare con lui stesso. Lui diventa l'involontario protagonista di un dramma, un dramma silenzioso ed esacerbato e sconsiderato tra i coniugi Jahrens. Del tutto innocente, viene preso come capro espiatorio e gli tocca passare un quarto di secolo in galera... Non c'è da stupirsi che diventi un po' strano! Quando la signora Jahrens finalmente decide di confessarsi, il risultato è solo che Verhaven muore. È spaventoso, Münster, ma forse c'è comunque una sorta di logica invertita in tutto quanto. Sembra quasi di riuscire a sentire qualcuno ridere a squarciagola dall'oltretomba, se capisci cosa intendo...»

Alzò gli occhi verso il cielo estivo punteggiato qua e là di bioccoli di nuvole.

«Perfino in una giornata come questa» aggiunse.

Rimasero un momento in silenzio.

«E Marlene Nietsch?» chiese Münster.

«Sono propenso a credere che fu un caso» disse Van Veeteren. «Forse l'aveva incontrata qualche volta in paese e la conosceva, e quel mattino gli capitò di passare lungo la Zwille proprio quando Verhaven l'aveva appena piantata in asso. Probabilmente approfittò dell'occasione e la fece salire in macchina, e poi andò come andò. Lei non voleva, e allora lui ricorse alla violenza. Suppongo che le cose andarono così, ma ovviamente ci sono un sacco di varianti possibili.»

«E i resti? Di Verhaven, intendo.»

Il commissario alzò le spalle.

«Non ne ho la più pallida idea. Saranno sepolti da qualche parte, e quasi spero che rimangano dove sono. Pensa se li trovassero fra cent'anni e mettessero in piedi un'altra inchiesta. Certe volte mi viene da pensare che questa è una storia che non finirà mai.»

Münster annuì e aprì la portiera.

«Per adesso comunque può bastare» disse. «Devo andare a casa a fare i bagagli. Partiamo domani.»

«Italia?» chiese Van Veeteren.

«Sì. Due settimane in Calabria e una in Toscana. Quando andrà in ferie, commissario?»

«In agosto» rispose Van Veeteren. «Avrò appena fatto in tempo a rimettermi in moto, anche se forse non ce ne sarà nemmeno bisogno. Luglio di solito è un bel mese, in città. Tranquillo e pacifico... Tutti gli idioti sono via. Ma non prenderlo come un fatto personale, eh!»

«Non mi verrebbe mai in mente» disse Münster. «Arrivederci, allora!»

«Arrivederci» disse Van Veeteren. «Prenditi cura della tua bella moglie... e anche dei bambini. Poi a settembre ricominceremo con il badminton.»

«Sicuro» disse Münster.

Ancora una volta risalì la strada per Ombra Grande. Ma non scese dalla macchina. Rimase soltanto seduto a guardare la casa soffocata nel giardino inselvatichito mentre fumava una sigaretta e tamburellava con le dita sul volante.

Che storia dell'accidente, pensò.

E adesso tutti i protagonisti erano morti. Proprio come in una tragedia di Shakespeare. Beatrice Holden e Marlene Nietsch. Arnold e Anna Jahrens. E Verhaven stesso, naturalmente.

Ma giustizia era comunque stata fatta. Come meglio si poteva. La Nemesi aveva fatto la sua parte. Forse la si poteva vedere così.

E chi era rimasto?

L'anziana sorella di Verhaven, che non aveva giocato il benché minimo ruolo nello svolgimento degli eventi.

Andrea Jahrens, o Välgre, come si chiamava adesso. La figlia, con i suoi due bambini.

Gli unici sopravvissuti, si poteva dire; anche la signora Hoegstraa con ogni probabilità sarebbe presto finita sotto terra.

Sopravvissuti e del tutto ignari. E naturalmente non c'era nessuna ragione di informarli di alcunché.

Non gli sarebbe mai venuto in mente.

Mai.

E quando per l'ultima volta percorse piano la strada che attraversava il paese, ora immerso in un torpore estivo ingannevolmente gradevole, pensò a quanto aveva detto a Münster.

Non tutto è quello che sembra essere.

Kaustin: il paese dell'assassino.

Poi pensò che non aveva raccontato proprio tutta la verità al sovrintendente. Il vero motivo per cui era andato a casa degli Czermak quel pomeriggio non era il fatto che aveva notato lo scivolo per i disabili: quello era venuto, per così dire, in sovrappiù. No, la causa era decisamente più prosaica, e proprio in quel momento cominciava ad avvertire gli stessi sintomi.

Aveva sete.

Ma, pensò con un'improvvisa fiammata di fugace ilarità, e con il rischio palese di sembrare noioso, non tutto è comunque quello che sembra essere.

Poi accelerò e cominciò a riflettere su quel limite che alla fine aveva valicato.

FINE